

1222·2022  
**800**  
ANNI



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

***Giuseppe Zanardelli guardasigilli  
e le Corti di Cassazione  
(1887-1891)***

Relatore:

Prof. Giovanni Focardi

Laureando:

Gianluca Ratti

Matricola: 1202528

# Indice

Introduzione.....	2
Abbreviazioni e sigle.....	4
1. Note biografiche su Giuseppe Zanardelli .....	5
1.1 L'infanzia e la giovinezza .....	5
1.2 Il 1848 .....	9
1.3 La doppia laurea .....	14
1.4 La carriera politica .....	18
1.5 La Presidenza del Consiglio e la morte.....	24
2. L'Italia intorno agli anni 1887-1891 .....	26
2.1 Il Depretis VII e Dogali.....	26
2.2 Il Depretis VIII: Crispi, Zanardelli e la questione romana.....	30
2.3 Francesco Crispi capo dell'esecutivo .....	38
3. Alta e bassa magistratura .....	47
3.1 Bassa magistratura.....	47
3.2 Le riforme Zanardelli .....	59
3.2 Alta magistratura .....	64
3.3 Sulle Corti di Cassazione .....	71
4. Zanardelli e i magistrati di Cassazione.....	79
4.1 Promozioni e tramutamenti .....	80
4.2 Il potere esecutivo del ministro .....	90
Conclusioni.....	110
Nota sui materiali d'archivio .....	112
Bibliografia.....	114
Sitografia .....	119

# Introduzione

Lo scopo di questo elaborato è esplorare il lavoro del politico bresciano Giuseppe Zanardelli durante il suo mandato come ministro di Grazia, Giustizia e Culti tra il 1887 e il 1891; egli fu ministro durante i governi Depretis VIII, Crispi I e Crispi II. Come guardasigilli, ebbe la possibilità di influenzare con il suo potere esecutivo le carriere dei magistrati del Regno d'Italia; questo perché, come è noto, il ministro di Grazia e Giustizia nell'Italia liberale ebbe prominenza gerarchica assoluta sul corpo giudiziario del Paese, minandone così l'indipendenza *de facto*. Le notizie su Zanardelli come guardasigilli durante i suoi tre diversi mandati (1881-1883; 1887-1891; 1897-1898) si concentrano principalmente sulle numerose riforme ideate o attuate dal politico stesso (riforma del suffragio elettorale del 1882; soppressione dei tribunali di commercio contestuale alla promulgazione del nuovo codice di commercio del 1887; deferimento degli affari penali del Regno alla Cassazione unica romana del 1888; le riforme della magistratura degli anni 1889-1890; promulgazione del codice penale unico del 1890) e sul ruolo di Zanardelli nella repressione dei moti del pane milanesi del 1898, repressi nel sangue dal generale Bava Beccaris dopo la dichiarazione di stato d'assedio da parte del ministro bresciano. Nonostante alcuni recenti lavori approfondiscano, per esempio, il suo pensiero riguardo alle riforme della magistratura, l'opera di Zanardelli come guardasigilli nei suoi rapporti con la magistratura è raramente studiata nelle fonti secondarie.

Si è cercato, allora, in questo elaborato, di scoprire quanto più possibile sul pensiero, sulla prassi ministeriale e sull'influenza che Zanardelli ha avuto sulla magistratura tra il 1887 e il 1891. Nello specifico, si è utilizzato il fondo "Carte Zanardelli" presente all'Archivio di Stato di Brescia (contenente la grande maggioranza di carte relative alla vita e all'opera di Giuseppe Zanardelli), di concerto con l'indice analitico del suddetto fondo approntato nel 2010 dallo studio archivistico Scrinia, per indagare tutte quelle carte che l'opera di indicizzazione ha identificato come relative alle Corti di Cassazione del Regno nella parte del fondo relativa al Ministero di Grazia e Giustizia 1887-1891. In questo modo si sono rintracciati e letti un gran numero di documenti riconducibili all'opera del ministro nei confronti dei giudici di Cassazione. La delimitazione dell'indagine all'ambito delle più alte corti del Regno è dettata dall'idea di delineare l'influenza del ministro sul più alto

grado della magistratura; i capi delle Corti di Cassazione dell'Italia liberale ebbero essi stessi preminenza gerarchica sui magistrati che lavoravano nelle corti di grado più basso. Esplorare l'opera del guardasigilli sulle corti supreme permette, in teoria, di comprendere l'influenza dell'esecutivo non solo sul grado più alto della magistratura, ma, dopo ulteriori studi non qui condotti, su una possibile influenza, di conseguenza, sui gradi più bassi.

Questo elaborato è il risultato di quell'indagine. Esso si compone di quattro capitoli; nel primo si ritrova una nota biografica relativa alla vita di Giuseppe Zanardelli, personalità rilevante e molto presente nella vita politica del Regno sin dall'unificazione. Si è deciso quindi di dedicargli un capitolo per ripercorrere le tappe decisive della sua vita personale e politica.

Il secondo capitolo è dedicato ad una nota di contesto storico sugli anni 1887-1891. Osservando gli avvicendamenti politici, in cui è coinvolto lo stesso Zanardelli, che precedono l'inaugurazione del Depretis VIII, si scrive dell'eccidio di Dogali e della conseguente ascesa di Francesco Crispi a figura politica di riferimento del paese. La morte di Agostino Depretis nel luglio 1887 risulta nella nomina di Crispi alla Presidenza del Consiglio, mentre egli accentra presso la sua persona anche i dicasteri dell'Interno e degli Affari esteri. Alcuni punti principali dell'operato di Crispi sono riportati nella seconda parte del secondo capitolo, nel tentativo di descrivere il tumultuoso momento di fermento politico e istituzionale che investiva l'Italia in quegli anni e in cui operò anche Zanardelli. Nel terzo capitolo si affronta la letteratura dedicata più specificatamente alla magistratura del Regno d'Italia, contestualizzando più da vicino le condizioni del corpo giudiziario italiano dalla sua origine fino agli anni che interessano questo elaborato; a ciò si unisce un'esplorazione delle carte relative allo statista bresciano per quello che riguarda la riforma per il deferimento degli affari penali alla Corte di Cassazione di Roma.

Nel quarto capitolo si riportano i risultati principali dell'indagine; le carte d'archivio lette e commentate sono soprattutto corrispondenze tra il ministro e i magistrati. In queste missive si rinvengono numerose lettere di raccomandazione inviate al ministro per favorire l'avanzamento di carriera di uno o più magistrati. Attraverso la lettura delle risposte e la comprensione delle vicende rintracciabili tra le pratiche ministeriali di quel periodo è possibile trarre alcune conclusioni che riguardano la modalità con cui Zanardelli condusse il dicastero e gestì le posizioni di alta magistratura.

### *Abbreviazioni e sigle*

Riguardo alle sigle presenti nell'elaborato, esse si esplicitano così:

ASB = Archivio di Stato di Brescia.

CZ = Fondo "Carte Zanardelli".

b. = Busta.

fasc. = Fascicolo.

# 1. Note biografiche su Giuseppe Zanardelli

Nello scrivere della carriera di guardasigilli di Zanardelli sembra necessario ricordare tutte quelle fasi della sua vita che esulano dal periodo che ci si prefigge di analizzare. Bisogna allora, per capire e contestualizzare un protagonista della storia dell'Italia non solo risorgimentale ma anche postunitaria, conoscerne le origini, il percorso di studi intrapreso in giovinezza e l'inizio (turbolento) della carriera di avvocato che Zanardelli non abbandona mai, nemmeno mentre ricopre nell'Italia liberale un ruolo politico di primo piano tra le fila della cosiddetta Sinistra storica.

## 1.1 L'infanzia e la giovinezza

Giuseppe Zanardelli nasce a Brescia il 29 ottobre 1826<sup>1</sup>, figlio di Giovanni Zanardelli e Margherita Caminada. Il padre fu ingegnere dell'Imperial Regio Ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni e pavimenti a Brescia; la madre, trentina d'origine e figlia o nipote<sup>2</sup> di tal ingegner Caminada, superiore di Giovanni Zanardelli, si occupò per tutta la sua vita della sua famiglia, numerosissima. Margherita Caminada ebbe infatti quindici figli (di cui quattro morirono infanti); Giuseppe fu il primogenito.

Badare ad una prole di undici non dovette essere cosa da poco, se si considera tra l'altro che Giovanni Zanardelli era l'unico sostentamento economico della famiglia; fu cura però dei coniugi Zanardelli avviare i propri figli agli studi superiori e universitari. Così

---

<sup>1</sup> ZANARDELLI, Giuseppe in «Dizionario Biografico»

<[Si vuole indicare qui, come primo riferimento bibliografico, una fonte secondaria di facile consultazione come il contributo di Gian Luca Fruci nel Dizionario Biografico degli Italiani, immediatamente reperibile allo URL sopra indicato. Detto questo, una nota biografica su Giuseppe Zanardelli è presente in molti studi e contributi sullo statista. Per l'operato politico del bresciano, molto utile anche la pagina Portale Storico della Camera dei Deputati: \*Giuseppe Zanardelli / Deputati / Camera dei deputati - Portale storico\* <\[>\]\(https://storia.camera.it/deputato/giuseppe-zanardelli-18261126/governi#nav\).](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-zanardelli_(Dizionario-Biografico)></a></p></div><div data-bbox=)

<sup>2</sup> Le fonti differiscono. In Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*. Roccafranca: La Compagnia della Stampa Masetti Rodella editori, 2004, p. 19 si legge, così come nella voce biografica di Fruci, che Margherita era figlia dell'ingegner Caminada; In Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*. Brescia: Ateneo di Brescia, 1967, p. 19, si legge invece come Margherita fosse non la figlia, bensì la nipote dell'ingegnere, che era stato ospite della famiglia Zanardelli. Anche le date del matrimonio differiscono: Sanesi riferisce 1825, Fruci (*difficilior*) febbraio 1826. Bisogna sì dire che Sanesi non fa preciso riferimento alle sue fonti (che sono peraltro sicuramente di prima mano, poiché tutto il suo lavoro si basa sul riordino del fondo "Carte Zanardelli" operato dall'archivista Mazzoldi nel 1967, anno di uscita del contributo); si limita ad annotare «Tutte queste notizie da numerosi documenti in ASB, carte Zanardelli, parte I» a p. 20.

Giuseppe e Carlo Zanardelli saranno poi avvocati, Ferdinando e Cesare, come il padre, ingegneri.<sup>3</sup>

Dalle carte d'archivio<sup>4</sup> si evince la cura e l'urgenza con cui l'ingegner Giovanni procurò al figlio maggiore un posto gratuito all'Imperial Regio Convitto di Sant'Anastasia di Verona; Zanardelli *senior*, infatti, ben conscio delle difficoltà in cui nonostante la sua posizione incorreva nel mantenere la famiglia (che includeva anche sua madre e due sue sorelle<sup>5</sup>), si adoperò descrivendo con minuzia alle autorità del Lombardo-Veneto la sua situazione familiare e così ottenne quello che desiderava. Giuseppe Zanardelli avviò gli studi liceali a Verona, iniziando una carriera scolastica superiore non priva di successi (anzi), che lo avrebbe avviato ad un ulteriore salto di condizione. Era il 13 gennaio 1838.<sup>6</sup> Seguire il percorso scolastico di Zanardelli è possibile perché il padre Giovanni, tra le sue carte (accorpate ora in Archivio di Stato a Brescia nel ben più voluminoso fondo che riguarda Giuseppe), ebbe cura di conservare nel fascicolo detto *Attestati scolastici relativi al Pino* le pagelle e i risultati del figlio. È conservato anche un interessante carteggio con don Giovanni Luigi Sauro, insegnante di letteratura italiana di Giuseppe; lì possiamo trovare una valutazione a tutto tondo del giovane Zanardelli, datata 7 aprile 1838:

Se io ho indugiato fino a qui, Stimass. Signore, a significarle che il nostro Giuseppino sostenne felicemente il pubblico esame, fu perché il cattivello in questi ultimi giorni m'ha fatto così un poco entrare in collera per quel suo vivissimo fervore, che il fe' incappare in parecchi errori negli ultimi esperimenti. Parve però che il mio serio contegno con lui tenuto fosse più che sufficiente correzione a' suoi trascorsi. Infatti egli tosto mi venne facendo grandi promesse, e me ne diede anche saggi non dubbi. Il suo stato pertanto di questo primo Semestre, com'ella vedrà dal Certificato, è di tutte eminenze. Voglio esser certo che le debba conseguire anche nel secondo Semestre, e spero assai che negli anni avvenire [sic], quando sarà in lui alquanto rattiepidito quel bollor giovanile, debba fare un progresso rispettivamente maggiore. Perocché docilissima è la sua indole, candido il suo cuore, l'ingegno pronto e la memoria felice.<sup>7</sup>

---

<sup>3</sup> Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 21.

<sup>4</sup> *Attestati scolastici relativi al Pino* in ASB, CZ, b. 24.

<sup>5</sup> Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 22.

<sup>6</sup> Lia Corniani de Toni, *Giuseppe Zanardelli: il potere del nuovo stato. Società civile e dibattito politico a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento*. Brescia: Grafo edizioni, 1984, p. 2.

<sup>7</sup> Lettera del 7 aprile 1838, ASB, CZ, b. 24, *Lettere del Prof. del Pino, Sig. Don Giò. Luigi Sauro*.

Del resto, Zanardelli dimostra una sorta di «irriflessività o impulsività»<sup>8</sup> e pare anche abbia cominciato ad accostarsi malvolentieri alla pratica della religione cattolica<sup>9</sup>, che in Collegio era un pilastro centrale della vita quotidiana degli studenti, così come lo sarà al Ghislieri di Pavia.<sup>10</sup> Ma non è tutto: già al Sant’Anastasia di Verona Giuseppe Zanardelli inizia una fervida e appassionata lettura di un numero di autori classici e moderni:

Legge<sup>11</sup> i classici greci e latini [...], italiani, come Dante e Petrarca, nonché i moderni, come Pindemonte, Monti, Foscolo, Manzoni, Cesarotti, Byron, e i bresciani Arici e Nicolini.<sup>12</sup>

In una lettera al padre di Giuseppe, datata 30 settembre 1840 il sacerdote don Sauro lo scrive chiaro e tondo:

Certe letture di libri composti alla francese e di poesie non ancora per lui io le disapprovava e ne lo riprendeva più fiate, ma spesso indarno.<sup>13</sup>

Giuseppe insistette anche con il padre affinché gli fosse permesso di prendere lezioni di francese, lingua che fece ben presto propria e nella quale leggerà poi molti testi in originale, mancanti le versioni tradotte degli autori che gli interessavano. Questo *modus operandi* avrà profonda influenza anche sulle letture e sugli studi cui si dedicò una volta terminati gli studi e cominciata la professione forense.<sup>14</sup> Non solo, già durante gli studi di ginnasio Giuseppe si diletta a scrivere lettere alla sua famiglia (a suo padre e a sua sorella

---

<sup>8</sup> Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 25.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Interessante anche il regolamento del Collegio Ghislieri in ASB CZ, b. 24, *Attestati scolastici relativi al Pino* dove sono riportate le rigidissime norme di vita imposta agli allievi (e guai a sottrarsi con troppa veemenza, pena la cacciata, impensabile per lo Zanardelli, che peraltro godeva di posto gratuito); la prima regola è il quotidiano recarsi a messa.

<sup>11</sup> La citazione è di Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 20.

<sup>12</sup> In Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. pp. 22–24 una riflessione dell’influenza del bresciano Giuseppe Nicolini su Zanardelli; figura di spicco della Brescia della prima metà dell’Ottocento, è certo che la famiglia Zanardelli lo conoscesse di persona.

<sup>13</sup> ASB, CZ, b. 24, *Lettere del Prof. del Pino...*, lettera del 30 settembre 1840.

<sup>14</sup> Per le letture di Zanardelli, si veda Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell’Italia del secondo Ottocento*. Bologna: Il Mulino, 2019, pp. 22–23; per le preferenze linguistiche del bresciano, ivi p. 55, dove si legge «i libri tedeschi si traducono e quelli francesi si leggono»; si veda Luigi Maione, *Le riflessioni inedite e l’orizzonte culturale di un avvocato di metà ottocento: il guardasigilli Giuseppe Zanardelli*, «Rivista di storia del diritto italiano», LXXXI (2008), p. 197–300., nota n. 238, per un approfondimento sulla conoscenza degli autori consultati da Zanardelli durante la professione di avvocato e docente.



Emilia, per esempio) in lingua d'oltralpe; in fondo a una di queste missive, dopo essersi firmato «Joseph», si premura di avvisare in italiano:

Ritengo che il Papà intenderà il Francese; altrimenti [sic] non fatela a mostrare [sic] ad altri; poiché vi saran certi degli errori non avendola mostrata al maestro- già non son cose importanti.<sup>15</sup>

Le pagelle e le valutazioni dei professori di Zanardelli in ogni caso non lasciano dubbi: Giuseppe è uno studente eccellente, dal forte carattere, ma ancor di più dalla forte curiosità e spiccata intelligenza.

Nel 1844 l'ingegner Zanardelli si fa premura di ottenere un posto al Collegio Ghislieri affinché Giuseppe inizi gli studi universitari; Pavia era l'unica città lombarda dell'epoca ad avere una sede universitaria.<sup>16</sup> Anche al Ghislieri, dove entra come studente di giurisprudenza, Zanardelli gode in un posto gratuito, possedendo tutti i requisiti necessari; un'altra volta il padre non lesina l'inchiostro per dimostrarlo all'I.R. Governo.<sup>17</sup>

Di nuovo è facile rintracciare tra le carte i notevoli risultati accademici di Zanardelli, in un'esperienza che sarà di grande importanza per la sua vita.<sup>18</sup> Non solo: al Ghislieri Giuseppe Zanardelli incontra personalità che saranno di grande rilievo per i futuri avvenimenti sia della sua vita personale sia della storia dell'Italia postunitaria, primo fra tutti Benedetto Cairoli, con il quale stringe un'amicizia fraterna, rapporto che non si interrompe mai nemmeno durante le divergenze politiche che caratterizzeranno i due statisti.<sup>19</sup> Si citano qui anche figure come quelle di Romolo Griffini, Antonio Allievi, Tullo Massarani e, suoi concittadini, i fratelli Guerini, Camillo e Cesare (quest'ultimo morirà poi eroicamente durante le Dieci Giornate di Brescia del 1849).<sup>20</sup> Troverà al Ghislieri un ambiente carico di aspirazione politiche di sponda fundamentalmente anti-

---

<sup>15</sup> ASB, CZ, b. 24, *Lettere del Pino*, lettera dell'11 giugno 1843.

<sup>16</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 23.

<sup>17</sup> Ivi p. 35; Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 27; le carte sono in ASB, CZ, b. 24, *Attestati scolastici relativi al Pino*.

<sup>18</sup> ASB CZ, b. 24, *Attestati scolastici relativi al Pino*.

<sup>19</sup> Su Cairoli e Zanardelli si veda Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit.; *passim*. L'argomento è ampiamente trattato.

<sup>20</sup> Ivi pp. 28–29

austriaca; inizia qui quella che Roberto Chiarini chiama, un po' romanticamente, «rivelazione patriottica».<sup>21</sup>

Questi studi sono il percorso formativo iniziale per quella carriera di docente di giurisprudenza e poi di avvocato che lo occuperà per il resto della vita, carriera in cui egli svilupperà un pensiero giuridico con cui egli si dimostrò di grandissima cultura e formato da una non banale vastità di letture.<sup>22</sup>

## 1.2 Il 1848

Gli studi universitari dello Zanardelli coincidono con quell'anno (o periodo o momento storico) che è il 1848 e quindi anche con le vicende della Prima Guerra d'Indipendenza. Scorrendo le carte d'archivio si ritrova un fascicolo intitolato *Dal Battaglione degli studenti 1848*.<sup>23</sup> Il contrasto tra le accorate lettere di don Sauro, gli scritti del rettore del Ghislieri e le lettere di Giuseppe con cui egli rassicurava i genitori che le marachelle (o forse più) erano solo frutto della sua vivacità giovanile- il contrasto tra tutto ciò e la chiusura dell'Ateneo e l'arruolamento (forzato o no che sia<sup>24</sup>) non fanno altro che mostrare l'irrompere delle dinamiche risorgimentali nella vita di Giuseppe Zanardelli. Le vicende militari a cui egli partecipa occupano i mesi primaverili ed estivi del 1848, momenti in cui in Zanardelli si forma un genuino desiderio per la libertà nazionale, intesa come libertà dalla dominazione asburgica, a cui si uniscono alcune prese di posizione che maturano man mano l'avventura militare dei corpi volontari si va rivelando una disfatta.<sup>25</sup> Successivamente alla chiusura del Collegio Ghislieri, avvenuta il 12 febbraio 1848 su ordine dell'I.R. Governo (formalmente anticipando una chiusura già programmata per il

---

<sup>21</sup> Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*. In: *Studi lombardi I*, a cura di Edoardo Bressan (*Studi lombardi*), Milano, Italia: Cisalpino-Goliardica, 1984.

<sup>22</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 58.

<sup>23</sup> ASB, CZ, b. 24.

<sup>24</sup> Ivi p. 26; da alcune sue lettere inizialmente Zanardelli dimostra un forte entusiasmo per la causa; il padre sosterrà invece, in una sua supplica I.R. Governo successiva al fallimento dei moti quarantotteschi, che il figlio era stato arruolato forzatamente; ASB, CZ, b. 24.

<sup>25</sup> «Il biennio 1848-49 [...] si contraddistingue da un lato per la spiccata tendenza, anche in ambiti rurali, alla mobilitazione spontanea, dall'altro per una fatale mancanza di coordinamento e una generica tendenza, da parte delle classi dirigenti rivoluzionarie, ad attingere solo in via subordinata alle forze popolari.» Eva Cecchinato, Mario Isnenghi, *La nazione volontaria*. In: *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg (*Storia d'Italia*), Torino: G. Einaudi, 2007, p. 697-720: p. 700. Più in generale le pagine d'apertura del contributo di Cecchinato e Isnenghi sono utili per inquadrare la figura del volontario. In questo senso anche Enrico Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*. (ed. e-book) Bologna: Il Mulino, 2013, alle pos. 3490-3772.

periodo del Carnevale<sup>26</sup>) Giuseppe Zanardelli è a Brescia. La città è in fermento; nei giorni di marzo 1848 che coincidono con le Cinque Giornate di Milano (18-22 marzo) lo stesso Zanardelli è protagonista di un noto episodio, una sorta di piccolo “fatto d’armi” (in cui non c’è però schermaglia). Tra il 21 e il 22 marzo un manipolo di rivoltosi bresciani intercetta a Rezzato, poco a est di Brescia, un convoglio di munizioni e cavalli protetti da un paio di centinaia di soldati austriaci, presumibilmente diretti a Milano.<sup>27</sup> Gli austriaci si arrendono senza opporre resistenza.<sup>28</sup>

Qualche giorno dopo Giuseppe Zanardelli si unisce ai corpi volontari, dei quali alcune colonne, pur mal equipaggiate, comandate da Michele Allemandi si dirigono verso nord-est per tentare di forzare la mano agli austriaci in Trentino.<sup>29</sup> Il 19 aprile 1848 Zanardelli è quindi a Stenico, piccolo paese in Provincia di Trento. Da lì verga poche righe alla famiglia:

Accuso la vostra di ieri, da cui rilevando le vive vostre inquietudini mi do premura di tranquillarvi [sic] essendo noi in istato d’inazione guerresca e riposando sugli allori delle Sarche che sembra abbia ad essere l’unico nostro fatto d’armi. Stenico non mi dà maggior quantità di carta: ma pazienza la carta: abbi scarsezza massima di viveri e d’alloggi.<sup>30</sup>

La testimonianza è limitata ma mostra la pochezza di equipaggiamento e coordinazione militare che caratterizza i corpi volontari, che non riescono nemmeno a sfruttare alcuni effimeri successi militari; del resto, con «allori delle Sarche» Zanardelli si riferisce a una schermaglia a Ponte delle Sarche dove i volontari hanno ragione di un manipolo di Austriaci. L’invasione del Trentino, però, si conclude ben presto con un fallimento, e già nei giorni immediatamente successivi i corpi si ritirano, raggiungendo Brescia il 24 aprile.<sup>31</sup> Il 9 maggio 1848 («ore 6 antimeridiane», tiene a specificare<sup>32</sup>) Giuseppe

---

<sup>26</sup> Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. p. 12

<sup>27</sup> In alcuni studi l’azione di sabotaggio ai danni del convoglio austriaco viene inserita nel contesto delle Dieci Giornate di Brescia. Ciò avvenne l’anno precedente, cioè nel 1848. Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell’Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 25.

<sup>28</sup> «Quei soldati [...] averli ora docili prigionieri nelle nostre mani [...] senza colpo ferire» scrive lo Zanardelli in una lettera a Odorici del 3 gennaio 1864 edita in Federico Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all’età nostra* vol. 10. Brescia: Gilberti, 1865, pp. 309–310; citato in Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. p. 14.

<sup>29</sup> Enrico Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, cit. alla pos. 3731.

<sup>30</sup> ASB, CZ, b. 24, *Dal battaglione degli studenti 1848*, lettera del 19 aprile 1848.

<sup>31</sup> Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. p. 17.

<sup>32</sup> ASB, CZ, b. 24, *Dal battaglione degli studenti 1848*, lettera del 9 maggio 1848.

Zanardelli è a Milano<sup>33</sup> da cui scrive una lettera ai genitori dove dà ulteriore prova del profondo suo coinvolgimento anche emotivo nelle vicende risorgimentali:

Affrettandomi di notificare come abbia, appena giunto in Milano, pensato ad adempire le commissioni che m'era addossate costì, non possa a meno [sic] di esprimervi la mia ammirazione per l'aspetto marziale che assunse già fin d'ora questa città per' modo, che in mezzo a tanta ardenza di animi e universalità di tendenze per le armi che ci devono mantenere *l'indipendenza e la nazionalità, non si può dubitare dei futuri nostri destini.*<sup>34</sup> [corsivo mio]

Dopo aver descritto il dispiegamento di forze («Continuarono per più di 2 ore a passare gli arma[ti] [...] in lunghi ranghi militari»<sup>35</sup>), annota anche le immediate differenze di vedute tra i protagonisti:

[...] dei viva all'Unione dell'Italia Settentrionale, a Milano Capitale del Regno d'Alta Italia che avrebbero fatto andare in estasi i nostri costituzionali di Brescia, ma che qui si trovarono contrari allo spirito del Governo Provvisorio che decise non doversi decider nulla su questo se non a causa vinta.<sup>36</sup> [sottolineature in originale]

Infine, quasi *en passant*, scrive: «Questa mattina alle ore 9 sarò presentato a Mazzini.»<sup>37</sup> In una lettera di poco successiva, datata 15 maggio, testimonia il momento del suo arruolamento, una delle tante decisioni che gli costeranno care nei mesi e anni successivi al fallimento risorgimentale.

Quest'oggi mi sono iscritto nel Battaglione degli Studenti che con me toccarono il numero di 1649: bramerei sapere quanti sieno [sic] quelli arruolati in Brescia.<sup>38</sup> [sottolineatura in originale]

---

<sup>33</sup> Sulle vicende quarantottesche milanesi dello Zanardelli si veda anche Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. pp. 18-23.

<sup>34</sup> ASB, CZ, b. 24, *Dal battaglione degli studenti 1848*, lettera del 9 maggio 1848.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> ASB, CZ, b. 24, *Dal battaglione degli studenti 1848*, lettera del 15 maggio 1848. Si noti anche che nella lettera immediatamente precedente, datata 14 maggio 1848, lo Zanardelli annuncia la volontà di volersi arruolare dopo che gli era stato consentito dalla famiglia («Ricevetti la lettera vostra di ieri in cui mi autorizzate a restare in questa città» ASB, CZ, b. 24, *Dal battaglione degli studenti 1848*, lettera del 14 maggio 1848).

L'esperienza del Battaglione degli studenti si rivela, alla fine, un grande fallimento.<sup>39</sup> Il grosso della vicenda si svolge durante in luglio e agosto 1848, in contemporanea al profilarsi dell'insuccesso della guerra regia.<sup>40</sup> Partiti alla fine di giugno da Montichiari<sup>41</sup>, i volontari temono presto di essere accerchiati da forze austriache numericamente soverchianti nei pressi di Mantova. Zanardelli infatti scrive:

I movimenti d'armata conseguenza degli ultimi fatti d'armi faceano sì che il nostro corpo di 2000 fra Studenti, Bersaglieri Volontari Mantovani, Cacciatori Franchi, Cavalleria con 4 cannoni comandato dal General La Marmora pericolasse d'essere presi in mezzo da una colonna di 7 od 8 mila Tedeschi in Governolo, per cui ebbimo l'ordine di passare il Po e portarsi a S. Benedetto ove ci troviamo colla speranza anche di pigliare un 500 austriaci che credonsi rimasti da queste parti.<sup>42</sup>

I volontari sono però costretti a riparare verso Guastalla e oltre, fino a Parma e poi Piacenza.<sup>43</sup> Sono i giorni dell'armistizio Salasco<sup>44</sup>, un vero e proprio colpo al cuore per le speranze di Giuseppe Zanardelli. Mentre numerosi membri della truppa volontaria riparano a Vercelli (e Carlo Zanardelli, che si era arruolato insieme al fratello maggiore,

---

<sup>39</sup> «Sull'esercito regolare si concentrano tutti gli sforzi del governo provvisorio, a danno delle formazioni volontarie». Enrico Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, cit. alla pos. 3720; Più generalmente, questi corpi volontari erano visti con grande diffidenza a causa della loro inaffidabilità e poca disciplina. Infatti «dopo [...] il fallimento di Allemandi, le formazioni volontarie furono pertanto sempre più trascurate dal governo moderato, che continuava a vedere in loro una pericolosa declinazione del movimentismo democratico». Ciò si lega anche alla testimonianza di Zanardelli citata sopra. Ivi alla pos. 3731.

<sup>40</sup> Radetzky alla fine di maggio aveva forzato la mano ai piemontesi a Curtatone e Goito, ma l'esercito di Carlo Alberto era riuscito a respingere gli austriaci e ad attestarsi a Peschiera sul Garda. Gli austriaci, però, alla fine di giugno tenevano saldamente il Veneto, mentre la conduzione personale del conflitto da parte del re sabauda unita ai contrasti con i suoi generali non faceva sperare in un esito positivo della guerra. Enrico Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, cit. alle pos. 3874-3885.

<sup>41</sup> Il 13 giugno 1848 egli non sa ancora la sua destinazione («saremo trasportati a Montechiari o a Peschiera»); il 26 giugno però scrive da Montichiari. Vi rimane almeno fino al 4 luglio; il 14 i volontari si sono spostati, perché Zanardelli scrive essere «a Pietole per bloccare Mantova [...] i Tedeschi si rintanarono tutti nella fortezza». ASB, CZ, *Dal battaglione degli studenti 1848*, lettere di Zanardelli ai genitori del 13 giugno, 26 giugno, 4 luglio e 14 luglio 1848.

<sup>42</sup> ASB, CZ, b. 24, *Dal battaglione degli studenti 1848*, lettera del 27 luglio 1848.

<sup>43</sup> Egli scrive «Siamo a Guastalla, diretti per non so dove» e poi da Piacenza «Io vi scrissi da Guastalla una lettera che impostai a Parma, dove ci dirigemmo per finalmente arrivare a Piacenza». ASB, CZ, *Dal battaglione degli studenti 1848*, lettere di Zanardelli del 30 luglio e 3 agosto 1848.

<sup>44</sup> Negli ultimi giorni di luglio divenne chiaro per il Re di Sardegna che gli sarebbe stato impossibile mantenere i territori della Lombardia per annetterli al Piemonte. Mentre le truppe piemontesi passavano il Ticino, lasciando nuovamente i territori dell'intero Lombardo-Veneto in mano austriaca, il generale Carlo Canera di Salasco fu inviato a firmare l'armistizio; ciò avvenne il 9 agosto 1848. Enrico Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, cit., alla pos. 3917.

fugge in Svizzera<sup>45</sup>) Giuseppe è costretto a rimanere a Voghera<sup>46</sup>, in condizioni di salute terribili dopo settimane di dura vita da campo. Solo all'inizio di settembre può rientrare a Brescia, accompagnato dal padre che, conosciute le sue condizioni di salute, si era recato a Voghera a recuperare il figlio.<sup>47</sup>

Si concludono così le esperienze in armi di Giuseppe Zanardelli. A livello militare, esse si rivelano un fallimento (del resto il bresciano non fu mai direttamente coinvolto in scontri a fuoco, se si esclude l'episodio di Rezzato<sup>48</sup>) ma si tratta di esperienze sicuramente formative al massimo grado per Zanardelli, che respira sempre un'aria carica di aspettative e di speranze: egli pensa davvero che la libertà nazionale sia «l'obiettivo prioritario, del momento e dell'intera fase storica, cui deve essere subordinato ogni sforzo».<sup>49</sup> I giudizi durissimi, però, non mancano e sono diretti a coloro i quali sono considerati i responsabili di questa prima disfatta, non ultima la monarchia sabauda<sup>50</sup>, ma anche le classi dirigenti cittadine (come quella bresciana) viste spesso come moderate, e incapaci di impegnarsi definitivamente in una lotta politica perché timorose di successive rappresaglie dai dominatori austriaci.<sup>51</sup> I giudizi sono sferzanti sin dal maggio del 1848, quando, dopo aver osservato a Milano lo spirito di sollevazione popolare, ricorda con disprezzo la quasi immediata reticenza delle classi dirigenti bresciane<sup>52</sup>; una valutazione che ormai si compie definitiva negli anni successivi, quelli che lo coinvolgono in difficoltà economiche e insoddisfazioni personali, circondato da una aristocrazia bresciana che «nel decennio 1849-59 compromette la residua credibilità di forza autenticamente patriottica»<sup>53</sup> tenendo nei confronti delle autorità imperiali un

---

<sup>45</sup> Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. pp. 38–40.

<sup>46</sup> Ivi p. 38.

<sup>47</sup> Cfr. anche Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. pp. 31–33.

<sup>48</sup> «Attende inutilmente il battesimo del fuoco. In due mesi e più di milizia non è coinvolto in alcun fatto d'armi». Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 25.

<sup>49</sup> Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. p. 36.

<sup>50</sup> Almeno nelle fasi più prossime allo squarcio delle illusioni quarantottesche, si fa strada in Zanardelli l'ostilità verso Casa Savoia unita ad una forte tendenza repubblicana. Roberto Chiarini, *Brescia per Zanardelli: il paradigma di una politica liberale*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, p. 19–50: p. 24; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 26.

<sup>51</sup> Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. pp. 26–28; Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. pp. 17, 36.

<sup>52</sup> Roberto Chiarini, *Brescia per Zanardelli: il paradigma di una politica liberale*, cit. p. 26; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 23.

<sup>53</sup> Roberto Chiarini, *Brescia per Zanardelli: il paradigma di una politica liberale*, cit. p. 33.

comportamento ai limiti del servilismo e dell'omaggio, comportamenti che a Zanardelli risultano insopportabili e disprezzabili.<sup>54</sup>

In ogni caso i momenti dell'insurrezione non sono solo momenti di duro, anche se forse inutile, impegno militare. Giuseppe Zanardelli trova amici e compagni affiatati in eventi epocali della storia italiana che finiscono per segnare una generazione. Si impegna anche a contribuire in pubblicazioni dell'epoca come la *Voce del popolo*<sup>55</sup>, diretto da Romolo Griffini. Germoglia infine da quest'esperienza un'idea, quella che vede una dura e lunga preparazione politica come reale soluzione alla complessa situazione italiana; preparazione politica da usarsi al posto della ribellione, del colpo di mano, che nei mesi successivi a Salasco sembra sempre meno probabile.<sup>56</sup> Bisogna però prima terminare gli studi universitari.

### *1.3 La doppia laurea*

Nonostante la chiusura dell'ateneo pavese venne man mano prolungata, fu possibile per gli studenti iscritti al Ghislieri svolgere gli esami. A fine 1848 Zanardelli è quindi a Pavia, nonostante si fosse palesata anche l'idea di concludere il ciclo di studi in giurisprudenza a Torino. Zanardelli in quel caso sarebbe stato ospite dei parenti di Novara, dichiaratisi entusiasti.<sup>57</sup> Giuseppe si oppone all'idea, nonostante l'ateneo torinese offrisse in quel momento anche agevolazioni economiche per gli studenti lombardi.<sup>58</sup> Zanardelli è, del resto, ancora piuttosto avverso politicamente alla corona sabauda; oltretutto, un pensiero comincia a farsi insistente in Zanardelli e nei suoi colleghi e amici d'università, quello di proseguire gli studi in Toscana, dove alla fine dell'anno 1848 continuava la lotta contro gli austriaci.<sup>59</sup>

Dopo aver passato con successo alcuni esami a Pavia, essendo stata confermata la chiusura del Ghislieri con circolare governativa del gennaio 1849, la via della Toscana si concretizza presto. Trasferitosi a Firenze, da lì Zanardelli conclude il ciclo di studi

---

<sup>54</sup> Ivi pp. 33–34.

<sup>55</sup> ZANARDELLI, *Giuseppe in «Dizionario Biografico»*, cit.

<sup>56</sup> Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. pp. 29–30.

<sup>57</sup> Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. p. 38.

<sup>58</sup> «Il Governo assegna inoltre a quelli che non fossero forniti di mezzi di fortuna un opportuno sostentamento», Antonio Busser a Giovanni Zanardelli, lettera del 14 dicembre 1848, ASB, CZ, b. 24 citato in Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 42.

<sup>59</sup> Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. p. 38; Leopoldo II fugge dal granducato il 21 febbraio 1849. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: La rivoluzione nazionale, 1846-1849* vol. 3. Milano: Feltrinelli, 1970, pp. 378–382.

all'Università di Pisa, vivendo per alcune settimane in grande ristrettezza economica. Si laurea il 14 marzo 1849. Due giorni prima, il 12 marzo, il governo piemontese aveva ripreso le ostilità contro gli austriaci, ma la sconfitta piemontese nella battaglia di Novara tra il 22 e il 24 marzo è decisiva per le sorti del conflitto.<sup>60</sup> Il 23 marzo, nel frattempo, hanno inizio le cosiddette Dieci Giornate di Brescia<sup>61</sup>, a cui Zanardelli per forza di cose non partecipa; ha solo sporadiche notizie della famiglia, la quale gli scrive sotto i bombardamenti austriaci, non ricevendone alcun danno.<sup>62</sup> La situazione politica è pericolosa e complessa, ma il desiderio di tornare in Lombardia, mentre si sfaldano ormai tutte le speranze rivoluzionarie, è troppo forte. Il 4 maggio 1849, dopo un tortuoso viaggio di nove giorni da Firenze, è di nuovo a Brescia.<sup>63</sup>

Ben presto giunge la doccia fredda, in quanto le autorità del Lombardo-Veneto non gli riconoscono la laurea pisana e gli è necessario ripetere la formalità. Mancano quattro esami finali, che egli svolge con celerità nell'estate del 1849, questa volta a Pavia (con il Ghislieri riaperto), desideroso sicuramente di mettersi alle spalle la carriera universitaria per iniziarne una professionale. Il 6 settembre 1849 si laurea in giurisprudenza una seconda volta.<sup>64</sup>

Per Zanardelli la vita professionale può cominciare; ma come? Almeno inizialmente, come insegnante privato di diritto. Era pratica comune e regolamentata che gli studenti che non avessero i mezzi di raggiungere le facoltà universitarie si avvalessero di docenti privati per poi conseguire gli esami in università, con modalità ben definite.<sup>65</sup> Zanardelli ha la possibilità di esercitare questa professione dall'autunno 1849 al 1852, quando, l'11

---

<sup>60</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: La rivoluzione nazionale, 1846-1849*, cit. pp. 389–403

<sup>61</sup> L'episodio è dettagliato, per esempio, in *DIECI Giornate di Brescia - Enciclopedia Bresciana* <[http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=DIECI\\_Giornate\\_di\\_Brescia](http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=DIECI_Giornate_di_Brescia)> versione online di Antonio Fappani (a cura di), *Enciclopedia Bresciana* vol. 3. Brescia: La Voce del Popolo, 1978, p. 166; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: La rivoluzione nazionale, 1846-1849*, cit. pp. 409–415.

<sup>62</sup> Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. pp. 40–45, soprattutto p. 45, nota n. 91; Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 30, nota n. 33; Erra Corsini in Paolo Corsini, *Le virtù del liberalismo. Per una biografia di Giuseppe Zanardelli*. In: *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di Gianfranco Porta, Sergio Onger, Brescia: Grafo edizioni, p. 7–15: p. 8, dove riferisce di una fuga toscana di Zanardelli dopo le Dieci Giornate; ma il 14 marzo 1849 Zanardelli è sicuramente già a Pisa.

<sup>63</sup> Roberto Chiarini, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*, cit. p. 49.

<sup>64</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 28. Nonostante si trovi l'indicazione della laurea pisana il 14 marzo 1849, Cassi poi aggiunge che Zanardelli si laurea a Pavia «a meno di tre mesi dal diploma pisano». Lo si ritiene un errore.

<sup>65</sup> Ivi pp. 61–64.



dicembre, il rinnovo del patentino di insegnamento (un iter da svolgersi annualmente per poter continuare la professione) gli viene negato d'improvviso dalle autorità dell'I.R. Governo. Già nel 1849 il giudizio (peraltro citatissimo in un numero di contributi) del commissario Caleppini, preposto a capo dell'Ufficio municipale per l'ordine pubblico, non lasciava spazio a dubbi:

I suoi pensamenti nello scibile politico lascia[no] traccia di grave sospetto che [possa] inclinare ad una specie di liberalismo, essendosi mai sempre spiegato contrario alle massime dell'ordine e della legalità, partecipando a quella folle esaltazione che segnatamente si era diffusa nello spirito della scolaresca.<sup>66</sup>

Dal 1853 in poi Giuseppe Zanardelli è per sei anni al centro di una «vera e propria persecuzione»<sup>67</sup>, durante la quale gli vengono negate posizioni lavorative e mansioni per cui sarebbe stato ampiamente qualificato. Nello stesso 1852 la carica di segretario di Camera di Commercio gli è negata dal veto di mano austriaca, nel 1854 di nuovo gli è negato il permesso per insegnare. Anche le sue richieste di accedere alla posizione di segretario del Teatro Grande e di Ateneo (al posto di Nicolini spirato nel 1855) sono vane, allo stesso modo è vana quella per ottenere una posizione di insegnamento all'Università di Padova.<sup>68</sup>

La situazione economica della famiglia Zanardelli non migliora di certo dopo la morte inaspettata dell'ingegner Giovanni nel 1853; non rimase altro allora a Giuseppe Zanardelli se non iniziare il praticantato presso l'avvocato bresciano Francesco Cuzzetti, suo amico e di affini vedute.<sup>69</sup> Inizia in quel momento la carriera forense dello statista bresciano, la quale lo impegnerà, al pari di quella politica, per il resto della sua vita.<sup>70</sup>

---

<sup>66</sup> In ASB, I.R. Delegazione Provinciale - P.R. Istruzione 1843-1849, 1849, n. 14, c. 4157, "Giovanni Caleppini al Sig. Consigliere di Governo Dirigente I.R. Delegazione Provinciale", Brescia, 6 settembre 1849, citato in Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 28.

<sup>67</sup> Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 33.

<sup>68</sup> Lia Corniani de Toni, *Giuseppe Zanardelli: il potere del nuovo stato. Società civile e dibattito politico a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento*, cit. p. 6; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 33.

<sup>69</sup> Per alcuni dettagli su Francesco Cuzzetti si veda Lia Corniani de Toni, *Giuseppe Zanardelli: il potere del nuovo stato. Società civile e dibattito politico a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento*, cit. p. 14; Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 64.

<sup>70</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. pp. 113-149; Francesca Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'unità alla Repubblica*.

Nonostante le forti difficoltà di questo periodo (persino la richiesta del 1857 di subire l'esame per accedere all'avvocatura gli viene negata<sup>71</sup>) causategli dai veti e dalla incessante opera dell'I.R. Governo, Giuseppe Zanardelli, pur essendo assorbito dal procurarsi un impiego che gli permettesse di sostenere la sua numerosa famiglia, non sarà estraneo o testimone inconsapevole degli eventi che caratterizzano il Lombardo-Veneto. A questo riguardo soprattutto ci può informare la testimonianza di prima mano di Angiolina Ferretti, che scrisse nel 1906 dei ripetuti e frequenti contatti tra Tito Speri e Zanardelli<sup>72</sup>; vi è inoltre da ricordare il fondamentale apporto di Zanardelli a *Il Crepuscolo* di Carlo Tenca, pubblicazione periodica milanese che toccava i più svariati argomenti ma che ha sullo sfondo, inconfondibile ed evidente per gli addetti ai lavori, lo scopo di plasmare e rinnovare quella classe media che doveva prendere al più presto (o questa era la speranza) le redini del paese. Zanardelli scrive per *Il Crepuscolo* già dal 1850, producendo una serie di articoli e saggi molto corposi e vari, senza mai esporsi politicamente in modo troppo ovvio e ricevendo per essi apprezzamenti da più parti e dallo stesso Tenca che Zanardelli conosceva sin dall'esperienza universitaria toscana e con il quale era molto legato.<sup>73</sup>

Carlo Tenca, tra l'altro, introduce Giuseppe Zanardelli all'interno del salotto della contessa Maffei, dove il bresciano ritrova vecchie conoscenze pavesi come Tullo Massarani e incontra nuove personalità centrali per l'avvenire del paese, tra cui Emilio Visconti Venosta.<sup>74</sup> Zanardelli però sa di non potersi permettere passi falsi, ed è quindi

---

Bologna: Il Mulino, 2002, *passim*, per ampie riflessioni su Zanardelli protagonista del mondo dell'avvocatura dell'Italia liberale. Ivi pp. 231–262 per una riflessione sulla presenza di avvocati tra le fila della politica; tra l'altro, interessante ancora ivi p. 250, dove si legge che «Zanardelli e Crispi, politici di grande prestigio, sarebbero stati secondo alcuni avvocati mediocri» a causa della commistione tra le due carriere. Si veda Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. pp. 262–267 per una bibliografia ragionata su Giuseppe Zanardelli avvocato.

<sup>71</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 29.

<sup>72</sup> Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 46; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 30.

<sup>73</sup> Non è questa la sede per raccontare in dettaglio il contributo di Zanardelli alla rivista di Carlo Tenca. Si veda per esempio Guido Bezzola, *Giuseppe Zanardelli e il «Crepuscolo»*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, p. 50–58.

<sup>74</sup> Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. pp. 59–63 per dei cenni al salotto Maffei e per altre notizie sulla rivista di Tenca.

quasi di certo al di fuori del tentativo insurrezionale milanese dei mazziniani del 6 febbraio 1853.<sup>75</sup>

Elena Sanesi definisce questo cambiamento di animo e di vedute

una graduale conversione dal mazzinianesimo puro [...] a concezioni politicamente più consapevoli delle concrete possibilità del momento...<sup>76</sup>

Era del resto di soverchiante importanza per Giuseppe Zanardelli mantenere un profittevole impiego, schivando per necessità le ritorsioni anche spietate che giungevano dal governo austriaco e che colpivano coloro che continuavano indefessi ad opporsi al regime.<sup>77</sup> Questo non gli impedì, però, di fondare nel 1857 un “Gabinetto di lettura”, cui aderirono molti degli amici di Zanardelli, tra cui lo stesso Cuzzetti; in questi ultimissimi anni Cinquanta dell’Ottocento egli inizia anche ad operare nel Comitato per l’emigrazione, che doveva servire a coadiuvare gli sforzi piemontesi nella formazione di corpi volontari, in modo sempre più attivo.<sup>78</sup>

#### *1.4 La carriera politica*

Dopo aver operato in modo clandestino all’interno del Comitato bresciano per l’emigrazione, Giuseppe Zanardelli deve fuggire a Lugano per evitare quell’arresto che aveva evitato in anni di attività politica e propagandistica sulle pubblicazioni dell’epoca, senza mai passare il segno.<sup>79</sup> È però l’anno 1859: a giugno, giunto a Como, Zanardelli incontra Giuseppe Garibaldi e il suo vecchio amico Emilio Visconti Venosta, che gli affida l’incarico provvisorio di commissario regio a Brescia. La vittoria franco-

---

<sup>75</sup> Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 31; Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. pp. 50, 65. Interessantissima a riguardo la nota 109 ivi p. 65, dove l’autrice dettaglia la "scissione" delle personalità del salotto Maffei, in cui si profilano i favorevoli e i contrari alle azioni armate mazziniane del 6 febbraio 1853. Tra i contrari vi erano sicuramente Carlo Tenca ed Emilio Visconti Venosta, oltre che allo stesso Zanardelli, allontanato dalle posizioni mazziniane dal suddetto Tenca.

<sup>76</sup> Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 50. Altri spunti alle pp. 46-51.

<sup>77</sup> Lo stesso Tito Speri, che con Zanardelli intrattenne corrispondenza fitta, fu impiccato il 3 marzo 1853. Sarà uno dei “martiri di Belfiore”. Si veda sui moti del 6 febbraio e sulla repressione austriaca del periodo Giorgio Candeloro, *Storia dell’Italia moderna: dalla Rivoluzione nazionale all’Unità* vol. 4. Milano: Feltrinelli, 1964, pp. 91–108.

<sup>78</sup> Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 65.

<sup>79</sup> Lia Corniani de Toni, *Giuseppe Zanardelli: il potere del nuovo stato. Società civile e dibattito politico a Brescia nella seconda metà dell’Ottocento*, cit. p. 8.

piemontese appare vicina e il 10 giugno Zanardelli rientra in provincia di Brescia, a Iseo, accolto da volti noti e cittadinanza insorta.<sup>80</sup>

La stessa Brescia insorge nei successivi giorni di giugno, senza però dimostrazioni anti-austriache particolarmente eclatanti (anzi, la classe dirigente della città smorza gli entusiasmi e si rifiuta di rimuovere gli emblemi della dominazione asburgica). Ma il 13 giugno Garibaldi è a Brescia; la città è libera.<sup>81</sup> Il 24 giugno si consuma la battaglia campale di Solferino e San Martino nelle campagne a sud del Lago di Garda; è decisiva per quanto sanguinosissima per ambo le parti. L'11 luglio è firmato l'armistizio di Villafranca; la Lombardia è piemontese.

Inizia per Zanardelli una carriera quarantennale, che coincide con la progressiva nascita dello stato italiano postunitario, il Regno d'Italia. Nel marzo 1860 Zanardelli è eletto al Parlamento del Regno (il Subalpino di Palazzo Carignano) nel collegio uninominale di Gardone Val Trompia; questo sarà poi accorpato a quello di Iseo. Nel "suo" collegio Giuseppe Zanardelli sarà eletto deputato del Regno d'Italia dal 1861 alla sua morte (durante la XXI legislatura).<sup>82</sup> Gli incarichi si susseguono fitti e sin da subito, come la missione a Napoli del 1860 per conto di Cavour (che lo invia insieme al Visconti Venosta per tastare il terreno riguardo ad una imminente sollevazione contro la monarchia borbonica<sup>83</sup>) e la segreteria della Presidenza della Camera (1861-65).<sup>84</sup> Nel 1866, nonostante le alterne fortune militari italiane durante la Terza Guerra d'Indipendenza, l'Austria cede il Veneto a Napoleone III, che lo cede a sua volta al Regno d'Italia. Zanardelli è nominato commissario regio a Belluno, compito che esegue con impegno e in modo molto soddisfacente, tant'è che gli viene offerta la posizione di prefetto di

---

<sup>80</sup> *ibid.*; ZANARDELLI, *Giuseppe* in «Dizionario Biografico», cit.; Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. pp. 67–68.

<sup>81</sup> Zanardelli prima dell'arrivo di Garibaldi aveva ceduto la carica di commissario regio a Bernardino Bianchi, come da accordi presi (si veda Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit., pp. 70–72). In queste pagine anche una riflessione sulla scelta di Zanardelli operante verso la legalità, nell'evitare di forzare un'insurrezione bresciana a poche ore dall'arrivo di Giuseppe Garibaldi.

<sup>82</sup> ZANARDELLI, *Giuseppe* in «Dizionario Biografico», cit.

<sup>83</sup> Questa la versione della vicenda ritracciabile nella voce di Fruci in ZANARDELLI, *Giuseppe* in «Dizionario Biografico», cit.; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 35 riferisce di una missione zanardelliana a Napoli nell'estate del 1859; Elena Sanesi, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*, cit. p. 86 riferisce che la notizia si trova inizialmente in un lavoro di D'Atri, ma è data perlomeno come molto dubbia; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: dalla Rivoluzione nazionale all'Unità*, cit. 483 parla della questione, ma senza esplicitare la presenza di Zanardelli.

<sup>84</sup> ZANARDELLI, *Giuseppe* in «Dizionario Biografico», cit.; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 45 riferisce di una nomina da maggio 1863.

Belluno (mentre i bellunesi lo invitano a candidarsi al loro seggio elettorale).<sup>85</sup> Rifiuterà entrambe le proposte. È del 1869 invece la nomina a segretario della commissione d'inchiesta sullo scandalo della Regia cointeressata dei tabacchi, una nomina che gli consente di ottenere una risonanza mediatica non indifferente. L'indagine sullo scandalo ebbe infatti l'attenzione della nazione.<sup>86</sup>

Sono, questi, gli anni di una fiera opposizione allo strapotere parlamentare della Destra; anni nei quali Zanardelli ha necessità di costruirsi una solida base elettorale nel suo territorio, indispensabile requisito per continuare a rimanere alla Camera dei Deputati, nell'attesa dell'occasione di assurgere, cosa a cui lui aspira di certo, a posizioni di più grande rilevanza a livello politico.<sup>87</sup> Sono anche gli anni dove Giuseppe Zanardelli è costretto a fare i conti con la forza politica e di pensiero che nel territorio bresciano è presenza preponderante e forse insuperabile: quella di parte cattolica.

L'impegno nelle critiche all'operato delle alte cariche ecclesiastiche bresciane dell'epoca, a difendere una schiera, peraltro numerosa, di clericali con ideali più vicini ai suoi, è indefesso; ma si tratta di un percorso accidentato e complesso, che risulterà poi in un nulla di fatto, inteso come impossibilità di muovere dalle loro arroccate posizioni quell'altra «folta truppa cattolica»<sup>88</sup> per portarla dalla sua parte. Viene fatta risalire a questi anni, tra l'altro, anche l'affiliazione alla massoneria di Giuseppe Zanardelli<sup>89</sup>; Fulvio Conti scrive dell'inizio della sua «lunga militanza» nell'ambito dei primi anni Sessanta.<sup>90</sup>

---

<sup>85</sup> ZANARDELLI, *Giuseppe in «Dizionario Biografico»*, cit.; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 45.

<sup>86</sup> Il Regno deteneva il monopolio sui tabacchi; mancando le possibilità di investimento pubblico per un ammodernamento delle strutture destinato a mantenerlo, fu deciso di privatizzare il settore affidando il monopolio ad un consorzio di capitali esteri. Nonostante le numerose proteste la misura passò. La questione suscitò scandalo per presunti conflitti di interesse di alcuni parlamentari che votarono a favore della misura possedendo partecipazioni nel consorzio che si apprestava a ricevere l'appalto del monopolio. Sul ruolo di Giuseppe Zanardelli come segretario della commissione d'inchiesta parlamentare si veda Arianna Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva: affari e politica nel caso Lobbia*. Bologna: Il Mulino, 2015, pp. 134–140.

<sup>87</sup> Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 39.

<sup>88</sup> Ivi p. 43.

<sup>89</sup> Si veda Francesca Tacchi, *Due lati della stessa medaglia: avvocati e magistrati nell'Italia liberale.*, «Passato e presente», 90 (2013), p. 37–60, dove a p. 48 l'autrice ricorda del «complesso groviglio di rapporti tra giuristi e gruppi politici ed economici - una struttura trasversale, spesso cementata dall'affiliazione massonica».

<sup>90</sup> Conti ne parla nell'ambito della loggia *Dante Alighieri* di Torino. Fulvio Conti, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*. In: *La massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Ruggiero Romano, Corrado Vivanti (*Storia d'Italia*), Torino: Einaudi, 2012, p. 579–611: p. 591; Mario Belardinelli, *Zanardelli e i cattolici*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, p. 58–73: p. 67 riferisce invece di un'affiliazione (più probabile) alla *Arnaldo da Brescia*. Da notare come la *Dante Alighieri* si riferisse

Nel 1876 la Destra storica di Minghetti cade: è la “rivoluzione parlamentare”. Zanardelli per un anno e sei mesi è chiamato da Agostino Depretis alla guida del Ministero dei Lavori Pubblici. Zanardelli vi lavora con impegno e coerenza: quando, infatti, Depretis (che era alla Presidenza del Consiglio dei Ministri) prende delle decisioni riguardo alla privatizzazione delle ferrovie senza consultarsi con il proprio ministro, Zanardelli, che oltretutto è in disaccordo con Depretis, si dimette.

Non passa molto tempo che nel 1878 l'amico fraterno Benedetto Cairoli è chiamato alla Presidenza del Consiglio; a Zanardelli spetta l'importante Ministero dell'Interno. Dopo nove mesi, Passannante tenta di accoltellare re Umberto I a Napoli, non riuscendo però nell'attentato. Il governo Cairoli cade anche per le responsabilità additate a Giuseppe Zanardelli: sin dal principio dell'incarico si era infatti rifiutato di reprimere le libertà di associazione e di riunione (questo soprattutto riguardo ai circoli Barsanti<sup>91</sup>); gli eventi successivi al fallimento dell'attentato contro il monarca provocano la caduta del governo. Gli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento sono politicamente molto densi, in un *climax* ascendente che porterà Zanardelli a finire i suoi giorni da presidente del Consiglio dimissionario. In proporzione la sua influenza a Brescia si fa sempre più rilevante, ma lo scontro con la parte cattolica si fa ugualmente sempre più feroce. Si concluderà con la sconfitta elettorale del 1895 a Brescia, il cui elettorato respinge infine le frange zanardelliane e vota in favore di quelle più moderate e affini alle posizioni cattoliche, escludendo Giuseppe Zanardelli dal Consiglio provinciale.<sup>92</sup>

Nel 1881 il bresciano è per la prima volta alla guida del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti nell'ambito del Depretis IV. Sono gli anni, questi, della riforma per il suffragio e Zanardelli ne è relatore al Parlamento. Nel gennaio 1882 la misura passa e il diritto di voto viene esteso a fasce della popolazione precedentemente escluse, portando gli aventi diritto a più di due milioni di persone, dai poco più di seicentomila a cui era concesso votare nell'ambito della legge precedente. Si noti che si parla ancora di suffragio esclusivamente maschile. Non mancano sostenitori del suffragio universale (maschile), ma lo stesso Zanardelli è principalmente opposto a questa misura, in quanto timoroso di come le “masse” (cattoliche) avrebbero influito sugli equilibri politici del Paese; non è

---

all'Oriente palermitano, e non al Grande Oriente d'Italia. Sembra certa, invece, l'affiliazione a *Propaganda* (sotto l'ombrello del GOI) avvenuta nel 1889.

<sup>91</sup> Ivi p. 53.

<sup>92</sup> Roberto Chiarini, *Brescia per Zanardelli: il paradigma di una politica liberale*, cit. p. 49; Mario Belardinelli, *Zanardelli e i cattolici*, cit. p. 69.

però contrario a un abbassamento dei requisiti di censo e a un allargamento della base di votanti su requisiti esclusivamente di istruzione.<sup>93</sup>

Le pratiche trasformistiche operate da Depretis negli anni successivi sono l'opposto dell'ideale bipolarismo parlamentare che Zanardelli considerava come cardine di una funzionante democrazia.<sup>94</sup> La parte centrale degli anni Ottanta sono allora anni di forti proteste e delusioni, gli anni della cosiddetta Pentarchia, una formazione parlamentare composta e pensata nel 1883 da Zanardelli e dai colleghi Benedetto Cairoli, Giovanni Nicotera, Francesco Crispi e Alfredo Baccarini.<sup>95</sup>

Gli anni Ottanta si concludono con un altro febbrile lavoro da guardasigilli di Zanardelli, coinvolto nel 1887 prima nel Depretis VIII e poi nei due governi Crispi. Sono gli anni della riforma del codice penale, entrata in vigore nel gennaio 1890. Zanardelli vi si impegna a fondo, lavorando su una già amplissima base di Luigi Lucchini, ma mettendo mano egli stesso ad una lunga serie di modifiche, commenti e miglioramenti sul testo. Il codice cosiddetto Zanardelli abolisce la pena di morte nel Regno ed è visto come uno dei codici più liberali del momento; viene a livello internazionale lodato e imitato.<sup>96</sup>

Zanardelli da guardasigilli in quegli anni è anche promotore e fautore di una doppia riforma riguardante la magistratura.<sup>97</sup> Nel 1893 è poi chiamato (dopo un passaggio come Presidente della Camera) a guidare il Consiglio dei Ministri. Ma un membro della squadra ministeriale, Oreste Baratieri, destinato alla importante carica degli Esteri, è invisamente dichiarato al governo di Vienna (l'Impero asburgico era nel frattempo diventato alleato del Regno) perché trentino; Giuseppe Zanardelli però non cede alle pressioni e preferisce non assumere l'incarico.<sup>98</sup>

---

<sup>93</sup> Sulla riforma elettorale e Zanardelli si veda per esempio Carlo Vallauri, *Zanardelli e la riforma elettorale del 1882*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, p. 134–150.

<sup>94</sup> «Il rigetto del trasformismo non è semplicemente una questione di coerenza personale [...] è questione ben più seria, attinente alla salute stessa della democrazia.» Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 58.

<sup>95</sup> ZANARDELLI, *Giuseppe in «Dizionario Biografico»*, cit.

<sup>96</sup> Per uno sguardo d'insieme sull'opera di codificazione penale Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. pp. 149–159; ivi pp. 159–174 sul successo internazionale del codice; Si veda anche, per esempio, Pietro Nuvolone, *Giuseppe Zanardelli e il codice penale del 1889*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, p. 163–183.

<sup>97</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. pp. 175–211 per un contributo recente sulla questione.

<sup>98</sup> Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. pp. 76–77; Carlo Vallauri, *Zanardelli nella politica italiana*. In: *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di Sergio Onger, Gianfranco Porta, Brescia: Grafo edizioni, 2004, p. 131–139: p. 134.

Negli ultimi dieci anni della sua vita, egli continua a essere coinvolto in esperienze politiche di alto profilo in un momento quantomeno cruciale della storia italiana; si conclude l'esperienza dell'uomo politico abbracciando tutti quei momenti della nota "crisi di fine secolo", di cui Zanardelli è figura di rilievo per come gestisce le forze parlamentari vicine a lui e per come si confronta quelle forze che da lui sembrano lontanissime. Il 5 marzo 1896, non appena giunge in Italia la notizia della disfatta di Adua, Francesco Crispi rassegna le dimissioni da presidente del Consiglio dietro diretta imposizione del sovrano, che Umberto Levra definisce «sconvolto [...] disfatto da far pietà [...] da parlare di abdicazione».<sup>99</sup> Prende le redini dell'esecutivo il marchese Antonio Starabba di Rudinì. Nel 1897 Giuseppe Zanardelli è prima presidente della Camera dei Deputati; poi, a dicembre, entra nella compagine dell'esecutivo, di nuovo come guardasigilli.<sup>100</sup> Zanardelli si mostra in questi frangenti capace di entrare in dinamiche di reale trasformismo, dinamiche che sin da giovane aveva avversato.<sup>101</sup>

Sono periodi di grave crisi e di enormi difficoltà economiche per ampi strati della popolazione; essa risente anche della inadeguata produzione di grano a livello nazionale, che è rimasta invariata nonostante il considerevole aumento demografico.<sup>102</sup> Allora l'esperienza dell'ultimo Ministero di Giustizia a firma Zanardelli si ricorda anche per il coinvolgimento del guardasigilli nella repressione violenta e non commisurata dei moti di Milano del 1898 - legati al prezzo del pane e correlati a numerosi altri momenti di violenta protesta nella penisola - moti a cui il generale Bava Beccaris rispose con un uso spropositato della forza militare. Uno dei campioni della politica liberale italiana veniva così ad apporre la sua firma su un episodio che lasciava per le strade di Milano morti e feriti. Nonostante questo, Zanardelli, che si era per la verità attenuto ad uno dei suoi ideali per cui vent'anni prima aveva perso il posto come ministro dell'Interno ("reprimere, ma non prevenire") e a quella che è definita dal Levra «una prassi di governo già sperimentata»<sup>103</sup>, non usciva dalla politica italiana; anzi.

---

<sup>99</sup> Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*. Milano: Feltrinelli, 1975, p. 8.

<sup>100</sup> Ivi pp. 19, 22.

<sup>101</sup> Ivi p. 14; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. pp. 89-90; Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, cit. pp. 7-34.

<sup>102</sup> Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, cit. p. 38.

<sup>103</sup> Ivi p. 96.



Per una terza volta nel 1898 è presidente della Camera, ma si dimette già l'anno dopo, nel maggio 1899, per protesta davanti alla svolta "illiberale" del Pelloux II, che presentava in blocco una serie di provvedimenti atti a restringere libertà di associazione, di stampa e miranti la militarizzazione del personale di poste e ferrovie, provvedimenti che risultano particolarmente odiosi a Giuseppe Zanardelli.<sup>104</sup>

A riguardo si ricorda anche il 3 aprile 1900 l'abbandono della Camera dei Deputati (il suo "Aventino"<sup>105</sup>) di Zanardelli e di tutto il suo gruppo davanti alla spinta riformista del governo Pelloux riguardante il regolamento parlamentare, spinta che Zanardelli considerava un'altra volta contraria ai suoi ideali liberali.

### *1.5 La Presidenza del Consiglio e la morte*

Vi è infine il culmine della carriera politica di Giuseppe Zanardelli, di cui qui si è per brevità soltanto tratteggiati i punti salienti all'interno delle note vicende del Regno.

Si tratta di un coronamento di una carriera di un uomo che fu avvocato, giurista, ministro degli Interni, guardasigilli e presidente della Camera: la formazione di un proprio esecutivo e la Presidenza del Consiglio dei Ministri, in quella svolta liberale che caratterizzò "l'uscita" della crisi di fine secolo. Dal febbraio 1901 a ottobre 1903 Giuseppe Zanardelli è presidente del Consiglio dei Ministri; al Ministero degli Interni fu chiamato Giovanni Giolitti.

Le vicende dell'esperienza zanardelliana sono decisamente travagliate: un'altra volta, del resto, lo statista bresciano ha adottato pratiche definibili "trasformistiche" per mantenere una fragile maggioranza parlamentare, incamerando i voti sia della Destra di Prinetti, sia quelli dell'Estrema Sinistra, sia quella della nuova e crescente forza dei socialisti.<sup>106</sup> Il ministero Zanardelli si delinea subito allora come ricco di insidie, e nei due anni e mezzo ve ne sono molte, in particolare defezioni nel Consiglio dei Ministri (Wollemborg, Giusso, Prinetti, Bettolo), con Giovanni Giolitti che per due volte minaccia le dimissioni, la seconda volta nel giugno 1903, dopo che l'esecutivo ha perso il sostegno dei socialisti.<sup>107</sup> Vi sono anche discussioni accese su una possibile legislazione sul divorzio,

---

<sup>104</sup> Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. pp. 91–93.

<sup>105</sup> Isabella Rosoni, *3 aprile 1900: l'Aventino di Zanardelli*. Bologna: Il Mulino, 2009.

<sup>106</sup> ZANARDELLI, *Giuseppe* in «Dizionario Biografico», cit.; Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. p. 100.

<sup>107</sup> Roberto Chiarini, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*, cit. pp. 101, 104.

su cui l'esecutivo e il parlamento sono fortemente divisi. Ricorda Fappani di come l'argomento stesse molto a cuore a Zanardelli; scrive lo storico bresciano di come

Tuttavia l'aspetto più criticato della politica ecclesiastica di Zanardelli fu senz'altro quello concernente i suoi tentativi divorzisti [...] nel mese di novembre 1903, sulle soglie della morte, egli scriveva ad un amico di Treviso: «Muio col rammarico di non aver potuto varare la legge sul divorzio».<sup>108</sup>

Nonostante questi insuccessi politici, questo periodo è ricordato anche per il viaggio di Zanardelli in Basilicata del settembre 1902; vi si recò in carrozza e non fu facile date le infrastrutture dell'epoca. Inizia in quel periodo la legislazione speciale per il Sud Italia, voluta fortemente da Zanardelli stesso<sup>109</sup>; si ricordano la legge speciale per la Basilicata del 1902, e poi altre per la città di Napoli<sup>110</sup>, del 1904.<sup>111</sup>

Nell'ottobre 1903, incassata l'opposizione socialista dell'estate, Giuseppe Zanardelli si dimette. Assumerà l'incarico Giovanni Giolitti. Da lì a poco le condizioni di salute dello statista bresciano, che gli avevano dato già motivo per non proseguire alla guida del governo, peggiorano ulteriormente.

Si spegne nella sua villa di Toscolano Maderno, il 26 dicembre 1903.

---

<sup>108</sup> Le proposte legislative del 1883 e del 1903 non avevano avuto successo. Antonio Fappani, *Giuseppe Zanardelli e Geremia Bonomelli: (corrispondenza inedita)*. Brescia: Società per la storia della diocesi di Brescia, 1968, pp. 12–13. Si veda anche Giovanni Chiodi, *Zanardelli e il divorzio*. In: *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di Sergio Onger, Gianfranco Porta, Brescia: Grafo edizioni, p. 61–119.

<sup>109</sup> Barbagallo ricorda che «Zanardelli [...] conosceva Napoli e il Sud, mentre Giolitti non scese mai sotto Roma». Le politiche di Giolitti al governo, dopo la morte di Zanardelli, ignorarono per molti versi la condizione delle zone meridionali del Paese, fa poi notare l'autore. Francesco Barbagallo, *Il ministero Zanardelli e la questione meridionale*. In: *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di Sergio Onger, Gianfranco Porta, Brescia: Grafo edizioni, p. 27–39.

<sup>110</sup> Il 15 settembre Zanardelli 1902 visitò la costiera amalfitana, dove gli venne dedicata la canzone *Torna a Surriento*, composta in suo onore. Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 9.

<sup>111</sup> Francesco Barbagallo, *Il ministero Zanardelli e la questione meridionale*, cit. p. 34.

## 2. L'Italia intorno agli anni 1887-1891

Si vogliono ricordare, in queste pagine, alcune delle principali vicende a livello politico del periodo che questo lavoro si prefigge di analizzare. In questo senso, si è scritto degli ultimi governi a firma Agostino Depretis, dell'avvicinarsi di Francesco Crispi al governo e delle riforme approntate dai governi di quest'ultimo. Si è voluto anche ricordare un'interessante vicenda che coinvolge anche Zanardelli nel ruolo di guardasigilli, quella del tentativo di conciliazione tra Chiesa e Stato nel 1887.

### 2.1 *Il Depretis VII e Dogali*

Il ministero Depretis VII nasce il 29 giugno 1885<sup>112</sup> da un rimpasto trasformistico operato da Agostino Depretis, figura dominante della politica italiana dal 1878 a quella parte. Già dal 25 maggio 1883, data considerata come l'esordio del trasformismo dopo l'uscita di Zanardelli e Baccarini dal Depretis IV<sup>113</sup>, sia l'Estrema di Cavallotti<sup>114</sup> sia la cosiddetta Pentarchia<sup>115</sup>, formata dai settentrionali Cairoli, Zanardelli e Baccarini e dai siciliani Crispi e Nicotera, si erano opposte alla pratica del trasformismo, con la quale i governi di Sinistra avevano ricevuto la fiducia (con relativa assegnazione di ministeri) della Destra di Minghetti.<sup>116</sup> Il Depretis VII nasce quindi nel 1885 come ulteriore espressione di pura volontà e abilità politica di Agostino Depretis, in una stagione che si sarebbe rivelata conclusiva, se non del trasformismo - inteso come modalità di ricerca di consensi per la fiducia al governo senza curarsi dei rispettivi schieramenti, che ebbe modo di riemergere, per esempio, nelle esperienze ministeriali del marchese di Rudinì dopo la disfatta di

---

<sup>112</sup> Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*. Torino: Einaudi, 1956, p. 655.

<sup>113</sup> *Ibid.*

<sup>114</sup> Fulvio Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*. In: *Storia d'Italia: il nuovo stato e la società civile 1861-1887*, a cura di Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, Roma-Bari: Laterza, vol. 2, p. 3-113: p. 101.

<sup>115</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*. Roma-Bari: Editori Laterza, 2000, pp. 542-545, seppur in questa fonte a p. 542 vi sia una svista degli editori e a Zanardelli è attribuito il nome Luigi. Cfr. anche; Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, cit. pp. 330-337; Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*. Roma-Bari: Laterza, 2011, p. 94.

<sup>116</sup> «Depretis obbedì alla costante preoccupazione di spingere a Destra l'asse del Governo. Questo fu il significato di tutte le crisi e di tutti i rimpasti ministeriali che si susseguirono dalle elezioni del 1882 alla crisi del febbraio 1887» Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, cit. p. 309.

Adua<sup>117</sup>- sicuramente dell'esperienza politica depretisina. Il politico di Stradella era anziano e malato e senza di lui la corrente trasformistica che aveva avuto massima espressione nel 1883<sup>118</sup> non avrebbe avuto in quei frangenti speranze di continuare.<sup>119</sup> Nel giugno 1885 il Depretis VII ebbe la fiducia; e dovette subito confrontarsi con le grandi difficoltà finanziarie che colpivano il paese e approntare un numero di riforme come la perequazione dell'imposta fondiaria.<sup>120</sup> Ma dovette soprattutto fare i conti con gli strascichi di quella che è definita poi "finanza allegra", termine cui si intende il modo di condurre la politica finanziaria da parte del ministro delle Finanze Agostino Magliani, poiché questi aveva utilizzato tecniche non ortodosse nello stilare il bilancio statale.<sup>121</sup> Nel maggio 1886 le Camere furono sciolte per procedere con elezioni politiche nazionali. Nonostante la recentemente allargata base parlamentare, meno del sessanta per cento degli aventi diritto si recò alle urne. Depretis incassò una nuova fiducia dalla neoeletta composizione parlamentare. L'inverno 1886-1887 fu cruciale per la vita politica del presidente del Consiglio. Marco Minghetti, principale esponente della Destra storica, morì il 10 dicembre 1886, a sessantotto anni.<sup>122</sup> La dipartita del vecchio capo della Destra storica poteva significare per Depretis un rapido sfaldamento di quel fragilissimo equilibrio che gli permetteva di rimanere al governo del paese. Furono gli eventi di una mattina di gennaio 1887, però, a porre fine al ministero Depretis VII.

I possedimenti coloniali italiani erano minuscoli se confrontati all'Impero britannico o ai domini coloniali francesi: nel 1885 la penetrazione militare e politica italiana in Africa era minima, ed era iniziata nel 1882 con l'annessione ufficiale della baia di Assab, già peraltro acquistata dalla compagnia Rubattino nel 1869 ma su cui *de facto* l'Italia non

---

<sup>117</sup> Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*, cit. pp. 7-35.

<sup>118</sup> Fulvio Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, cit. p. 99.

<sup>119</sup> Agostino Depretis soffriva di una piuttosto grave forma di gotta e ne morì nel 1887. A proposito ricorda Carocci di come, mentre a marzo 1887 parlava alla Camera, gli si chiese di alzare la voce; «Ma questa volta, come portano i resoconti parlamentari, il Depretis poté solo rispondere, quasi con voce rotta: "Non posso..."» Giampiero Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, cit. pp. 634-635.

<sup>120</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio* vol. 6. Milano: Feltrinelli, 1970, p. 307.

<sup>121</sup> Raffaele Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*. Bologna: Il Mulino, 1979, p. 277; Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 98; Fulvio Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, cit. pp. 104-105.

<sup>122</sup> MINGHETTI, Marco in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-minghetti\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-minghetti_(Dizionario-Biografico)>).

aveva mai avuto il pieno controllo; il territorio era stato, infatti, occupato dall'Egitto.<sup>123</sup> Gli sforzi di costruzione di una prima colonia italiana si erano concentrati sulla regione del Corno d'Africa. Avere possedimenti coloniali nell'area significava inserirsi nei traffici continentali che raggiungevano da Sud le regioni del Sudan e poi dell'Egitto<sup>124</sup>; il controllo della regione permetteva inoltre di affacciarsi sul Mar Rosso e sul Golfo di Aden. I progetti coloniali italiani in quella zona geografica erano però ostacolati da due importanti fattori, cioè la debolezza economica del Regno (che difficilmente avrebbe permesso un sostenuto utilizzo di uomini e mezzi in una regione così lontana) e la presenza nella regione dell'Impero d'Etiopia, termine con cui si definisce quel numero di leader militari locali che rispondevano al *negus-a-neghesti* (re dei re). Nel 1887 i rapporti con l'Impero etiope erano tesi; esso, retto dal *negus* Yohannes IV Kasa del Tigrè (detto anche Giovanni) incontrava al suo interno dinamiche di potere complesse, con capi "feudatari" che si arrogavano un potere indipendente e che a volte agivano militarmente senza rendere conto ad autorità alcuna.<sup>125</sup> Uno di essi era il *negus* Menelik<sup>126</sup>, colui che alla morte di Giovanni, pochi anni dopo, diventerà imperatore e firmerà con l'Italia il controverso Trattato di Ucciali; un altro di costoro era il *ras* Alula.<sup>127</sup>

Tra il 1885 e il 1886 l'Italia era sbarcata in Eritrea e aveva occupato Massaua e la costa.<sup>128</sup> L'occupazione di quei territori non era parte di un preciso progetto; era nata bensì da una sorta di "invito" da parte dell'Inghilterra. Il governo britannico, che difficilmente riusciva a contrastare in quei territori il movimento anticoloniale dei mahdisti (al comando dei quali stava Muhammad Ahmad, il quale in Sudan centrale tra il 1881 e il 1883 aveva costruito una sorta di regno indipendente<sup>129</sup>) preferì che l'Italia occupasse quei territori e non altre potenze europee che reputava più pericolose in una prospettiva a lungo termine.

---

<sup>123</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, cit. p. 298.

<sup>124</sup> «Mancini probabilmente pensava a un imprecisato sviluppo dell'azione italiana in collaborazione con l'Inghilterra verso l'Alto Nilo». Così Capone riguardo allo sbarco italiano in Eritrea del 1885. Alfredo Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*. Torino: UTET, 1981, p. 474.

<sup>125</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, cit. p. 316.

<sup>126</sup> Anch'egli deteneva il titolo di *negus* per legami di parentela con l'antica dinastia regnante sull'Etiopia, i salomonidi. Giovanni IV non ne faceva parte. Alfredo Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit. p. 472.

<sup>127</sup> *Alula Engida* in «Dizionario di Storia»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/alula-engida\\_\(Dizionario-di-Storia\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alula-engida_(Dizionario-di-Storia)>).

<sup>128</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, cit. pp. 302–307.

<sup>129</sup> Alfredo Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit. p. 471

È del 26 gennaio 1885, tra l'altro, la conquista di Khartoum da parte dei mahdisti, che riuscirono nell'impresa dopo aver sconfitto una spedizione inglese; ciò a confermare il fatto che difficilmente l'occupazione coloniale in Massaua avrebbe avuto facili e sicuri esiti positivi.<sup>130</sup> Scomparsi in Sudan gli immediati interessi inglesi (e di conseguenza italiani) a causa della caduta di Khartoum, il mantenimento di Massaua poteva solo essere il preludio per uno scontro più o meno aperto con l'Impero d'Etiopia a sud.<sup>131</sup> L'espansione italiana nei mesi successivi portò all'occupazione di Saati, formalmente sotto il controllo dell'Egitto (dal 1882 controllato dagli inglesi anche se *de iure* ancora vassallo degli Ottomani<sup>132</sup>) ma di fatto in mano agli etiopi. Per il *negus* Giovanni l'occupazione di Saati fu inaccettabile e decise per l'azione militare.<sup>133</sup> A Saati gli italiani si erano fortificati e tenevano una posizione sopraelevata; la guarnigione era composta da meno di duecento soldati. *Ras* Alula si accampò non lontano da Saati e il 25 gennaio 1887 ordinò l'attacco al forte. Nonostante il numero estremamente esiguo, gli italiani, avvantaggiati dalla loro posizione, inflissero perdite importanti tra le fila del *ras*, che decise di fermare il suo assalto. Le forze italiane non subirono grandi perdite, ma non potevano resistere ad un prolungato assedio per mancanza di viveri e munizioni. Chiesero così aiuto alla vicina guarnigione di Moncullo. Da lì, all'alba del 26 gennaio 1887 partì una colonna italiana, composta da poco più di cinquecento uomini, per portare aiuto al fortino di Saati. Ma gli etiopi del *ras* Alula, che nel frattempo si erano mossi proprio a tagliare i rifornimenti alle truppe italiane, intercettarono la colonna nella località di Dogali. Alula era al comando di settemila uomini e ben volentieri attaccò le più esigue forze italiane; queste riuscirono a rifugiarsi in una posizione più favorevole prima dell'attacco, infliggendo agli etiopi non indifferenti perdite, ma lo scontro di Dogali si rivelò un massacro. Le forze del *ras* erano preponderanti numericamente e distrussero completamente il manipolo di italiani. Su cinquecento uomini le truppe partite da Moncullo ebbero quattrocentotrenta morti e più di ottanta feriti. Una volta ricevuta la notizia della disfatta, la guarnigione di Saati abbandonò il forte ma non fu a sua volta

---

<sup>130</sup> Ivi p. 475.

<sup>131</sup> Ivi p. 477.

<sup>132</sup> Ivi p. 471.

<sup>133</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna: Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, cit. p. 318.

intercettata e riuscì a riparare a Moncullo. Si trattava in ogni caso della prima sconfitta militare italiana durante gli sforzi di conquista coloniale.<sup>134</sup>

## 2.2 Il Depretis VIII: Crispi, Zanardelli e la questione romana

La notizia della sconfitta giunse in Italia dopo una settimana. Fu vista come una catastrofe. La situazione era talmente confusa che non si era nemmeno sicuri, a quanto si legge, del luogo dello scontro; pare che Depretis dovette faticare per farsi portare una carta geografica dell’Africa, poiché non se ne trovavano.<sup>135</sup> La reazione della Camera e dell’opinione pubblica fu di sdegno; il ministro degli Esteri Carlo di Robilant, che aveva fino a quel momento considerato con sprezzo le popolazioni etiopi<sup>136</sup>, si dimise immediatamente, ma il governo non resse che fino all’8 febbraio 1887 quando Depretis comunicò al Re le dimissioni del suo ministero.<sup>137</sup> Francesco Crispi parlò alla Camera e presentò un disegno di legge diretto allo stanziamento di cinque milioni di lire, da utilizzare per mandare altri contingenti militari a Massaua; intanto si formava la comune opinione che dovesse essere lui a prendere le redini dell’esecutivo.<sup>138</sup> Iniziò una crisi di governo: Crispi non era disposto ad accettare di entrare nella compagine ministeriale senza precise condizioni e non avrebbe accettato di far parte di un ministero composto in larga parte da uomini di Destra prendendo il dicastero di Giustizia, come gli veniva inizialmente offerto. Insistette persino perché il marchese di Rudini andasse alla Presidenza del Consiglio in modo che il paese non avesse un altro governo di stampo trasformista, o di coalizione. Agostino Depretis si oppose e continuò nella sua opera di convincimento; dovette arrivare a offrire a Crispi gli Interni, assicurargli la presenza di Zanardelli nella compagine di governo e dovette spiegargli i termini della Triplice Alleanza appena rinnovata da Robilant con gli Imperi<sup>139</sup>, perché Crispi si decidesse ad

---

<sup>134</sup> *DOGALI* in «Enciclopedia Italiana» <[https://www.treccani.it/enciclopedia/dogali\\_\(Enciclopedia-Italiana\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/dogali_(Enciclopedia-Italiana))>; Alfredo Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit. p. 478.

<sup>135</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 563.

<sup>136</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell’Italia moderna: Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, cit. p. 319; «Parlò disinvoltamente di un’incursione punitiva contro "quattro predoni"» Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 562.

<sup>137</sup> Depretis ottenne la fiducia il 4 febbraio 1887, dopo discussioni su Dogali, ma con appena trentaquattro voti di scarto. Lo ritenne un margine troppo esiguo. Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile: Stato e società nell’Italia liberale*. Bologna: Il Mulino, 1988, p. 282.

<sup>138</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 564–565.

<sup>139</sup> «L’Italia ottenne garanzie [...]: il mantenimento dello status quo lungo le coste e nelle isole turche dell’Adriatico e dell’Egeo e [...] l’obbligo per Germania e Austria a intervenire a fianco dell’Italia nel caso la Francia occupasse il Marocco o Tripoli». La stipulazione degli accordi avvenne nel febbraio 1887. Alfredo Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit. p. 476.

accettare.<sup>140</sup> Il 4 aprile 1887 Depretis confermò la sua permanenza a capo dell'esecutivo, con Crispi ministro dell'Interno e Giuseppe Zanardelli al Ministero di Grazia e Giustizia. Il governo ebbe fiducia a larga maggioranza, dato l'ingresso dei due ex-pentarchi nel ministero. Baccarini, Cairoli e Nicotera, invece, ne rimanevano fuori.<sup>141</sup> Solo Cavallotti e i suoi rimanevano all'opposizione in Parlamento. Iniziava così il ministero Depretis VIII, con il politico di Stradella al capo del Consiglio dei Ministri e al ministero degli Esteri; ma Agostino Depretis, afflitto dalla malattia che non gli permetteva di attendere ai suoi incarichi ministeriali, smise persino di firmare i verbali del Consiglio dei Ministri; fu Crispi, ufficiosamente, a prendere progressivamente le redini del paese.<sup>142</sup>

Di quella parentesi di quattro mesi in cui Crispi fu, almeno ufficialmente, solo agli Interni vale la pena ricordare un tentativo di conciliazione tra il Regno e la Chiesa di papa Leone XIII di cui furono protagonisti Crispi e Zanardelli.

Nel 1878 si era spento, quasi ottantaseienne, papa Pio IX, colui che aveva assistito alla fine del potere temporale dei papi.<sup>143</sup> Al suo posto veniva eletto il 20 febbraio 1878, dopo un conclave di appena tre giorni, Vincenzo Gioacchino Pecci; egli prese il nome di Leone XIII.<sup>144</sup> Mantenne il pontificato fino al 1903 e fu quindi protagonista in quel tentativo di conciliazione, seppur piuttosto fugace, tra il Regno e la Chiesa di Roma, avvenuto nel 1887, quando si fu vicini, sembrò, a risolvere almeno in parte la *vexata romana quaestio*. Dopo la breccia di Porta Pia, momento simbolo della conquista praticamente pacifica dello Stato Pontificio da parte dell'esercito italiano, avvenuta il 20 settembre 1870, Pio IX si era, con l'enciclica *Rescriptentes*, dichiarato agli occhi delle potenze estere come prigioniero politico dello Stato italiano.<sup>145</sup> Si era così rifiutato di cedere diplomaticamente

---

<sup>140</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 565–566.

<sup>141</sup> A riguardo, cfr. nota 13 e nota 15 in Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, cit. pp. 285–286, dove l'autore spiega che «Crispi insistette con Depretis» perché si pensasse a cosa fare affinché i membri della Pentarchia fossero «sistemati» nel governo, non per lealtà politica, ma perché «Crispi [...] non si riteneva legato al suo gruppo e voleva solo evitare di essere contrastato da sinistra». Gli altri tre pentarchi videro in diverso modo la nuova composizione ministeriale, con Baccarini e Cairoli particolarmente avversi alla soluzione Depretis-Crispi-Zanardelli. Anche Nicotera manifesterà poi la sua amarezza a riguardo.

<sup>142</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 578.

<sup>143</sup> *PIO IX, papa, beato* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ix-papa-beato\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ix-papa-beato_(Dizionario-Biografico)>).

<sup>144</sup> *LEONE XIII, papa* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-leone-xiii\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-leone-xiii_(Dizionario-Biografico)>).

<sup>145</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. pp. 44–45.



e desiderava che fosse chiaro che il potere temporale gli era stato sottratto con la forza.<sup>146</sup> Nonostante il 15 maggio 1871 il Parlamento avesse approvato una serie di cosiddette “guarentigie” (garanzie), atte a salvaguardare prerogative della Chiesa di Roma e, a livello personale, del papa stesso (gli si riservavano, per esempio, gli onori sovrani), Pio IX si era prontamente rifiutato di dare a queste norme qualsiasi valore. Lo avesse fatto, avrebbe così accettato implicitamente il *fait accompli* della scomparsa dello Stato Pontificio.<sup>147</sup> Rimasero così da definire per anni i rapporti tra il Regno d’Italia, che il primo luglio 1871 portava la sua capitale a Roma<sup>148</sup>, e il capo della religione cattolica, a cui la città stessa era stata strappata con la forza e che era, soprattutto, la guida spirituale di milioni di cattolici in Italia.

Pio IX rimase, fino alla fine del suo papato, intransigente riguardo quella che considerava una violazione dei suoi diritti.<sup>149</sup> Non volle però mai lasciare Roma, anche se la nave francese *Orénoque* rimase a Civitavecchia fino al 1874, pronta ad accoglierlo se avesse voluto abbandonare in modo definitivo l’Italia.<sup>150</sup>

All’elezione del cardinal Pecci il vento sembrò cambiare: Leone XIII sviluppò negli anni, per esempio, un pensiero di preoccupazione riguardo alla condizione sociale dei lavoratori nella nuova modernità industriale che stava lentamente investendo l’Italia, seppur essa fosse nazione ancora prevalentemente agricola. Questo suo pensiero si esplicitò nella famosissima *Rerum novarum*, l’enciclica sulla condizione operaia, pubblicata nel 1891 e che -scrive Gilles Pecout- fu «considerata una vera e propria “reconquista del mondo cattolico”».<sup>151</sup>

Per il Regno d’Italia era di assoluta importanza arrivare ad un accordo con la Santa Sede, attraverso il quale essa accettasse di svolgere il suo compito spirituale rinunciando definitivamente ad ogni rivendicazione di potere temporale. In questo senso le leggi del

---

<sup>146</sup> Una resistenza formale e non ad oltranza; gli scontri furono molto limitati. *Porta Pia, breccia di;* in «Dizionario di Storia»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-pia-breccia-di\\_\(Dizionario-di-Storia\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-pia-breccia-di_(Dizionario-di-Storia)>).

<sup>147</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell’Italia liberale*, cit. p. 47.

<sup>148</sup> Gilles Pecout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell’Italia contemporanea (1770-1922)* (tit. orig.: *Naissance de l’Italie contemporaine*, Editions Nathan, Paris 1997). Milano: Bruno Mondadori, 2011, p. 188.

<sup>149</sup> *PIO IX, papa, beato* in «Dizionario Biografico», cit.

<sup>150</sup> Fulvio Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, cit. p. 163.

<sup>151</sup> Prima però scrive che la «reputazione liberista [di Leone XIII] [...] in realtà non è che il risultato dell’intenzione di adattare la propria autorità a quelle costrizioni del mondo moderno che egli conosceva» Gilles Pecout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell’Italia contemporanea (1770-1922)* (tit. orig.: *Naissance de l’Italie contemporaine*, Editions Nathan, Paris 1997), cit. p. 303.

1871 erano gravemente insufficienti a svolgere questo compito. Del resto -scrive Cammarano-

con la legge delle guarentigie veniva meno sia la prospettiva cattolico-liberale di una riforma morale della Chiesa, completamente separata dallo Stato [...] sia quella del laicismo anticattolico.<sup>152</sup>

Molti, in entrambi gli schieramenti erano stati all'epoca dell'annessione romana contrari alle concessioni di privilegi alla Chiesa di Roma. Osservava Crispi, durante le discussioni dell'epoca, che

ammettendo una sovranità *sui generis* e dichiarando la sua inviolabilità, implicitamente darette ragione a coloro i quali opinano che il Papa per l'esercizio del ministero spirituale ha bisogno del potere temporale.<sup>153</sup>

Nel 1887 un atteggiamento diverso da parte di Leone XIII, lontano dalla forte intransigenza di Pio IX, dava speranze a chi desiderava una reale soluzione accettata da entrambe le parti. Pecci aveva persino pronunciato un'allocuzione in cui si riferiva al Regno d'Italia come una "nazione" e più generalmente aveva indicato a una reale possibilità di trovare, finalmente, un'intesa.<sup>154</sup> Inoltre, l'eccidio di Dogali aveva contribuito a un clima diverso nell'opinione pubblica, che, indignata dopo la disfatta, notava una posizione di esplicito cordoglio da parte della comunità ecclesiastica.<sup>155</sup> Vi erano anche spinte conciliatoriste da parte da membri del clero; primo tra questi, notoriamente, il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli.<sup>156</sup>

Protagonista di questo tentativo di avvicinamento fu padre Luigi Tosti, che ricopriva nella Santa Sede il ruolo di vice-archivista. Egli, per prima cosa, fu autore di un libello intitolato *La conciliazione* nel quale esplicitamente favoreggiava una conclusione delle tensioni tra l'Italia e il Papato. Questo suo lavoro fu pubblicato nel 1887 ma egli era già stato incaricato da qualche tempo di lavorare presso il governo italiano per la restituzione al

---

<sup>152</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 47.

<sup>153</sup> Crispi, citato in *ivi* p. 47.

<sup>154</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 583.

<sup>155</sup> *Ibid.*

<sup>156</sup> BONOMELLI, Geremia in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/geremia-bonomelli\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/geremia-bonomelli_(Dizionario-Biografico)>).

pontefice della basilica di San Paolo in Roma. Fu questo inizialmente il pretesto per cui ebbe l'occasione di svolgere parecchi colloqui *vis-a-vis* con Crispi tra maggio e giugno 1887. Quest'ultimo si dimostrò interessato alla questione, che poteva essere un'*ouverture* per una vera e propria conciliazione.<sup>157</sup>

Crispi, il 29 maggio, ne parlò col Re<sup>158</sup>; secondo l'opinione di Christopher Duggan, Umberto informò il ministro dell'Interno che Zanardelli aveva avuto dei colloqui col vescovo di Cremona, lui stesso favorevole alla conciliazione, e che avrebbe volentieri portato a termine un accordo.<sup>159</sup> Inoltre seppe che molti nella Real Casa desideravano un coinvolgimento diretto del sovrano nella questione.<sup>160</sup> Crispi ne rimase offeso e decise di accelerare i procedimenti, ma una reale speranza di concludere in modo positivo la questione sfumò ben presto. Alla Camera, Giovanni Bovio portò avanti un'interrogazione parlamentare e sia Zanardelli che Crispi risposero che non sussisteva nessun tentativo conciliatorista<sup>161</sup>; intanto presso la Santa Sede forti risentimenti venivano a nascere poiché si affermava con forza la corrente degli assoluti intransigenti che non desideravano affatto una conciliazione: l'unica via possibile per essi era il ritorno del pontefice al potere temporale assoluto sul Patrimonio di San Pietro. L'atteggiamento presso il Vaticano era cambiato anche per la nomina del nuovo segretario di Stato, cardinal Rampolla, che non vedeva particolarmente di buon occhio la questione.<sup>162</sup> Leone XIII, a luglio, decise di desistere -vista anche l'ormai manifesta impossibilità di ricevere "solamente" la basilica di San Paolo, delineatasi attraverso l'impazienza di Crispi- e tramite una serie di lettere retrodatate e strategicamente fatte arrivare agli organi di stampa smentì una sua posizione conciliatorista. Persino una lettera di Tosti, che il pontefice gli aveva fatto comporre, a suo dire, per circolazione interna a placare gli intransigenti, fu retrodatata e pubblicata senza il consenso del Tosti stesso. In questo scritto egli affermava di aver agito da solo e deliberatamente sia nella pubblicazione del suo libello sia nei colloqui con il ministro

---

<sup>157</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 583–584.

<sup>158</sup> Francesco Crispi, *Politica interna: diario e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi*. Milano: Treves, 1924, p. 103.

<sup>159</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 584–585.

<sup>160</sup> Franco Pisani Dossi, *Le relazioni tra Francesco Crispi e padre Luigi Tosti: pagine di un diario del 1887*, «Nuova Antologia», (1939), fasc. 1608, p. 136–154.; Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 586.

<sup>161</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 586–587.

<sup>162</sup> Rampolla fu nominato il 2 giugno 1887 e «Il 5 giugno 1887 l'*Osservatore Romano* attaccò violentemente *La conciliazione* di Tosti.» ivi p. 586.

Crispi. Questo era falso ma avrebbe “scagionato” papa Leone. Una volta pubblicata, la lettera distrusse la reputazione di Luigi Tosti.<sup>163</sup>

Il ruolo di Giuseppe Zanardelli nella vicenda risulta poco chiaro. Scrive Christopher Duggan, durante la narrazione degli eventi di quello che egli definisce «affare Tosti»<sup>164</sup>:

[il Re Umberto] sembra informasse altresì Crispi che un altro canale negoziale era stato aperto con il Vaticano attraverso il ministro della Giustizia, Zanardelli, e il vescovo di Cremona [Geremia Bonomelli]<sup>165</sup>

Ora questa notizia - che Duggan dà *en passant* nel suo resoconto degli eventi, volendola utilizzare in questo caso come sorta di *device* narrativo per creare tensione e urgenza nelle azioni del biografato Crispi - è in realtà estremamente interessante. Non solo per il fatto che Zanardelli fu anticlericale (Guerrini scrive anche ateo, ma non è imparziale e non finge di esserlo<sup>166</sup>) ma anche perché informa di come il guardasigilli avesse intrapreso dei colloqui informali con membri del clero vicini alla Santa Sede per portare a termine un accordo, per così dire, alle spalle del ministro dell'Interno. Scrive infatti Duggan: «forse Zanardelli cercava di fare lui la conciliazione, e così eclissare (e soppiantare) Crispi?»<sup>167</sup> L'affermazione è forte e merita l'approfondimento della questione, che è possibile dando uno sguardo alle fonti citate da Duggan. Per prima cosa egli si riferisce a un testo di Ugolini, *Crispi e la legge sull'emigrazione*, dove si legge:

Questi [Geremia Bonomelli] [...] cercò di legare il progetto al grande fiume delle iniziative conciliatoriste e ne parlò a Zanardelli nel corso di quella operazione di diplomazia segreta che passa sotto il nome di “colloqui di Cigole”.<sup>168</sup>

A sua volta, la fonte di Ugolini è il volumetto di Antonio Fappani, dove sono edite le lettere tra Bonomelli e il guardasigilli per il periodo 1887-1903.<sup>169</sup> In questo volume, come

---

<sup>163</sup> Ivi p. 589.

<sup>164</sup> Ivi p. 582.

<sup>165</sup> Ivi pp. 584–585.

<sup>166</sup> Paolo Guerrini, *Memorie storiche della diocesi di Brescia* vol. 25. Brescia, 1958, p. 107.

<sup>167</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 585.

<sup>168</sup> Romano Ugolini, *Crispi e la legge sull'emigrazione*. In: *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina: atti del LV Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1992, p. 347-392. pp. 371–372.

<sup>169</sup> Antonio Fappani, *Giuseppe Zanardelli e Geremia Bonomelli: (corrispondenza inedita)*, cit.

segnalato da Ugolini, si legge a nota 33, pagina 23 dell'opinione di Paolo Guerrini, ed è citato integralmente un passaggio dal volume XXV delle sue *Memorie storiche della diocesi di Brescia*:

Le relazioni amichevoli fra i due uomini insigni nel campo religioso e in quello politico, ma di opposte tendenze, si iniziarono a Cigole, intorno all'anno 1887, cioè nel tempo in cui Bonomelli accarezzava l'idea della conciliazione della quale egli fu il pioniere. Si trovarono a colloquio spesse volte [...] I così detti colloqui di Cigole, se hanno avuto una grande importanza sugli atteggiamenti politici del Vescovo di Cremona *non ne hanno avuto affatto sugli atteggiamenti antireligiosi dello Zanardelli, il quale purtroppo [...] continuò nella nefasta opera settaria contro la Chiesa e il cristianesimo.*<sup>170</sup> [corsivo mio]

Ora, tralasciando l'evidente parzialità di Guerrini nei confronti dello Zanardelli, che si evince soprattutto dalla nota al contributo appena citato<sup>171</sup>, si vuole sottolineare come in nessun luogo in questa catena di fonti venga esplicitato un intervento zanardelliano nella stagione conciliatorista del 1887. Le motivazioni per cui Duggan fa questa sua ricostruzione vanno ritrovate probabilmente nella risposta del guardasigilli alla interrogazione parlamentare di Bovio di cui si è detto prima, dove Zanardelli, da ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti, aveva smentito che sussistesse qualsiasi trattativa tra Chiesa e Stato. Sembrano, però, questi due elementi - la risposta di Zanardelli in Parlamento e le testimonianze di rapporti amichevoli<sup>172</sup> tra il ministro e il vescovo di Cremona nell'ambito dei quali i due possano, eventualmente, aver discusso della questione romana - non abbastanza per avere la certezza che Zanardelli avesse tentato di aprire un altro «canale negoziale»<sup>173</sup>, e si badi bene al *negoziale*, allo scopo di diventare egli stesso uno degli autori della conciliazione tra le «due Rome». Non è impossibile allora che Duggan abbia associato Zanardelli a uno di quelli che:

---

<sup>170</sup> Paolo Guerrini, *Memorie storiche della diocesi di Brescia* vol. 25. Brescia, 1958, pp. 106–107.

<sup>171</sup> «nuovi aspetti ha assunto il popolo italiano salvato da uomini politici cattolici, non da radicali pseudo filosofi fanfaroni e settari che tentano di avvelenarlo con le loro idee di laicismo ottuso e supponente» *ivi* p. 107.

<sup>172</sup> Rapporti che furono in effetti di forte confidenza; Bonomelli intervenne personalmente persino per cercare di "stemperare" la natura fortemente anticlericale di alcuni articoli del nuovo codice penale. Antonio Fappani, *Giuseppe Zanardelli e Geremia Bonomelli: (corrispondenza inedita)*, cit. p. 10.

<sup>173</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 585.

[si erano fatti] negoziatori delle stesse cose [riferito alla questione della basilica di S. Paolo] e della conciliazione presso altri Ministri e con quelli della Real Casa.<sup>174</sup>

Ciò si legge in una lettera autografa di Tosti al segretario di Stato della Santa Sede mons. Mocenni, riportata in un volume, contenente testimonianze dirette di Carlo Pisani Dossi<sup>175</sup>, che Duggan dimostra di conoscere. Difficile, però, trovare conferma della fonte da cui Duggan trae l'informazione che a informare Crispi del coinvolgimento di Giuseppe Zanardelli fosse stato il Re Umberto. Del resto, scrive Pisani Dossi che:

Crispi mi avverte poi che si fecero pratiche presso il Re per mezzo di Visone, Ministro di Casa Reale, allo scopo di ottenere dal Re una lettera compromettente [a favore della conciliazione]. Il Re però da persona leale e prudente ne aveva tosto avvisato C.[rispi] E Crispi è irritato perché in ciò ravvisa malfidenza verso di lui, e si sfoga contro simili sistemi frateschi e dice che se faranno così non avranno né S. Paolo né niente. Poco dopo, essendo venuto da me Pasqualucci [...] me ne dà un'altra versione. Sarebbe stata cioè Casa Reale a fare i primi passi per combinare una lettera che piacesse al Tosti e indirettamente al Papa.<sup>176</sup>

Pisani Dossi, quindi, nelle pagine del suo diario, scrive della questione essendo lui uno dei diretti protagonisti come intermediario tra Tosti e Crispi, ma non fa mai menzione di Zanardelli; non si fa però scrupoli, in quel frangente, di annotare il coinvolgimento preciso di uno dei ministri della Real Casa.

Stando alle fonti edite citate da Duggan si può desumere che il coinvolgimento di Zanardelli sia presunto da quella dicitura, «Ministri», che si legge nella lettera scritta dall'abate Tosti al segretario di Stato Mocenni, riportata fedelmente nel suo diario da Carlo Pisani Dossi. Un'indagine tra le carte di Giuseppe Zanardelli consente, però, di scoprire una lettera di Luigi Tosti allo statista bresciano del giorno 1 dicembre 1895; in essa Tosti, dopo avere portato una raccomandazione per tale tenente Alfredo Marcello (raccomandazione che Tosti spera Zanardelli riporti al ministro della Guerra Stanislao Mocenni), invita Zanardelli a Monte Cassino e scrive:

---

<sup>174</sup> Lettera di Luigi Tosti a Mocenni del 24 giugno 1887, citata in Franco Pisani Dossi, *Le relazioni tra Francesco Crispi e padre Luigi Tosti: pagine di un diario del 1887*, cit.

<sup>175</sup> Fu stretto collaboratore di Francesco Crispi. PISANI DOSSI, *Alberto Carlo* in «*Dizionario Biografico*» <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pisani-dossi-alberto-carlo\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/pisani-dossi-alberto-carlo_(Dizionario-Biografico))>.

<sup>176</sup> Ivi pp. 137–138.

Se potesse per qualche ora visitare questa Badia, mi terrei ben fortunato di accoglierla e ragionare di tante cose *come fu un tempo comune desiderio, fallito in Roma per importunità di convegno*. In un giorno si viene qui e si torna in Roma.<sup>177</sup> [corsivo mio]

La frase è di grande interesse. Essa non conferma con certezza il coinvolgimento nel tentativo di conciliazione del 1887, ma è testimonianza del fatto che vi era un rapporto di conoscenza tra Zanardelli e Tosti che le fonti edite, tra cui anche quelle citate da Duggan, non riportano; lo stesso autore britannico non cita questa carta come sua fonte. Inoltre questa è l'unica lettera ricondotta alla mano di Tosti dagli archivisti in tutto il fondo "Carte Zanardelli" e questo non permette di comprendere meglio a che cosa padre Tosti si stesse riferendo. Rimane quindi difficile essere certi del ruolo di Zanardelli nella vicenda, ma le parole di Tosti possono essere considerate una testimonianza, seppur parziale, di un coinvolgimento.

### *2.3 Francesco Crispi capo dell'esecutivo*

Considerato lo spazio che si dedica nei capitoli successivi all'operato di Giuseppe Zanardelli al Ministero di Giustizia nei tre governi che si susseguono dai primi mesi del 1887 ai primi mesi del 1891, si vuole qui rendere conto di alcuni dei momenti più importanti dell'operato di Francesco Crispi, che fu negli stessi anni protagonista della politica italiana. Si propone quindi un breve resoconto dell'operato dei suoi governi, prescindendo "temporaneamente" dalla figura di Zanardelli.

Depretis morì il 29 luglio 1887; Crispi il 7 agosto era già presidente del Consiglio. La proposta del Re fu immediata, nonostante qualche debole protesta rispetto alle origini siciliane di Crispi fosse giunta da alcuni parlamentari settentrionali.<sup>178</sup> Umberto, però, provava grande stima per Crispi e non ebbe dubbi.<sup>179</sup> Agostino Depretis prima della sua dipartita aveva mantenuto, oltre alla Presidenza del Consiglio, anche il Ministero degli Affari esteri. Ora il Re lo offriva a Crispi, *ad interim*. La concentrazione di potere in Francesco Crispi, a capo dell'esecutivo e con i dicasteri degli Interni e degli Esteri, diventava così rilevantissima ed egli non intendeva dividerla con nessuno, soprattutto se si trattava di cedere gli Esteri, un ministero che gli stava particolarmente a cuore, se è

---

<sup>177</sup> ASB, CZ, b. 111, fasc. 7, lettera di Tosti a Zanardelli datata 1 dicembre 1895.

<sup>178</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 594.

<sup>179</sup> Ivi p. 594.

vero, come scrive Duggan, che egli «desiderava questo posto più di qualunque altro».<sup>180</sup> Fu chiesto a Costantino Nigra perché accettasse quella posizione in via definitiva, ma questi rifiutò; il 10 agosto il presidente informava Umberto che avrebbe mantenuto il dicastero fino a che non vi fosse stata una designazione parlamentare. Non avvenne mai.<sup>181</sup>

Iniziava così per l'Italia liberale un periodo diverso, pieno di una concezione nuova dello Stato e fitto di riforme spinte dal governo, soprattutto di stampo amministrativo; è questo anche il periodo, lo si è detto, della promulgazione del nuovo codice penale e di due importanti riforme del corpo giudiziario ad opera del guardasigilli Zanardelli. In quegli anni, in cui si succedettero senza soluzione di continuità due governi Crispi, lo statista siciliano detenne sempre la Presidenza e i due ministeri più importanti, gli Interni e gli Esteri. Il presidente siciliano, tra l'altro, condusse una politica estera in prima persona, anzi fece del rapporto con le altre potenze uno dei suoi principali interessi personali e diede un ulteriore impulso al tentativo coloniale africano in Eritrea mentre si delineava come estremamente travagliato il rapporto tra l'Italia e l'Impero etiope, che durante la Presidenza Crispi conobbe l'ascesa al potere del nuovo *negus*, Menelik.

Il governo si reggeva sulla larghissima maggioranza parlamentare che già aveva sostenuto Depretis, ma si reggeva anche sulla personalità di Crispi stesso. Egli fu il principale sostenitore di una *policy* di governo che andava a ridimensionare l'importanza delle lotte parlamentari e a rinforzare le capacità di governo dell'esecutivo.<sup>182</sup> Per Crispi si rendeva giustizia all'istituzione parlamentare attraverso la creazione di un rinnovato sistema bipartitico, ma che di fatto annullava ogni conflitto politico (e in questo senso non differiva dal trasformismo di Depretis), poiché Crispi intendeva questa nuova realtà parlamentare come, molto semplicemente, quella maggioranza che accettava le sue politiche ministeriali, e la minoranza che vi si opponeva.<sup>183</sup> Non ebbe molta difficoltà a far accettare questa nuova direzione, soprattutto grazie al fascino che la sua personalità

---

<sup>180</sup> Ivi p. 595; «Temerei, se lo lasciassi, di nuocere agli affari pubblici» Crispi citato in Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 118.

<sup>181</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 596.

<sup>182</sup> «ripresa morale e politica del paese, da attuarsi essenzialmente mediante una progressiva estensione del margine legale dell'autorità statale. [...] necessità di un bipartitismo parlamentare [...] unico modo [...] di restituire forza all'esecutivo senza dover estendere le prerogative della Corona» Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 105.

<sup>183</sup> «tendeva a fare il Parlamento l'inerte spettatore di una direzione politica accentratrice, ponendo la sua personalità come sintesi di partito» ivi p. 107.



provocava, oltre alla diffusa visione che gli esasperati tempi di discussione parlamentare non potevano sostituire efficacemente un governo forte ed efficiente. Non accettava ingerenze parlamentari sull'operato del suo ministero, essendo fortemente convinto che il ruolo delle Camere fosse quello di legiferare e quello dell'esecutivo fosse governare senza accettare posizioni di compromesso derivanti da conflitti parlamentari.<sup>184</sup> L'unica influenza che i parlamentari potevano avere sull'esecutivo era il voto di fiducia.<sup>185</sup>

Diede poi un impulso per rendere più forte la posizione di capo del governo e fece questo, per esempio, attraverso la creazione della segreteria della Presidenza del Consiglio. Crispi la rendeva così posizione di più grande autonomia, poiché la dotava di un forte apparato burocratico accentratore con cui gestire gli affari di Stato.<sup>186</sup> Nello stesso disegno di legge si dava la possibilità al governo di decidere quali specifiche funzioni avessero e quanti fossero i ministeri.<sup>187</sup> Volle ulteriormente accentrare il potere esecutivo sostituendo la carica puramente burocratica dei segretari generali che operavano presso i singoli ministeri, con quella, dalla sfumatura molto più politica, dei sottosegretari di Stato.<sup>188</sup>

Il concetto dell'autonomia governativa a scapito del Parlamento era portato all'estremo quando si osserva la gestione degli affari coloniali, dove Crispi sosteneva che l'autorità di prendere qualsiasi tipo di decisione appartenesse solamente al ramo esecutivo (e quindi a lui) poiché i territori che l'Italia stava in quel periodo acquisendo in Eritrea non facevano parte dello Stato e quindi fossero competenza esclusiva del governo.<sup>189</sup>

Volle riformare anche il Ministero degli Affari esteri con due decreti emessi il giorno di Natale 1887, con i quali eliminava la carica di direttore generale (principalmente per eliminare un avversario politico, Malvano) e creava cinque nuove divisioni, tra cui

---

<sup>184</sup> Ivi p. 107.

<sup>185</sup> Ivi p. 109.

<sup>186</sup> Sulla sempre più forte professionalizzazione dell'apparato burocratico si veda Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*. Bologna: Il Mulino, 2020, pp. 128–131; sulla questione anche Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 612.

<sup>187</sup> Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*. Bologna: Il Mulino, 2020, p. 126; Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 613.

<sup>188</sup> Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit. p. 126; Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 613; Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 112.

<sup>189</sup> «Non abbiamo bisogno [...] di venire al Parlamento per dichiarare la nostra sovranità in Massaua» Crispi citato in Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 121; Cfr. anche ivi p. 124.

l'ufficio centrale, una sorta di “ministero nel ministero”, un vero e proprio *shadow cabinet*<sup>190</sup> alla cui testa mise il citato Pisani Dossi.<sup>191</sup>

Dimostrò inoltre quanto tenesse a una personale conduzione della politica estera italiana programmando una visita al cancelliere tedesco Otto von Bismarck nei primissimi giorni di ottobre 1887. Dopo aver ricevuto un invito informale, infatti, si recò a Friedrichsruh, la residenza donata all'*Eisern Kanzler* dal Kaiser Wilhelm, senza che ne fossero informate le altre grandi potenze europee. Quando Crispi fu giunto, il primo ottobre, la notizia fu diffusa, creando un certo sconcerto, soprattutto sugli organi di stampa francesi, che non videro la vicenda in modo favorevole. Era del resto un incontro piuttosto inusuale poiché non vi era esplicitata nessuna motivazione politica e appariva inverosimile che fosse solamente una visita di cortesia (che in effetti non era).<sup>192</sup>

Crispi ebbe l'occasione di convenire su una serie di punti che per lo statista siciliano erano cruciali, tra cui quello che gli stava più a cuore, cioè una convenzione militare con la Germania che andasse oltre i patti difensivi della Triplice. Questo, fondamentalmente, per prepararsi ad un possibile conflitto con la Francia.<sup>193</sup> Chiese, inoltre, a Bismarck di assicurare il governo austriaco sul fatto che l'Italia si riteneva alleata dell'Austria-Ungheria.

La visita fu un grande successo: Bismarck accolse Crispi con ospitalità e volle assicurarlo che su molti punti la loro visione coincideva.<sup>194</sup> Dall'incontro fra i due si ottenne anche la firma della cosiddetta Seconda Intesa mediterranea, con cui l'Italia, l'Austria sua alleata e il governo inglese (persuaso da Bismarck) si impegnavano al mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo orientale; l'idea era evitare ad ogni costo che Costantinopoli cadesse in mano allo zar di Russia, evento in seguito al quale l'Italia avrebbe visto la sua influenza nel Mediterraneo ridotta se non annullata.<sup>195</sup>

---

<sup>190</sup> Sull'idea di una «amministrazione ombra» nella gestione di Crispi della Presidenza e dei suoi due dicasteri si veda Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit. p. 134 dove l'autore sottolinea di come i legami di Crispi con alcuni dei suoi fedelissimi dislocati ai ministeri risultassero in un processo decisionale poco ortodosso spesso collegato a una gestione delle carte ministeriali compiuta in modo «extra-istituzionale».

<sup>191</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 618–619.

<sup>192</sup> Ivi p. 606.

<sup>193</sup> Convenzione militare che fu firmata il 28 gennaio 1888, dopo settimane di disaccordi e indecisioni da parte delle alte sfere tedesche. Impegnava l'Italia, in caso di guerra contro i francesi, a inviare duecento mila uomini sul Reno a sostenere lo sforzo bellico tedesco su quel fronte. Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 619–622.

<sup>194</sup> Sulla visita a Friedrichsruh, si veda ivi pp. 602–607.

<sup>195</sup> Ivi p. 615.

Fu presto chiaro che Crispi aveva il forte desiderio che l'Italia dimostrasse di essere una «grande potenza europea»<sup>196</sup>. Dovette però scontrarsi con due questioni: la prima, l'effettiva capacità economica (e quindi di possibile sostenimento di spese militare) dell'Italia, che non fu mai allo stesso livello di altre potenze e questo poneva un limite oggettivo alle ambizioni di Crispi. La seconda era il trattato della Triplice Alleanza, rinnovato nel maggio 1887, il quale era ottimo come patto difensivo, pensato per contrastare la Francia. Chi ne traeva vantaggio era proprio l'Italia, che si trovava garantita dagli Asburgo e soprattutto dalla potenza militare della Germania davanti alle minacce francesi o russe; ma la Triplice non era pensata per sostenere una attiva politica espansionistica mediterranea.<sup>197</sup>

Come si è detto, un eventuale conflitto con la Francia preoccupava moltissimo Crispi. Più volte durante i suoi primi due governi egli ebbe gli elementi per considerarlo come imminente, o almeno questo è quello che volle far credere di pensare ad altre potenze, soprattutto agli inglesi, che mise in allarme più volte nel 1888, senza mai convincere il governo britannico a considerare uno sforzo militare congiunto contro la Francia; anche per questo i rapporti tra Crispi e il primo ministro inglese marchese di Salisbury andarono via via peggiorando.<sup>198</sup>

Vista anche le grandi se non insormontabili difficoltà che si ponevano davanti al governo italiano per ottenere territori europei o sul Mediterraneo, fu continuata quella linea espansionista nella regione del Corno d'Africa che fino a quel momento consisteva in Massaua e pochi altri territori. Con il nuovo *negus* Menelik, proclamatosi tale l'11 marzo 1889 alla morte dell'imperatore Giovanni, l'Italia firmò in data 2 maggio 1889 una carta, in quello che è passato alla storia come Trattato di Ucciali. Presso il nuovo *negus* aveva lavorato alacramente il conte Antonelli per una legittimazione della presenza italiana in Etiopia tramite l'alleanza con Menelik sin da prima che lui si dichiarasse imperatore (la cosiddetta linea "scioana" dal nome del territorio dello Scioa in Etiopia centrale, su cui regnava Menelik). Altri avevano sostenuto una linea detta "tigrina", il cui nome derivava dalla regione etiope settentrionale del Tigrè (o Tigray) con cui si voleva stabilire dei forti

---

<sup>196</sup> Crispi nel 1887, citato in Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 118.

<sup>197</sup> Ivi p. 121.

<sup>198</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 629–639.

rapporti di amicizia, da sfruttare come trampolino per un'occupazione più lenta (anche diplomatica) delle regioni interne all'Etiopia.<sup>199</sup>

Crispi vide la firma del Trattato come una vittoria italiana assoluta, poiché esso stabiliva che Menelik dovesse avvalersi della diplomazia italiana ogniqualvolta avesse avuto rapporti diplomatici con potenze estere. Di fatto, questo significava che l'Impero del *negus* era diventato un protettorato italiano. Menelik, alla fine del 1890, si oppose a questa visione, poiché nella versione del trattato in lingua amarica si esplicitava che il *negus* aveva la *possibilità* di avvalersi del governo italiano, ma non era costretto a farlo.<sup>200</sup> Questo rendeva perlomeno molto dubbi i proclami italiani di protettorato sull'Etiopia e fu un duro colpo per l'immagine che si ebbe del governo italiano a livello internazionale. Nonostante il difficile rapporto con Menelik, nasceva in ogni caso nel 1890 la colonia Eritrea, basata sul protettorato italiano di un lembo di costa settentrionale del Corno d'Africa che non si allargava di molto verso l'entroterra.<sup>201</sup>

Il conflitto con la Francia, nonostante le preoccupazioni quasi paranoiche di Crispi, non si concretizzò mai; la realtà dei domini coloniali italiani in Africa non fu in quel momento nulla più che una regione arida e desertica sulla costa settentrionale del Corno d'Africa e non si espanse se non negli anni successivi verso Cassala e Adua, che sarà luogo, in un successivo governo Crispi, di una tremenda sconfitta per le forze italiane. La Triplice rimase un'ottima alleanza difensiva per l'Italia, ma non fu permesso in via diplomatica al governo italiano di operare significative politiche di espansione nel Mediterraneo; al contrario, un punto che molti avrebbero potuto considerare importante, la questione delle terre irredente rimaste in mano agli Asburgo della Doppia Monarchia, era meno rilevante per Crispi, che anzi non si fece pregare per reprimere associazioni che spingevano in quella direzione, per mantenere (almeno di facciata) un atteggiamento favorevole all'Austria-Ungheria.<sup>202</sup> La conduzione della politica estera, nonostante i grandi sforzi personali, l'accentramento dell'apparato burocratico e l'oculata scelta del personale diplomatico, perché si allineasse immancabilmente con le sue posizioni, non ebbe quindi gli effetti sperati dallo statista siciliano.

---

<sup>199</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. pp. 121–122.

<sup>200</sup> Ivi p. 122; Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 727.

<sup>201</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 123.

<sup>202</sup> Cercò di tenere una linea più moderata che conciliasse le iniziative locali in Tirolo con l'atteggiamento intransigente dell'Austria. Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 654–655.

Diversamente si può dire delle riforme della politica interna che i suoi ministeri ebbero l'occasione di portare a termine. I governi Crispi 1887-1891 furono caratterizzati da un'opera di proposta legislativa estremamente densa: 713 su 809 disegni di legge che furono discussi in parlamento giungevano direttamente dall'esecutivo.<sup>203</sup> Nonostante la maggioranza assoluta nelle Camere, durante il primo governo Crispi (durato fino al gennaio 1889) ben il 36 per cento delle proposte governative fu respinto dai legislatori, percentuale che può implicare una sorta di maggior "resistenza", probabilmente derivante da un'iniziale, febbrile attività di riforma.<sup>204</sup> Di quegli anni si vogliono in modo cursorio ricordare alcune riforme di notevole importanza per l'assetto amministrativo del paese. Il 30 dicembre 1888 fu approvata l'estensione del suffragio amministrativo a tutti i cittadini di sesso maschile alfabetizzati di almeno ventun anni che pagavano una qualsiasi forma di contributo annuale al comune in cui risiedevano. Nel 1889, così, gli aventi diritto arrivarono a 3.343.875. La stessa legge permetteva l'elezione del sindaco da parte dei consigli comunali nei comuni con più di diecimila abitanti.<sup>205</sup> Nei comuni con popolazione numericamente inferiore, il sindaco rimaneva di nomina governativa. Furono respinte in quel momento che proponevano l'estensione del suffragio alle donne e anche l'elezione diretta del sindaco da parte dei cittadini.<sup>206</sup> Fu inoltre creata la Giunta Provinciale Amministrativa, organo a cui decentrare funzioni di controllo delle amministrazioni locali e che, con una legge del 31 marzo 1889, ebbe anche il compito di dirimere le controversie tra i privati e le amministrazioni comunali.<sup>207</sup> Infine, si cita la laicizzazione delle Opere pie, approvata a metà del 1890, per fare in modo che tutti i lasciti in beneficenza fossero concentrati nelle mani delle amministrazioni laiche e il controllo di questi patrimoni venisse tolto dalle mani dei privati e, soprattutto, dalla Chiesa cattolica.<sup>208</sup> Scrive efficacemente Romanelli che

---

<sup>203</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 111.

<sup>204</sup> Ivi p. 112.

<sup>205</sup> Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit. p. 148.

<sup>206</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. pp. 112–113.

<sup>207</sup> Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit. pp. 148–149; Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 115.

<sup>208</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 117; sulle riforme del periodo crispino anche Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, cit. pp. 291–351.

Emergono [...] gli obiettivi che Crispi perseguirà in tutta la sua azione di riforma: efficienza della pubblica amministrazione, nel quadro di una precisa legislazione sulle responsabilità; pieno riconoscimento del carattere accentrato e prefettizio degli ordinamenti, ed accentuata autonomia di un esecutivo “forte”.<sup>209</sup>

Egli stesso poi ricorda come Crispi, nelle settimane immediatamente precedenti alla caduta del Crispi II, intendesse presentare una riforma per un completo rinnovamento del sistema amministrativo del Regno, riforma con la quale avrebbe aggiunto alla suddivisione territoriale utilizzata all'epoca la categoria del “distretto”, pensato come realtà comprendente numerose province e diretto dal prefetto.<sup>210</sup>

La figura del prefetto era di immensa importanza, se «la storiografia definisce [il sistema amministrativo italiano] come “prefettizio”». <sup>211</sup> Inoltre, nel 1887, fu varata una legge che riformava il personale del ministero dell'Interno; questa esplicitava la natura politica della figura (amministrativa) del prefetto poiché permetteva al governo di allontanare da una posizione pubblica l'impiegato statale (senza doverlo necessariamente ricollocare) mettendolo in aspettativa.<sup>212</sup> In questo modo, potenzialmente, chi fosse stato avverso ai membri dell'esecutivo poteva essere escluso dalle sue funzioni senza garanzia di un nuovo posto nell'amministrazione.<sup>213</sup> Nella stessa legge, poi, si abrogava l'incompatibilità tra le funzioni di parlamentare e quelli di impiegato pubblico retribuito. A riguardo, Romanelli scrive che «ciò significava abbandonare una garanzia della non ingerenza del potere politico nell'amministrazione [...]». <sup>214</sup>

Il gran numero di riforme amministrative non poté impedire al paese di incorrere in gravi difficoltà finanziarie; Crispi, del resto, non fece della politica finanziaria del paese uno dei suoi principali interessi.<sup>215</sup> In questo senso, non ebbe particolare interesse a impedire la fine dei trattati commerciali con la Francia e le trattative per rinnovare i patti relativi ai dazi sfociarono in una guerra commerciale che si rivelò disastrosa per l'Italia,

---

<sup>209</sup> Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, cit. p. 302.

<sup>210</sup> *Ibid.*

<sup>211</sup> Ivi p. 298.

<sup>212</sup> Anche se la misura ebbe scarsa attuazione; Melis scrive di solamente otto funzionari posti in disponibilità tra il 1887 e il 1896. Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit. p. 148.

<sup>213</sup> Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, cit. p. 298.

<sup>214</sup> Ivi pp. 300–301.

<sup>215</sup> «[...] conformemente alla sua particolare inclinazione, egli poté relegare su di un secondo piano le pur gravi questioni economiche e finanziarie, trattandole come questioni tutte politiche o tecniche [...]» ivi p. 290.

considerando l'affidamento che si faceva in molti settori ai capitali francesi.<sup>216</sup> Crispi fece principalmente del fatto un ragionamento di tipo politico, con cui sperava di dimostrare l'ostilità francese nei confronti del Regno.<sup>217</sup>

Le difficoltà economiche del paese furono al centro della caduta dei primi due governi crispini. Nel febbraio 1889 il presidente del Consiglio diede le dimissioni e procedette ad un rimpasto ministeriale per evitare un voto di sfiducia dal parlamento dovuto ai forti disaccordi in materia finanziaria.<sup>218</sup> Uno scenario simile si ripeté l'anno successivo quando, dopo l'avvicendamento di Bernardino Grimaldi al Ministero del Tesoro (al posto del dimissionario Giolitti) si accese una feroce discussione in Parlamento dopo le richieste di Grimaldi stesso perché si attuassero dei forti inasprimenti fiscali. Durante il dibattito Crispi, pronò ad eccessi d'ira, sbottò contro il collega Ruggiero Bonghi, che era stato all'Istruzione Pubblica con Minghetti nel 1874; il presidente accusò i passati governi di «politica servile verso lo straniero».<sup>219</sup> Le frasi di Crispi provocarono grande indignazione, da cui derivò una generale ostilità nei confronti di quello che veniva ormai percepito come un esasperante protagonismo dello statista siciliano.<sup>220</sup>

Si concludevano il 6 febbraio 1891 le prime esperienze al governo di Francesco Crispi; egli era stato personalità centrale e protagonista di quegli anni che furono grandemente trasformativi per la nazione.

---

<sup>216</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. pp. 622–629; Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, cit. p. 290.

<sup>217</sup> Christopher Duggan, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*, cit. p. 629.

<sup>218</sup> Fulvio Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. p. 125.

<sup>219</sup> Crispi citato in *ivi* p. 128.

<sup>220</sup> *Ivi* pp. 126–129.

### 3. Alta e bassa magistratura

Il processo di composizione della magistratura dell'Italia liberale è piuttosto tortuoso ed è parallelo al percorso di unificazione nazionale.<sup>221</sup> Al tempo dei governi che ci prefissiamo di analizzare, l'Italia, come stato unificato e indipendente, ha poco meno di trent'anni. In questo lasso di tempo il corpo della magistratura risulta come variamente composto e subisce alcune trasformazioni. Come è noto, il processo di unificazione nazionale non fu omogeneo o immediato ed ebbe perlomeno quattro fasi, comprese tra il 1859 e il 1870. Questo ha significato, per molti aspetti, una conquista o assimilazione da parte di un antico stato (il Regno di Sardegna) che inizialmente esporta regolamenti e codificazioni e prassi amministrative piemontesi, rimpiazzando le esistenti codificazioni degli antichi stati. Ciò vale anche per il corpo giudiziario.

#### 3.1 Bassa magistratura

Gli stati preunitari avevano ognuno una propria magistratura; allo stesso modo, essi erano tutti muniti di basse e alte corti.<sup>222</sup> Ora, questa massa di personale, proveniente da tradizioni giuridiche anche molto diverse, andava gestita durante il processo d'unificazione. Bisognava pensare a come integrare (o congedare), nell'applicazione del modello sardo-piemontese, un numero di funzionari formati dopo gli sconvolgimenti di epoca napoleonica e la successiva Restaurazione, funzionari che svolgevano il loro lavoro in sistemi che tra l'altro risentivano in modo notevole dei modelli napoleonici francesi, anche dopo il 1815.<sup>223</sup> Nel Regno di Sardegna lavorava una magistratura, per esempio, che era vicinissima al modello francese. Nel 1859, quindi piuttosto tardi, fu Rattazzi a realizzare, dopo numerosi tentativi andati a vuoto negli anni precedenti, il primo ordinamento giudiziario del regno sabauda. Questo fu applicato, «quasi senza modifiche», alla nuova nazione. Le tempistiche furono leggermente differenti a seconda delle eredità degli stati preunitari (fu più difficile farlo, per esempio, in Toscana e in Lombardia), ma nel 1871 tutta la penisola adottava il modello sabauda di derivazione

---

<sup>221</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*. Bologna: Il Mulino, 2012, p. 37.

<sup>222</sup> Ivi pp. 23–36.

<sup>223</sup> Ivi pp. 22–24. Non fu così ovunque: nel Lombardo-Veneto vigevo l'ordinamento austriaco, che tra l'altro si differenziava molto rispetto al modello francese di origine napoleonica.



francese; nel 1865 l'ordinamento Cortese, che non modificava di fatto i fondamenti di quello sabauda, fu il primo e per decenni l'unico ordinamento giudiziario varato nell'Italia unita.<sup>224</sup>

La lenta e diversa applicazione dei regolamenti sardi, che cambiava a seconda dei territori acquisiti dalla monarchia torinese, si rifletteva anche sulla composizione degli organici dei tribunali e delle alte corti; in alcune province, come quelle antiche (erano dette così le province già del Regno di Sardegna) i magistrati non dovettero subire nessuna epurazione, in quanto ci si aspettava fossero fedeli a Casa Savoia. Saraceno osserva, in una sua indagine, che i presidenti di tribunale e i procuratori del re che lavoravano nelle province piemontesi furono molto restii a lasciare i loro luoghi di lavoro per trasferirsi in altre sedi, anche se ciò avrebbe comportato sostanziali avanzamenti di carriera; per questo motivo Saraceno definisce le carriere dei magistrati studiati come «non eccessivamente fortunate».<sup>225</sup> I capi dei tribunali e i procuratori sia degli ex-Ducati sia delle ex-Legazioni pontificie provennero, negli anni immediatamente successivi all'unificazione, da quella categoria di magistrati «piemontesi»; chi, nelle gerarchie del Regno di Sardegna, era in quel momento di grado di molto inferiore, accettando di trasferirsi nelle neo-conquistate regioni ottenne grossi benefici, tra l'altro in età giovanissima.<sup>226</sup>

Interessante notare le forti differenze, poi, tra il caso toscano e il caso delle antiche province borboniche.

Quei funzionari che avevano lavorato sotto gli Asburgo-Lorena mantennero non solo i loro posti di lavoro («qui non vi fu praticamente nessuna epurazione della magistratura»<sup>227</sup>) ma ebbero un proprio ordinamento fino al 1865, quando adottarono quello promulgato dalla riforma Cortese (le province anticamente del Granducato, lo si ricorda, fino al 1890 ebbero persino un loro codice penale, diverso da quello sardo).<sup>228</sup>

---

<sup>224</sup> Ivi p. 36-38.

<sup>225</sup> Pietro Saraceno, *Il rinnovamento del personale giudiziario negli anni dell'unificazione nazionale: i presidenti di tribunale ed i procuratori del Re*, cit. p. 34.

<sup>226</sup> Ivi pp. 40-43.

<sup>227</sup> Ivi p. 44.

<sup>228</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 37.

Diversamente, in quello che era stato il Regno delle Due Sicilie la soluzione non fu quella della “pacifica” assimilazione; in queste zone fu prima applicato il codice penale sardo-piemontese con alcune modifiche, per decreto luogotenenziale, nel novembre 1861.<sup>229</sup>

Fu sentita poi la necessità di ricorrere a una radicale trasformazione del corpo giudiziario, per assicurarsene la fedeltà in una delicata transizione. Giuseppe Mirabelli, che poi fu, anche sotto Zanardelli, primo presidente di Cassazione di Napoli, si lamentava nel 1861 di come rimanesse ben poco del corpo giudiziario che aveva lavorato nella capitale borbonica prima dell’epurazione:

Ora io dico che attualmente la magistratura napoletana contiene appena un decimo dell’antica magistratura; la gran corte civile di Napoli, che ha 27 consiglieri, ne ha appena pochi degli antichi; la corte criminale su 18 ne ha appena 4 di antichi.<sup>230</sup>

Mirabelli, ci informa Saraceno, non è attendibile in questo caso; nel 1863 almeno il quaranta per cento dei magistrati nella giudicante e nella requirente provenivano dal corpo dei funzionari borbonici.<sup>231</sup> Queste cifre sono l’esito delle epurazioni compiute nel 1862, a seguito dell’episodio di Aspromonte, dal governo torinese, in quel momento guidato da Rattazzi, il quale operò un elevato numero di tramutamenti (a volte sullo stesso magistrato in lassi di tempo di pochi mesi), secondo il Saraceno come misura punitiva. L’opera del Rattazzi stessa, tra l’altro, era l’ultima di un consistente numero di operazioni sul corpo giudiziario compiute dai governi (dittatoriali e luogotenenziali) di Garibaldi e del Farini; concludeva l’opera una commissione (che includeva Pasquale Stanislao Mancini e Raffaele Conforti, che saranno guardasigilli) che, su progetto di Michele Pironti, ordinò per decreto il tramutamento di alcuni funzionari.<sup>232</sup> La composizione del corpo giudiziario meridionale fu tasto dolente per parecchi, che consideravano l’ex-magistratura borbonica come un vero ostacolo all’unificazione *in fieri*.<sup>233</sup> Simile era l’opinione del Pica già nel

---

<sup>229</sup> Sergio Vinciguerra, *I codici penali sardo-piemontesi del 1839 e del 1859*. In: *Diritto penale dell’Ottocento: i codici preunitari e il codice Zanardelli*, a cura di Sergio Vinciguerra (*Casi, fonti e studi per il diritto penale*), Padova: CEDAM, p. 350–392., p. 392.

<sup>230</sup> Mirabelli citato in Pietro Saraceno, *Il rinnovamento del personale giudiziario negli anni dell’unificazione nazionale: i presidenti di tribunale ed i procuratori del Re*, cit. p. 14.

<sup>231</sup> Ivi p. 47.

<sup>232</sup> Ivi p. 48

<sup>233</sup> Mario D’Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*. Milano: Giuffrè, 1966, p. 161.

1861, quando egli era convinto che «molto rimane a fare per rendere alla magistratura quel lustro e quello splendore che una volta aveva avuto».<sup>234</sup>

Stupisce di meno l'accanimento di quest'ultimo se si pensa al fatto che dopo le fallite rivoluzioni quarantottesche egli fu condannato dai giudici delle Due Sicilie a ventisei anni di carcere; in questo senso, non è l'unico ad avere una tale opinione per simili ragioni.<sup>235</sup>

Esemplare il caso del già citato Michele Pironti. Egli era stato rivoluzionario; colpito dalla magistratura borbonica dopo i suoi tentativi sovversivi, rimase incarcerato per dieci anni (sui ventiquattro a cui era stato condannato nel 1850), vivendo in condizioni quasi disumane nei bagni penali di Ischia e Nisida. Ne uscì fisicamente debilitato. Fu poi nel 1861 segretario generale durante la luogotenenza di Enrico Cialdini; da quella posizione, progettò l'epurazione della magistratura borbonica delineando il piano di cui si è già scritto.<sup>236</sup> Fu, poi, nel 1869, Ministro di Grazia e Giustizia durante il Menabrea III. Durante il suo mandato, operò con una certa "libertà" una serie di provvedimenti (di tramutamento *et cetera*) a colpire i magistrati che secondo lui non avevano operato abbastanza duramente in certi processi di grosso peso politico. Per questo suo modo di agire, fu costretto a dimettersi dal Menabrea stesso. Paolo Onorato Vigliani fu nominato guardasigilli e provvide presto a disfare ciò che Pironti aveva fatto.<sup>237</sup>

In questo senso, data la frenetica attività che ora caratterizzava le regioni conquistate era fondamentale per il governo del Regno d'Italia acquisire un organo giudiziario che fosse, nei nuovi territori, di assoluta fedeltà all'esecutivo torinese. Si lega a questo un altro concetto è doveroso specificare: nell'Italia liberale, il corpo della magistratura ebbe un'indipendenza spesso solo nominale nei suoi rapporti con l'esecutivo.<sup>238</sup> Per quanto riguarda i pubblici ministeri, poi, essi erano esplicitamente coloro che rappresentavano la forza di governo davanti alla magistratura giudicante. Antonella Meniconi li definisce

---

<sup>234</sup> Giuseppe Pica, citato in *Pietro Saraceno, Il rinnovamento del personale giudiziario negli anni dell'unificazione nazionale: i presidenti di tribunale ed i procuratori del Re*, cit. p. 13.

<sup>235</sup> Ivi p. 13.

<sup>236</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 53; Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 49.

<sup>237</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 20; Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 49.

<sup>238</sup> Scrive D'Addio che «con la legge del '59 l'indipendenza e l'autonomia della magistratura [...] erano svuotate di ogni significato». Mario D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*, cit. p. 47; Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 38.

come un organo giudiziario «partigiano»; il ramo requirente era in tutto e per tutto un'estensione dell'esecutivo.<sup>239</sup>

Negli stati preunitari, del resto, vigeva ancora l'usanza e il costume di considerare la magistratura come un vero e proprio ramo dell'esecutivo, una sorta di braccio del governo che dispensava la giustizia. Così era, per esempio, nel Regno di Sardegna, dove l'indipendenza dei giudici non sussisteva.<sup>240</sup>

Al vertice della magistratura dell'Italia liberale, allora, vi sarà il ministro della Giustizia, che deteneva poteri praticamente assoluti sulla gestione delle carriere dei magistrati.<sup>241</sup> Non vi erano espliciti *checks and balances*; le reazioni su un eventuale "abuso" del potere ministeriale potevano in caso giungere dal Parlamento o dai membri del governo, come accadde nel caso del ministro Pironti, che fu costretto a dimettersi.<sup>242</sup> Il concetto di una indipendenza della magistratura non era sconosciuto ma l'intervento di eventuali organi di controllo non era scontato e dipendeva solamente dalle volontà politiche del momento. Nel caso di altri guardasigilli che ressero il dicastero in altri momenti particolarmente delicati della storia del Regno, come nel caso di Diego Tajani, che fu ministro nel 1879, l'uso del potere del ministro per "riordinare" la magistratura fu visto come la via più veloce per operare modificazioni al corpo giudiziario per garantire un completo riallineamento ai nuovi governi di Sinistra. Tajani, abrogata una misura di Vigliani, con cui si era cercato di tutelare la magistratura, operò per decreto un numero molto alto di tramutamenti, più di centoventi, colpendo le maggiori città del Regno. L'obiettivo, di

---

<sup>239</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 38.

<sup>240</sup> Ivi p. 27.

<sup>241</sup> «Assai ampi i poteri del Ministro sui magistrati: essi andavano dal reclutamento dei giudici [...] alla sorveglianza dei magistrati, attribuita sì alla Corte di Cassazione [...] ma affidata poi, in via superiore e generale, al Ministro [...]. Egli può chiamare a sé ogni giudice, affinché risponda sui fatti ad esso imputati» Alberto Sciumé, *«Quando la politica entra dalla porta, la giustizia fugge impaurita dalla finestra»: giudici e sentimento della giustizia in Italia dall'Unità al primo Novecento* in *Europäische und amerikanische Richterbilder*, a cura di Antonio Padoa-Schioppa et al. (*Rechtsprechung*), Frankfurt am Main: Klostermann, p. 165–195., p. 170; Ancora sul potere di *veniat*, Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 63; Sui poteri del ministro anche Mario D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*, cit. p. 42.

<sup>242</sup> Saraceno, pur ammettendo il forte potere esecutivo dei ministri (elencandone alcuni che lo utilizzarono contro la magistratura), mette però in dubbio una totale libertà d'azione dei guardasigilli: «Bene o male il principio dell'indipendenza del potere giudiziario era entrato in qualche misura a far parte della coscienza politica del paese e non sempre il parlamento e il corpo elettorale erano disposti a consentirne il ripudio.» Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. pp. 20–22.

nuovo, fu quello di essere certi di avere una salda presa sul ramo requirente della magistratura, diretto rappresentante del governo in tribunale.<sup>243</sup>

La magistratura che operava in Italia si delineò sin dai primi momenti in una rigidissima gerarchia; la legge n. 3781 promulgata dal Rattazzi nel novembre 1859 (a cui era seguito il Regio Decreto n. 2626 del dicembre 1865) strutturava il corpo giudiziario in un modo preciso. Sopra di tutti, si è detto, stava il ministro, con poteri amplissimi; sotto di lui, le Corti di Cassazione; poi la rete di Corti d'Appello (che Meniconi definisce «vera ossatura del corpo giudiziario italiano»<sup>244</sup>), le quali avevano compiti di sorveglianza sui tribunali di circoscrizione; essi lo avevano sulle giudicature mandamentali. D'Addio ricorda, tra l'altro, come la legge Rattazzi del 1859 non si pronunciasse in alcun modo su un «diritto alla carriera», su modalità di promozione o su graduatorie d'anzianità.<sup>245</sup> Queste ultime verranno introdotte con il tempo e rese pubbliche solo dopo l'avvento della Sinistra al governo.<sup>246</sup>

L'influenza dei capi delle alte corti sulla bassa magistratura era molto rilevante; i presidenti di Corte d'Appello condizionavano in modo considerevole le carriere dei magistrati loro sottoposti. Antonella Meniconi li definisce, efficacemente, con il termine «guardasigilli di distretto».<sup>247</sup> Essi influenzavano promozioni e tramutamenti in modo esplicito, comunicando al Ministero le loro volontà riguardanti il personale. Nel caso vi fosse, per esempio, un posto vacante, non è raro leggere, nella corrispondenza del ministro, come egli avesse accettato le proposte che provenivano dalle alte corti in fatto di promozione di funzionari specifici; Zanardelli nega il tramutamento da Roma a Napoli del consigliere di Cassazione Eduardo Corbara perché i capi della Corte napoletana gli hanno suggerito un altro nominativo prima della richiesta di Corbara; quest'ultimo, con la sua risposta del 23 settembre 1889, si dichiara stupito, perché mai avrebbe pensato di non ottenere quella posizione e ne era tanto sicuro da non voler nemmeno scrivere al Ministero.<sup>248</sup>

---

<sup>243</sup> Anche Mancini, durante il Depretis I, aveva operato tramutamenti, ma in numero più modesto. Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. pp. 71–73.

<sup>244</sup> Ivi p. 75.

<sup>245</sup> Mario D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*. cit. p. 42.

<sup>246</sup> Fu opera del guardasigilli Mancini nel 1876. Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 74.

<sup>247</sup> Ivi p. 47.

<sup>248</sup> ASB, CZ, b. 388, pratica ministeriale n. 4939.

Questo mostra quanto potesse essere incerta la carriera di un funzionario di magistratura: l'illimitato potere esecutivo ministeriale e l'influenza che su di esso avevano i più prominenti membri del corpo giudiziario rendeva difficile un'oggettiva considerazione delle proprie possibilità di avanzamento. Le graduatorie di anzianità, per quanto esistenti, potevano risultare meramente indicative; riguardo a ogni magistrato, poi, esisteva presso la corte relativa un vero e proprio *dossier*, dove si annotava scrupolosamente qualsiasi deviazione dalla "norma" relativa al modo in cui il funzionario conduceva la sua carriera e vita personale; minimale che fosse questa deviazione, risultava poi come un possibile ostacolo a un'eventuale promozione.<sup>249</sup>

Davanti a questo stretto controllo, i rapporti di conoscenza personale erano della massima importanza: del resto, la giustificazione più banale per l'esplicita preferenza di un funzionario rispetto ad un altro, addotta dai presidenti di un'alta corte, era quella per la quale, semplicemente, essi preferivano lavorare con costui perché era ritenuto affidabile, dato che aveva una esperienza pregressa a lavorare in quell'ambito. Giustificazione, tra l'altro, di per sé non disprezzabile; questa prassi permetteva, però, un esteso controllo "informale", con indebiti favoreggiamenti.<sup>250</sup>

Il corpo giudiziario italiano contava, nel 1876, 4419 magistrati. L'osservare i numeri permette di delineare l'alta e la bassa magistratura. Dall'alto della gerarchia, osserviamo all'inizio di quell'anno tre primi presidenti di Cassazione (Torino, Napoli, Palermo). La sede di Roma era ancora vacante (vi lavorò da novembre 1876 Giuseppe Miraglia come primo presidente; egli avrà anche l'occasione, ormai molto anziano, di presiedere all'ingrandimento del ruolo della Cassazione romana dopo la legge del 1888); la sede di Firenze aveva appena visto le dimissioni di Vigliani.<sup>251</sup> Nelle corti supreme lavoravano novantadue magistrati in totale. Poi, troviamo ventiquattro Corti d'Appello; vi lavoravano 619 giudici, sommando sia il ramo giudicante sia il ramo requirente. La linea tra "alta" e "bassa" magistratura può essere tracciata qui. Infine, i restanti (ben 3708) lavoravano nei 185 tribunali e nelle più di mille e ottocento preture. Questa "massa" di funzionari

---

<sup>249</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. pp. 63–64.

<sup>250</sup> Come si legge in ASB, CZ, b. 404, pratica ministeriale n. 284, dove il consigliere di Corte d'Appello Smilari è raccomandato dal deputato Simeoni, che spiega a Zanardelli come lo Smilari sia stato personalmente considerato promuovibile al grado di consigliere di Cassazione dal primo presidente Mirabelli. Con una lettera dal 29 agosto 1890 il ministro informa però Simeoni che il magistrato Smilari, per quanto ampiamente raccomandato, abbia davanti a sé in graduatoria molti altri considerati anch'essi promuovibili.

<sup>251</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 74.

costituisce la bassa magistratura.<sup>252</sup> Essi dato il loro numero, lavoravano con grande capillarità sul territorio. La maggior parte delle sedi giudiziarie erano, infatti, preture. Esse erano molto numerose e la figura del pretore era quella a cui ci si rivolgeva per un gran numero di controversie più comuni.

Nel 1865 furono stabilite le modalità di ingresso in magistratura. Esso era possibile in tre diversi modi: il concorso per uditori; l'assegnazione di una pretura per chi lavorava come vice-pretore, avvocato o notaio, operata dal ministro; la nomina diretta di professionisti (avvocati, professori universitari) presso un tribunale di qualsiasi grado, operata anch'essa dal ministro.<sup>253</sup> Questi tre percorsi esistettero fino al 1875, quando una legge, la n. 8392, abbassò i requisiti di ingresso per aumentare il numero di reclutati, favorendo nella fattispecie l'ingresso in pretura.<sup>254</sup> Fu poi Zanardelli, lo si vedrà, a mettere mano pesantemente a queste normative.

Riguardo al reclutamento senza concorso, esso fu prevalente nei primissimi anni dopo il 1861, quando vi fu un periodo di reclutamento cosiddetto «straordinario».<sup>255</sup> Fu prassi, infatti, assimilare in magistratura non solo i funzionari degli antichi stati, ma anche coloro che, provenienti da studi di giurisprudenza, venivano ritenuti particolarmente meritevoli per motivazioni politiche; la maggior parte di essi era molto giovane e non raramente venne nominata a ruoli di grande rilievo.<sup>256</sup> Questo è il caso, per esempio, del Pironti, che fu nominato consigliere di Corte di Cassazione di Napoli ad appena 46 anni, o di Pasquale Calvi, che tornato da un periodo di esilio a Malta, fu nominato primo presidente della Corte di Cassazione di Palermo durante la prima occupazione garibaldina dell'isola, nel 1860. Aveva sessantasei anni, ma egli entrava in magistratura direttamente come primo presidente di Cassazione; un percorso altamente inusuale.<sup>257</sup> Questa pratica ebbe effetti disastrosi sulle carriere di magistrati che accedevano alle gerarchie negli anni successivi, in quanto le posizioni più desiderate e di maggior potere (le posizioni, cioè, di alta magistratura) rimasero occupate dalle stesse persone per decenni, essendo costoro molto

---

<sup>252</sup> Ivi p. 75.

<sup>253</sup> Pietro Saraceno, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'Unità al 1890*. In: *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di Cristina Vano, Aldo Mazzacane (*Biblioteca di Unistoria*), Napoli: Jovene, 1994, p. 537–589: p. 555.

<sup>254</sup> Ivi p. 558.

<sup>255</sup> Gaetano Mosca, citato ivi p. 540.

<sup>256</sup> «[...] ancor più si considerò la loro posizione politica.» ivi p. 541.

<sup>257</sup> Ivi pp. 542–543.

giovani, impedendo un ricambio generazionale.<sup>258</sup> Questi effetti si fecero sentire anche fino all'inizio del secolo Ventesimo, poiché, ad esempio, nel ramo della requirente non vi erano limiti all'età massima di un magistrato, dopo la quale sarebbe stato costretto a lasciare la sua posizione.<sup>259</sup> Per la giudicante il limite fu fissato a settantacinque anni e vi rimase fino al 1921. Questo limite fu esteso al ramo requirente nel 1907.<sup>260</sup>

La promozione in posizioni di rilievo di giuristi giovanissimi, che vi accedevano per decreto per motivi politici, dimostrava un'altra volta quanto fosse sacrificabile l'indipendenza della magistratura (e la qualità dei suoi funzionari) nella difficile congiuntura del processo di unificazione, dove risultava importante sia garantirsi la fedeltà dei nuovi funzionari sia ricompensare il coraggio di chi (come Pironti) si era esposto alle rappresaglie dei regimi preunitari, rischiando la vita per l'ideale unitario.

La pratica della nomina senza concorso fu prevalente nel caso delle preture: dal 1865 al 1890, i pretori immessi in magistratura senza concorso da nomina ministeriale furono 1953; quelli nominati per concorso, 1912.<sup>261</sup> Questo numero alto di reclutamenti diretti è il frutto della necessità di riempire le preture vacanti, molto numerose, che le posizioni assegnate per concorso non riuscivano a coprire; questo anche dopo le modifiche all'ordinamento operate nel 1875.<sup>262</sup>

La nomina diretta del ministro permise, poi, ad altri professionisti di intraprendere una carriera in magistratura, anche a coloro che non avevano mai avuto l'esperienza di amministrare la giustizia, seppur provenissero da studi di giurisprudenza. Si trattava di professori universitari e avvocati. Questi casi, sebbene previsti dai regolamenti, però, furono più rari e via via sempre meno comuni; nei venticinque anni dall'ordinamento Cortese alle riforme Zanardelli, solo quarantaquattro magistrati furono immessi senza concorso in gradi maggiori alla pretura arrivando dalle libere professioni. Quaranta di essi erano avvocati, solo quattro professori d'università. Su quarantaquattro, solo sei entrarono in Cassazione.<sup>263</sup> Dopo le riforme del guardasigilli bresciano, il numero si

---

<sup>258</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 51.

<sup>259</sup> Pietro Saraceno, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'Unità al 1890*, cit. p. 546,

<sup>260</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 62.

<sup>261</sup> Pietro Saraceno, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'Unità al 1890*, cit. p. 552.

<sup>262</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 179.

<sup>263</sup> Pietro Saraceno, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'Unità al 1890*, cit. pp. 552, 560.



ridusse ancora. Solo due passarono dall'insegnamento universitario alla Cassazione; tra di essi, si cita Luigi Lucchini.<sup>264</sup>

Queste furono le prassi per le nomine senza concorso; come si evince dai numeri, la pratica di nomina ministeriale diretta in organi giudiziari di grado superiore alla pretura fu molto più rara e lentamente tese a scomparire. Non tutti, per entrare in magistratura, potevano vantare di aver seguito la colonna di volontari che si recava a Stenico, in Tirolo, come aveva fatto nel 1848 (peraltro come lo stesso Zanardelli) Andrea Apostolo, che poi fu presidente del tribunale di Varese<sup>265</sup>, e molti meno probabilmente potevano vantare un'intelligenza giuridica simile a quella di Lucchini, che fu autore principale di quel codice penale che oggi, forse indebitamente, porta solo il nome di Giuseppe Zanardelli, che si vi contribuì, ma in minor parte.<sup>266</sup>

Per tutti gli altri, esisteva la strada del reclutamento per concorso. Essa si strutturava in questo modo: dopo la laurea in giurisprudenza, si accedeva a un esame solo scritto, tenutosi nella Corte d'Appello del distretto di residenza; l'esito degli esami dei candidati risultava in una graduatoria che dal 1865 fu vincolante nel determinare le nomine a uditore. Ratificata la nomina da parte del Ministero di Giustizia si iniziava un tirocinio, durante il quale si aveva diritto di scegliere che direzione prendere: la pretura o la nomina ad aggiunto, da cui iniziare la professione di magistrato. Era possibile, dopo un anno di uditorato, accedere all'esame per accedere alla pretura. Altrimenti, il giovane funzionario poteva scegliere di spendere tre anni come uditore per poi diventare aggiunto di tribunale. L'aggiunto lavorava, solitamente, in sedi giudiziarie più importanti, a stretto contatto con giudici più anziani.<sup>267</sup> Questa appena descritta non era scelta di poco conto, in quanto entrambe le posizioni avevano interessanti vantaggi e svantaggi.

La pretura permetteva di accedere ad una posizione di vera responsabilità dopo appena un anno di uditorato (anno in cui non si veniva stipendiati), venendo assegnato a una delle numerose sedi vacanti come pretore; questo dava la possibilità di ricevere subito una compensazione per il proprio lavoro, seppur essa fosse cifra appena sufficiente a

---

<sup>264</sup> Ivi p. 564.

<sup>265</sup> Pietro Saraceno, *Il rinnovamento del personale giudiziario negli anni dell'unificazione nazionale: i presidenti di tribunale ed i procuratori del Re*, cit. p. 39; Per informazioni su Lucchini si veda LUCCHINI, Luigi in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-lucchini\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-lucchini_(Dizionario-Biografico)>).

<sup>266</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. pp. 152–159.

<sup>267</sup> Pietro Saraceno, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'Unità al 1890*, cit. pp. 556–557.

mantenere la propria persona.<sup>268</sup> Si calcolò che i pretori percepivano quattro lire e cinquanta centesimi netti al giorno; i presidenti di Cassazione (esempio in realtà estremizzato) guadagnavano quindici mila lire all'anno, più di dieci volte tanto.<sup>269</sup> La paga, per quanto magra, permetteva però di alleggerire il carico finanziario sulla propria famiglia, molto più di quanto lo permettesse l'uditorato. Inoltre, e non va dimenticato, avere la responsabilità immediata di una pretura permetteva il giovane di fare importante e formativa esperienza sul campo, lavorando a stretto contatto con la popolazione e le problematiche legali più comuni. In apparenza, quindi, l'incarico di pretore, assumibile piuttosto presto dopo la laurea in giurisprudenza, era altamente desiderabile; in realtà moltissimi sceglievano il percorso dell'aggiunto giudiziario.<sup>270</sup>

Questo per vari motivi. La capillarità delle sedi giudiziarie era più che altro capillarità delle preture. Esse erano numerosissime e spesso molte sedi rimanevano vacanti; queste non di rado coincidevano con sedi in luoghi malamente collegati, lontani da grandi centri e difficilmente raggiungibili. Molti giovani pretori si lamentavano di una vita di vero isolamento, vita nella quale, tra l'altro, poteva capitare di fare ben poca esperienza.<sup>271</sup> La capillarità era così esasperata che molte sedi servivano centri abitati di dimensioni e popolazioni limitate, che ben poco da fare davano ai pretori locali.<sup>272</sup>

La carriera dell'aggiunto, invece, se necessitava di ben tre anni di uditorato gratuito (a carico delle famiglie, quindi), portava poi il funzionario a stretto contatto con più grandi sedi giudiziarie, da cui iniziare la propria carriera. Capitava spesso che agli uditori che lavoravano per più tempo in una sede fossero delegate funzioni di magistrati più alti in grado. Ciò produceva il vero e proprio paradosso che chi avesse retto anche per mesi gli uffici, per esempio, di vice-pretore, potesse essere poi bocciato all'esame di abilitazione per diventare aggiunto di tribunale e venisse espulso dal corpo di magistratura. Questo fu un'altra di quelle criticità strutturali che spinse il guardasigilli Zanardelli a concepire una riforma del reclutamento.<sup>273</sup>

---

<sup>268</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 58.

<sup>269</sup> Ivi p. 75.

<sup>270</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 197.

<sup>271</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 58.

<sup>272</sup> Cfr. nota 87 in Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 187.

<sup>273</sup> Ivi p. 197.

Detto questo, la realtà dei fatti si scontrava con le norme dei regolamenti, soprattutto nei riguardi delle tempistiche delineate dalla codificazione. Non era raro rimanere aggiunti anche per sei o sette anni, quando ne servivano solo due per ricevere l'abilitazione, a dimostrazione di quanto fossero immobilizzate le carriere di tutto il corpo magistrale.<sup>274</sup>

La prospettiva di compiere anni di professione sottopagata in sedi remote e mal collegate, non sorprendentemente, non attirava per nulla i candidati, che tendevano a scegliere *en masse* la via dell'aggiunto giudiziario (anche se questa, appunto, non garantiva poi una carriera così più brillante). Questo rendeva difficile avere un numero di funzionari sufficientemente elevato da assegnare a tutte le preture; fu quindi attuata una modifica ai concorsi, e solamente un quarto dei posti permetteva l'assegnazione ad una sede di tribunale come aggiunto. Questa misura, nell'ambito delle modifiche alle norme di concorso prese attuate dal Parlamento nel 1875, ebbe l'effetto di fomentare il malcontento, poiché si diminuiva il numero di aggiunti reclutabili ogni anno, ma si aumentava con la stessa misura il numero di aggiunti totali da assegnare ai tribunali, da centocinquanta a duecentoventi. L'effetto inizialmente sperato, quello di aumentare forzatamente il numero di pretori, non si ebbe.<sup>275</sup>

La questione lontananza delle sedi giudiziarie si rifletteva anche sui membri più alti in grado. Le graduatorie relative alle carriere dei magistrati fino al 1876 rimasero ad uso interno del Ministero, per venire poi pubblicate per volontà del guardasigilli Mancini. Venivano comunque spesso soprassedute dalle decisioni personali del titolare del dicastero di Grazia e Giustizia, che per decreto operava, a suo piacimento, scavalcamenti di carriera. Questi fatti, uniti alla giovinezza dei capi delle alte corti, significavano una vera e propria stagnazione delle carriere di molti magistrati. La via più facile di ricevere una promozione era spesso quella di trasferirsi al sud Italia o nelle isole, in luoghi remoti e isolati. Chi accettava questo compromesso finiva non di rado di pentirsene; ritornare a lavorare vicino casa, per i giudici di scuola "piemontese" che accettavano sedi giudiziarie nel Mezzogiorno, era piuttosto difficile.<sup>276</sup>

---

<sup>274</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 59; Pietro Saraceno, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'Unità al 1890*, cit. p. 557.

<sup>275</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 198.

<sup>276</sup> «La speranza di progredire in carriera più rapidamente (alle volte soddisfatta, ma non sempre) avrebbe garantito al Ministro giudici sempre disponibili ad avvicinarsi nelle sedi più sgradite. [...] Essi coltivavano tuttavia la speranza [...] di poter tornare» Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 56.

### 3.2 *Le riforme Zanardelli*

Considerati i problemi qui brevemente esposti, una riforma completa del corpo giudiziario era sentita costantemente come necessaria; essa risultava un compito davvero monumentale, poiché si trattava di ripensare da cima a fondo un sistema già complesso che aveva assimilato strutture e sedi preesistenti.<sup>277</sup>

Fu proprio Giuseppe Zanardelli a promuovere e portare a compimento due importanti riforme nel 1890 per modificare un sistema che per decenni non aveva subito particolari stravolgimenti. Si lavorò su quei punti di criticità che sono stati esposti: il numero eccessivo delle preture, lo stipendio troppo basso dei magistrati e l'efficacia del reclutamento (sia in termini logistici sia in termini di qualità dei funzionari).

Il ragionamento dello statista bresciano era stato quello di non operare una riforma completa del corpo giudiziario; oltre a essere considerata uno sforzo "erculeo", essa era questione politicamente delicatissima, poiché erano coinvolti giocoforza una miriade di interessi locali e nazionali.<sup>278</sup> Ogni tentativo di riforma che non ricevesse le giuste spinte a livello politico rischiava di arenarsi, per poi giungere ad un circolo vizioso di progetti e Relazioni, mentre ne soffriva l'amministrazione della giustizia. Zanardelli faceva sì parte di uno schieramento di Sinistra che durante i governi Crispi deteneva una maggioranza schiacciante, ma le opposizioni parlamentari furono numerose persino per le sue due limitate riforme (e lui ne fu molto stupito<sup>279</sup>); se avesse tentato un'altra via, non avrebbe, con tutta probabilità, avuto successo. Del resto, Zanardelli non era estraneo alla difesa di localismi: lui stesso era legatissimo agli ambienti bresciani di cui difendeva gli interessi e portava avanti le cause. Ma questa volta, l'interesse della nazione era davvero supremo, se persino lui dovette, davanti alle pressanti richieste degli ambienti bresciani perché fossero favoriti durante le scelte del ministro riguardanti la riforma delle preture, deludere, per una volta, coloro che da vent'anni gli permettevano la permanenza alla Camera dei Deputati del Regno.<sup>280</sup>

---

<sup>277</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. pp. 180–181.

<sup>278</sup> Ivi p. 181.

<sup>279</sup> «Mi trovo molto sorpreso, vedendo essersi sollevata contro il presente disegno di legge così viva opposizione.» Zanardelli, durante un discorso alla Camera del febbraio 1890, citato ivi p. 191.

<sup>280</sup> Cfr. note 85 e 87 sulle preture da sopprimere del bresciano; Zanardelli ne considerava sopprimibili almeno dodici. Ivi pp. 186–187.

Scelta allora la strada delle riforme parziali, fu presa un'altra importante decisione che riguardava la riforma sulla soppressione delle preture e sulla redistribuzione dei fondi negli stipendi dei magistrati. Se questa fosse stata una proposta di legge che delineava precisamente quali preture, una volta compiuta un'analisi costi-benefici, meritavano la soppressione, non è difficile immaginare la feroce opposizione che sarebbe giunta da quei deputati che in Parlamento sentivano coinvolti in modo particolare i loro seggi elettorali, di cui, si è detto, avrebbero cercato in ogni modo di difendere gli interessi.<sup>281</sup>

La soppressione di una pretura poteva, del resto, risultare in reali disagi a breve termine per i cittadini che erano soliti rivolgersi ad essa per i loro affari e che, dopo la soppressione, sarebbero stati costretti ad attendere che il titolare della pretura ora più prossima si recasse, magari settimanalmente, nella antica sede per curare i loro interessi.<sup>282</sup>

Fu allora scelta una diversa modalità: la legge portata dal governo al parlamento dava al ministro potere esecutivo di soppressione delle preture per semplice decreto, se esse fossero rientrate nelle categorie di preture "eliminabili" delineate nella legge stessa.<sup>283</sup>

Questo faceva sì che il Parlamento votasse solamente a favore di un principio; le conseguenze e i disagi a seguito delle soppressioni delle sedi pretorie sarebbero risultate come responsabilità diretta del ministro. Egli però, difendeva anche in questo modo sé stesso: poteva ora scegliere se operare sul "suo" territorio elettorale, e con che durezza.

Dopo un *iter* parlamentare di quasi un anno, la legge n. 6702 (*Modificazione della circoscrizione giudiziaria e miglioramento degli stipendi della magistratura*) fu approvata il 30 marzo del 1890. Dunque, delle più di seicento preture di cui si poteva supporre la soppressione a livello nazionale, ne furono eliminate meno della metà.<sup>284</sup>

Con i soldi che così lo Stato risparmiava, poterono essere adeguati gli stipendi dei magistrati, poiché di basse compensazioni si lamentavano diversi gradi del corpo

---

<sup>281</sup> Ivi p. 186.

<sup>282</sup> Questo perché, per evitare grosse opposizioni, fu deciso che il pretore del mandamento, ora ingrandito dalla soppressione di più piccoli mandamenti, si sarebbe recato nelle antiche sedi per amministrare la giustizia. Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 185; Questo sistema, però, non ebbe mai attuazione sistematica. Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 87.

<sup>283</sup> Cfr. nota 92 Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 188.

<sup>284</sup> Furono soppresse 273 preture, con Regio Decreto del 9 novembre 1891. Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 86.

giudiziario e non solamente i pretori. Ne risentiva anche l'immagine del giudice davanti ai cittadini.<sup>285</sup>

Il reclutamento dei magistrati era sentito come altra nota dolente. La vita della bassa magistratura era per certi aspetti difficoltosa (e retribuita non adeguatamente rispetto alle fatiche universitarie di giurisprudenza da superare per accedervi<sup>286</sup>); così molti, semplicemente, sceglievano la carriera dell'avvocato. La professione forense, nella quale era diffusa opinione si potesse trovare prestigio e retribuzione ben superiore rispetto a quella giudiziaria (nozione in sé non errata: Zanardelli stesso fu, peraltro, avvocato rispettato e ottimamente pagato), divenne per tanti però anche un punto d'arrivo. Considerate le difficoltà date dall'accaparrarsi clienti in un mercato già in quel momento competitivo, parecchi poi paradossalmente, ci viene detto, si rivolgevano alla magistratura, nella speranza di vedersi assegnati una qualsiasi pretura.<sup>287</sup> Le legge del 1875, quindi, rese più facile il reclutamento senza concorso, abbassando i requisiti per i neolaureati e per chi praticava l'avvocatura per aumentare il numero di magistrati immessi.<sup>288</sup> Ciò aveva abbassato il livello del corpo giudiziario.

Un altro punto considerato critico era l'esame per diventare uditori fu sin dal 1865 esclusivamente scritto (Cassi riporta l'opinione del giudice Zincone, secondo cui l'esame era diventato una gara al "gioco di prestigio" con fogli e appunti<sup>289</sup>) e veniva tenuto con modalità e domande su argomenti differenti nelle singole Corti d'Appello. Lo stesso Zanardelli aveva un forte opinione su quanto l'esame in questione fosse di un livello eccessivamente basso, su come venisse somministrato in modo esageratamente diseguale e di come fosse sbagliato che l'esame per uditori conducesse allo stesso modo alla pretura o alla professione di aggiunto. Tutto ciò era ingiusto per i candidati (per cui non c'era esaminazione imparziale) e danneggiava l'amministrazione della giustizia del Regno.<sup>290</sup> Zanardelli, così, propose una serie di modifiche. Si decise di mantenere il concorso come principale modalità di ingresso in magistratura. Questo concorso, dedicato ai laureati in

---

<sup>285</sup> «Le retribuzioni della bassa magistratura non erano certo in grado di assicurare una vita privilegiata, né tanto meno quel minimo decoro di cui pure si voleva fosse circondata la figura del magistrato.» Ivi p. 75.

<sup>286</sup> «Lo stipendio minimo per un impiegato di concetto non può essere al di sotto delle annue 3000 lire». Il *Monitore dei Pretori*, n. 4, pp. 26-27, citato *ibid.*; Cfr. anche nota 74 in Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 184.

<sup>287</sup> «Caduti nella più amara delle disillusioni [...] battono [...], per ottenere, come massimo di tanti favori, la nomina a pretore, e in qualsiasi località». Il senatore Righi, citato ivi p. 200.

<sup>288</sup> Ivi p. 199.

<sup>289</sup> Ivi p. 196.

<sup>290</sup> Ivi pp. 196–200.

legge, si teneva a Roma, davanti ad una Commissione appositamente nominata dal ministro della Giustizia. Le prove divennero due, una scritta e una orale; le domande vertevano su materie di giurisprudenza che Zanardelli si premurò di fissare. Cambiava anche la gerarchia della bassa magistratura: diventati uditori, non si aveva più la possibilità di intraprendere una scelta di carriera. Infatti, dopo un tirocinio di diciotto mesi, si era tenuti a superare un esame abilitante. In questo modo, si diventava aggiunti giudiziari, grado con il quale si operava per minimo due anni in tribunali, procure o con la carica di vice-pretore. Si era poi pretori per almeno quattro anni, alla fine dei quali era possibile passare al grado di giudice di tribunale. Fu, infine, creato un percorso speciale per i pretori particolarmente meritevoli e per chi praticava l'avvocatura per almeno sei anni (o solo tre per chi avesse praticato anche l'insegnamento). I posti riservati per l'ammissione tramite questo percorso, che prevedeva il superamento del cosiddetto "esame di merito distinto", erano pochi (esigui per chi praticava l'avvocatura; ad essi era riservato un quinto dei posti disponibili tramite "merito distinto"); in ogni caso, questo tipo di prassi non ebbe particolare successo.<sup>291</sup> Si riduceva inoltre di molto la possibilità di essere nominati dal ministro senza superare il concorso. Rimase possibile la nomina solo dei gradi più alti.<sup>292</sup>

Questa legge non vide la stessa opposizione parlamentare di quella sulle preture: che una riforma del reclutamento fosse necessaria era nozione comune.<sup>293</sup> La legge n. 6878 fu votata l'8 giugno 1890. Queste riforme, assieme alla nascita, nel 1880, della Commissione consultiva centrale, composta da giudici di Cassazione, che aveva il compito di pronunciarsi sugli avanzamenti di carriera dei magistrati (opinione, la sua, però non vincolante), delineavano una nuova realtà per le carriere dei giudici italiani.<sup>294</sup> Queste due riforme non furono gli ultimi tentativi dello statista bresciano di dare una forma diversa alla magistratura. Si accenna solamente a come, nel 1903, Zanardelli, in quel momento alla Presidenza del Consiglio, tentò di fare quello che tredici anni prima

---

<sup>291</sup> Le informazioni sulla riforma del reclutamento rintracciabili in Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. pp. 200–208; Pietro Saraceno, *La magistratura nelle riforme Zanardelli*. In: *Il Parlamento italiano (1861-1988): 1888-1901: Crispi e la crisi di fine secolo: Da Crispi a Zanardelli*, a cura di Pasquale Buccomino, Milano: Nuova CEI Informatica, vol. 6, p. 179–180.; Pietro Saraceno, *Il reclutamento dei magistrati italiani dell'Unità al 1890*. cit. *passim*.

<sup>292</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 83.

<sup>293</sup> Aldo Andrea Cassi, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*, cit. p. 209.

<sup>294</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. pp. 78–79.

non aveva potuto compiere: una riforma totale del corpo giudiziario. Come guardasigilli in quel momento lavorava Francesco Cocco-Ortu, amico del presidente Zanardelli. Il tentativo, seppur fugace, fu fatto. Ma lo statista bresciano era anziano e malato; la *verve* con cui aveva difeso e lavorato alle sue riforme del 1890 non era più la stessa con cui poteva difendere il collega al ministero della Giustizia. Zanardelli a dicembre di quell'anno spirava, Giolitti diventava capo dell'esecutivo e il progetto di riforma di Cocco-Ortu rimaneva semplicemente quello, cioè un progetto.<sup>295</sup>

Vale la pena, mentre si scrive delle riforme zanardelliane sui magistrati, ricordare più in generale dell'attività di riforma dello statista in quegli anni.

Tra il 1887 e il 1890, lo si accenna davvero fuggacemente in quanto la letteratura sull'argomento è ricchissima<sup>296</sup> ma non si ritiene questa la sede in cui scriverne maggiormente, Zanardelli porta a termine il progetto del codice penale su cui per dieci anni aveva lavorato il giurista Luigi Lucchini. Approvato nel giugno 1889, il primo gennaio 1890 entrava in vigore il primo codice penale unificato valido ugualmente su tutto il territorio nazionale. Zanardelli fu poi l'autore del progetto (che divenne legge) per il deferimento degli affari penali di Cassazione a Roma, completato nel 1888, con cui le cinque Corti del Regno trasferivano alla capitale la giurisdizione su tutte le cause di Cassazione in materia penale. Era un progetto che si legava a doppio filo con l'idea del codice penale unificato: se la codificazione era uguale in tutto il Regno, allora era giusto che vi fosse un'unica Cassazione a livello nazionale.

Per parlare meglio di questa riforma, è lecito allora approfondire l'argomento della cosiddetta alta magistratura.

---

<sup>295</sup> Si veda Francesca Tacchi, *Gli avvocati italiani dall'unità alla Repubblica*, cit. pp. 99–105 per maggiori dettagli sulla fallita riforma del 1903.

<sup>296</sup> Ci si limita a Sergio Vinciguerra (a cura di), *Diritto penale dell'Ottocento: i codici preunitari e il codice Zanardelli*. Padova: CEDAM, 1993; Pietro Nuvolone, *Giuseppe Zanardelli e il codice penale del 1889*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, p. 163–183.; Ettore Dezza, *Imputabilità e infermità di mente: la genesi dell'articolo 46 del Codice Zanardelli*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1 (1991), p. 131–158.



### 3.2 *Alta magistratura*

Ai vertici delle gerarchie giudiziarie vi era un ristretto numero di funzionari; si trattava di una vera e propria *élite*. In una sua ricerca, Pietro Saraceno ci informa che nel 1896 i magistrati alle Corti di Cassazione e alle Corti d'Appello erano 774.<sup>297</sup>

In questo numero già ristretto, operavano i primi presidenti delle cinque Cassazioni, i presidenti delle Corti d'Appello e i procuratori generali; questi ultimi erano in cima alla gerarchia del ramo requirente. Costoro facevano parte del gruppo definibile "alta magistratura".<sup>298</sup> Va detto, però, che essa non era una distinzione esclusivamente basata sul grado o sul censo; ora, lo si è detto, è innegabile che ci fossero grandi differenze tra lo stipendio di un pretore e di un presidente di Cassazione, ma il divario socioeconomico non è la cosa più interessante per la quale vale la pena indicare il distinguo tra le due "classi" della magistratura del Regno. La caratteristica principale degli alti magistrati era la sua commistione con la classe politica dell'Italia liberale.<sup>299</sup> Detto in modo più specifico, ci si accorge anche solo consultando, per esempio, gli elenchi dei senatori del Regno, di quanto numerose personalità a capo dei più importanti tribunali italiani fossero anche parlamentari.<sup>300</sup> Non è tutto: parecchi ministri della Giustizia del Regno furono magistrati che alternarono posizioni di prestigio nelle Cassazioni e nelle Corti d'Appello a un ruolo di primo piano nell'esecutivo. Su trentaquattro guardasigilli dal 1861 al 1900, tredici furono magistrati.<sup>301</sup> Il fenomeno investì anche la posizione dei segretari generali, che dopo le riforme operate dai governi Crispi saranno chiamati sottosegretari di Stato; su ventuno di costoro che lavorarono al ministero di Giustizia dal 1861 al 1900, dieci di essi furono magistrati.<sup>302</sup> Saraceno definì tutto ciò con il termine di «integrazione».<sup>303</sup>

---

<sup>297</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 60.

<sup>298</sup> Ivi pp. 47-77.

<sup>299</sup> «Per un periodo non breve della storia dell'Italia unita, la magistratura, o meglio l'alta magistratura, non solo ha avuto la stessa estrazione sociale, non solo è provenuta dalle stesse esperienze politiche e professionali del personale parlamentare e di governo, ma si è addirittura incarnata nelle stesse persone fisiche.» ivi p. 23.

<sup>300</sup> Sul sito dell'Archivio storico del Senato è possibile esplorare le carriere di personalità che sono pertinenti a questa ricerca:

<[http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/Liberali\\_2periodo?OpenPage](http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/Liberali_2periodo?OpenPage)>.

<sup>301</sup> Le tabelle fornite dal Saraceno sono illuminanti a riguardo; Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 27.

<sup>302</sup> La maggior parte di essi (sette sui dieci) si concentra nel primo quindicennio di vita del Regno. Ivi pp. 26-27.

<sup>303</sup> Ivi p. 25; In questa ricerca, utilizza anche il termine «osmosi» ivi p. 47.

Questa caratteristica è indicativa di due aspetti: il primo, cioè che il divario tra bassa e alta magistratura risultava accentuatissimo; un divario tra funzionari sottopagati che lavoravano spesso in luoghi isolati e funzionari a cui era “permesso” essere sia a capo delle alte corti sia membri della stessa assemblea che legiferava sul corpo giudiziario (e non solo), con chiari problemi di possibile conflitto di interessi.<sup>304</sup> Il secondo, cioè che vi era allora un legame praticamente inscindibile tra chi legiferava, chi giudicava e chi governava. Se uno dei membri dell’esecutivo (il guardasigilli), magari lui stesso un importante magistrato, aveva una effettiva preminenza gerarchica sui membri dell’alta magistratura, mentre questi ultimi votavano in Senato e lavoravano nelle Corti di Cassazione, l’integrazione risulta pressoché assoluta.

La presenza di alti magistrati in Parlamento era principalmente al Senato. La camera alta del Regno non funzionava, del resto, allo stesso modo di oggi: si accedeva al Senato per nomina regia e vi si restava a vita. Solitamente, nel momento in cui era necessario nominare nuovi senatori, arrivavano dall’esecutivo una serie di proposte al Re; egli, poi, le approvava. Non bastava una proposta governativa per entrare in Senato. C’erano delle categorie ben definite, riguardanti il merito o la carriera; facendo parte di esse, era possibile ricevere la nomina senatoria. Sei su ventuno di queste categorie permettevano l’ingresso alla camera alta ai funzionari della magistratura.<sup>305</sup>

La presenza di giudici al Senato oscilla tra quasi il 9% dei componenti della camera nel 1870, per poi scendere a meno del 6,5% nel 1890; la percentuale scese durante quegli anni per l’aumento del numero dei senatori, che passò da 279 nel 1870 a 337 nel 1890; i magistrati senatori furono sempre tra i ventiquattro e i ventuno in quel periodo. Da notare, come ci informa Saraceno, in una prospettiva più ampia, che spazia dal senato subalpino del 1848 alla fine dell’esperienza monarchica in Italia (con l’abolizione del Senato del Regno del 1947), che la presenza di magistrati su 2404 senatori totali è di ben 192, quasi l’8%, percentuale non trascurabile.<sup>306</sup>

---

<sup>304</sup> «Soprattutto tramite i suoi numerosi ed attivi rappresentanti in Senato, poteva controllare le riforme che interessavano l’ordine giudiziario» Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell’alta magistratura italiana dall’Unità al fascismo*, cit. p. 45.

<sup>305</sup> Potevano essere nominati senatori: primi presidenti e presidenti di sezione di Cassazione; primi presidenti delle Corti d’Appello; per vie più ristrette, anche i consiglieri di Cassazione, i presidenti di sezione di Corte d’Appello e i procuratori generali (sia che lavorassero in appello sia che lavorassero nelle corti di ultima istanza). Ivi pp. 35–36.

<sup>306</sup> Ivi p. 38.

Molto più esigua la presenza di senatori alla Camera dei deputati del Regno; infatti, nella camera elettiva vi fu una più decisa legislazione che limitò considerevolmente la presenza del corpo giudiziario; tra le altre, la legge n. 882 del luglio 1882 ridusse la presenza ammessa di giudici alla Camera da tredici a dieci. Il totale dei deputati, dopo il 1870, era di 508; si parla, quindi, di cifre molto più trascurabili (meno del 2% dei seggi).<sup>307</sup>

Un numero di personalità d'interesse per questo lavoro ebbe la nomina regia al Senato. Si può citare Giuseppe Miraglia, che fu senatore dal 1865 in quanto appartenente alla nona categoria («I primi presidenti dei Magistrati di appello»); egli fu primo presidente della Corte di Cassazione di Roma dal novembre 1876 fino al 15 gennaio 1891.<sup>308</sup> Poi, Giuseppe Mirabelli, fatto senatore il 2 maggio del 1867 in quanto appartenente alla decima categoria («L'Avvocato generale presso il Magistrato di cassazione ed il Procuratore Generale dopo cinque anni di funzioni»); egli fu primo presidente della Corte di Cassazione di Napoli dall'aprile 1875 al 2 giugno 1892.<sup>309</sup> Lorenzo Eula, anch'esso senatore in quanto di nona categoria, divenne primo presidente della Corte di Cassazione di Torino il 13 marzo 1879. Fu primo presidente della Cassazione unica romana dal 1891 al 1893.<sup>310</sup> Vincenzo Calenda di Tavani, in Senato per la decima dal 1886, fu procuratore generale alla corte suprema di Torino dal 1881, poi a quella napoletana in due separati momenti, prima dal 1885 la 1893, poi dal 1896 al 1907.<sup>311</sup> Calenda di Tavani ed Eula furono anche guardasigilli.<sup>312</sup> Paolo Onorato Vigliani, entrato nel Senato del Regno di Sardegna nel 1860 (con la categoria tredicesima «Gli avvocati generali o Fiscali Generali

---

<sup>307</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. pp. 31–32; Fa notare invece Tacchi come, mentre al Senato vi era una presenza forte di magistrati, alla Camera tanti praticavano l'avvocatura. D'altra parte, «gli avvocati [...] incisero spesso nell'elaborazione delle leggi [...] costituendo *magna pars* del Parlamento» e continua ricordando come la presenza dei professionisti forensi alla Camera negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento toccasse il 31%. Francesca Tacchi, *Due lati della stessa medaglia: avvocati e magistrati nell'Italia liberale.*, «Passato e presente», 90 (2013), p. 37–60.

<sup>308</sup> Scheda senatore MIRAGLIA Giuseppe\*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/2a9c00aad2bca710c125711400599e36/4e709339720a906d4125646f005d8e1a?OpenDocument>>.

<sup>309</sup> Scheda senatore MIRABELLI Giuseppe

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/2a9c00aad2bca710c125711400599e36/7556c5bb98303aa34125646f005d8c42?OpenDocument>>.

<sup>310</sup> Scheda senatore EULA Lorenzo

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/d6d7c8fff25348bac12571140059a2fb/7c051852bab47dc74125646f005b71a1?OpenDocument>>.

<sup>311</sup> Scheda senatore CALENDIA DI TAVANI Vincenzo

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/1574bd814f1ff77dc12571140059a42d/410ff4ff078de5ef4125646f00598691?OpenDocument>>.

<sup>312</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 98.

presso i Magistrati di appello dopo cinque anni di funzioni») fu primo presidente della Corte di Cassazione di Firenze per ben due volte, prima dal 1866 al 1873, poi dal 1876 al 1889.<sup>313</sup> Unica eccezione tra i capi di corte suprema con cui ebbe modo di confrontarsi il guardasigilli Zanardelli durante il periodo qui studiato, Nicola Ciampa non fu mai né parlamentare né in una compagine di governo, nonostante fosse stato primo presidente delle Corti d'Appello dell'Aquila, Trani e Napoli in tre consecutivi tramutamenti (con una breve parentesi come presidente di sezione alla corte suprema di Napoli) tra il 1865 e il 1886, per poi lavorare per sette anni come primo presidente di Cassazione a Palermo.<sup>314</sup> A coronamento di una carriera di più di trent'anni, guidò la Corte di Cassazione della «sua Napoli»<sup>315</sup>, tra il 1893 e la morte, avvenuta nel 1899. Altre carriere sono piuttosto inusuali: si veda quella di Tancredi Canonico.<sup>316</sup> Egli fu uno di quei pochi che fu reclutato in magistratura direttamente dall'insegnamento: fu professore di diritto e procedura penale e poi preside della facoltà di legge all'Università di Torino. Nel 1876 è cooptato in magistratura direttamente nell'importante posizione di consigliere di Cassazione alla corte suprema di Roma.<sup>317</sup> Nel 1881 entra al Senato grazie alla diciottesima categoria («I membri della Regia accademia delle scienze dopo sette anni di nomina»). Nel 1887 fa parte della Commissione consultiva centrale di

---

<sup>313</sup> *Scheda senatore VIGLIANI Paolo Onorato*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/9f7dada7ce655e13c1256ffc0054990c/f301f0dbaab8d995c125706900318756?OpenDocument>>.

<sup>314</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 57, dove si legge che Ciampa non ebbe mai incarichi di governo o seggi in Parlamento. La carriera del magistrato si rintraccia facilmente in Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*. Roma: Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, 1989, *passim*.

<sup>315</sup> Così si legge in una lettera di Corradino Armò a Zanardelli del 30 marzo 1889, in ASB, CZ, b. 372, pratica ministeriale n. 2302; avvocato palermitano figlio di Giacomo Armò, che fu procuratore generale della Corte di Cassazione di Torino, Corradino chiedeva la posizione di primo presidente della corte suprema siciliana per il padre, insistendo affinché Ciampa venisse trasferito nella sede fiorentina lasciata vacante dal Vigliani, poiché «[Ciampa] lontano dalla sua Napoli amerebbe Firenze quanto Palermo». Nel 1893, dopo il trasferimento di Ciampa a Napoli, Giacomo Armò divenne primo presidente della Cassazione palermitana fino al 1896. Per la carriera di Armò, che fu senatore dal 1890, si veda:

*Scheda senatore ARMÒ Giacomo*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/2b16bb7ad173f710c125700c00529606/08e63ef1ae74f0fe4125646f00586769?OpenDocument>>

<sup>316</sup> Esplorare la pagina dedicatagli sul sito dell'Archivio storico del Senato rimane un buon punto di partenza. *Scheda senatore CANONICO Tancredi*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/1574bd814f1ff77dc12571140059a42d/a7d22d14daa15b174125646f0059a366?OpenDocument>>.

<sup>317</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 68.

cui si è detto sopra.<sup>318</sup> Dal 1892 è presidente di sezione alla Cassazione romana fino al 1902, quando inizia il suo lavoro come primo presidente della Corte di Cassazione di Firenze, dove rimane fino al 1905.<sup>319</sup> Infine, fu anche presidente del Senato dal 1904 al 1908.<sup>320</sup> Ecco brevemente illustrata una carriera del tutto particolare: dopo la laurea in legge e l'insegnamento, Canonico è uno dei rari esempi di alti magistrati entrati nel corpo giudiziario senza concorso; ed è un alto magistrato "politico" che ricopre ruoli importanti in Senato, tra cui la Presidenza del camera alta del Regno. Ma non è tutto: tra le carte del ministro Zanardelli, si rintraccia una lettera dello stesso Tancredi Canonico, datata 9 ottobre 1889; con essa, il magistrato si espone personalmente facendo richiesta esplicita di essere messo a capo di una delle sezioni della Cassazione romana, dove egli già era consigliere:

...mi consenta che le faccia una confidenza nei limiti della più stretta intimità. Ciò ch'io [avevo] di liquido nel modesto mio patrimonio era investito in azioni della Banca Tiberina. In seguito alla crisi avvenuta, - a prescindere da ciò che sarà in avvenire -, per due anni almeno non si pagheranno né dividendi né interessi; e in questo frattempo mi toccherà sostenere la famiglia con poco più che il mio stipendio. A me poco basta. Ma ho la moglie sempre malaticcia, un figlio che dee prender la laurea di ingegnere, un altro che pensa a prender moglie etc. L'attraversare questo biennio è per me un non facile problema. Siccome ho sentito ch'ella probabilmente accrescerà il numero dei Consiglieri della nostra Corte - (e, di fatti, benché si spediscono dai 37 ai 40 processi per udienza, abbiamo un enorme arretrato) - così converrà sdoppiare le sezioni. In tal caso, la mia promozione a presidente d'una di esse sarebbe, nelle attuali mie circostanze, un coefficiente finanziario tutt'altro che dispregevole per me. [...] Non ho bisogno di dirle che porrei tutto il contingente della mia attività e del mio zelo per contribuire a tener alto il prestigio della nuova Corte suprema unica in materia penale, massime [inteso: specialmente] colla prossima attuazione del codice nuovo.<sup>321</sup>

Si rende possibile, allora, "sbirciare" nella vita dell'uomo Tancredi Canonico, che adduce problemi economici dovuti alla difficile congiuntura finanziaria della Banca Tiberina (che

---

<sup>318</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 79.

<sup>319</sup> Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, cit. p. 218.

<sup>320</sup> Scheda senatore CANONICO Tancredi, cit.; Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit. p. 39.

<sup>321</sup> ASB, CZ, b. 392, pratica ministeriale n. 5403.

nel decennio precedente aveva investito fortemente nel campo immobiliare ma che in quel momento risentiva di una forte crisi<sup>322</sup>) come una delle motivazioni principali per aspirare al posto di presidente di sezione, pur conoscendo il delicato momento che investiva la corte romana proprio in quei mesi.

Un altro magistrato che ci fornisce un interessante esempio di integrazione tra politica e magistratura tramite la sua carriera è Paolo Volpi Manni. Nato nel 1828, era stato in gioventù uditore ai tribunali romani dello Stato Pontificio, lavorando tra il 1858 e il 1870 come “Aiutante di studio” presso la Sacra Rota; dopo il 1870, aveva lavorato come consigliere alle Corti di Cassazione di Firenze prima e di Roma poi, dove ritornò nel 1880.<sup>323</sup> Antonella Meniconi ricorda che egli fece anche parte di quella Commissione consultiva centrale del 1887, insieme a Tancredi Canonico.<sup>324</sup>

Nel 1890, si legge del suo in ingresso presso il Senato del Regno, grazie alla categoria dodicesima, quella che permetteva ai «Consiglieri del magistrato di Cassazione e della Camera dei conti dopo cinque anni di funzioni» di entrare alla camera alta.

Non solo: Volpi Manni dal 1875 fu anche alla Camera dei Deputati, e lo si legge anche in una lettera spedita da un suo collega, il deputato PIANCIANI, al ministro ZANARDELLI, missiva il cui intento è raccomandare la nomina di Volpi Manni al Consiglio di Stato:

...[è] già deputato romano e credo quasi il solo romano che si trovi negli alti gradi della magistratura. Nella circostanza che dovrà probabilmente aumentarsi il numero dei consiglieri di Stato [...] il Volpi Manni vorrebbe esservi destinato. [...] Trattasi di un concittadino antico collega alla Camera ed antichissimo nella Sacra Rota romana.<sup>325</sup>

Ma Zanardelli, nella sua risposta del 3 maggio 1889, informa il deputato PIANCIANI che le nomine dei consiglieri di Stato non sono il suo campo, ma sono di competenza del

---

<sup>322</sup> Stefano Palermo – *La Banca Tiberina. Finanza ed edilizia tra Roma, Napoli e Torino 1869- 1895 – 2006*

<<https://www.sisso.it/recensione-annale/stefano-palermo-la-banca-tiberina-finanza-ed-edilizia-tra-roma-napoli-e-torino-1869-1895-2006/>>.

<sup>323</sup> Scheda senatore VOLPI MANNI Paolo

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/ddee2edffd561928c1257114005998d3/21e0e811078b518b4125646f00618f36?OpenDocument>>.

<sup>324</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 79.

<sup>325</sup> ASB, CZ, b. 382, pratica ministeriale n. 4173.

ministro dell'Interno e quindi Zanardelli «non [potrebbe] che aderire a quella del Volpi Manni che mi raccomandi, qualora il collega Crispi faccia cadere la scelta sopra di lui». <sup>326</sup> Le spinte degli ambienti romani per conto di Paolo Volpi Manni non si esauriscono; si trovano infatti, in busta n. 406 delle “Carte Zanardelli”, parecchie lettere dove ritrovare i momenti precedenti alla nomina del magistrato al Senato del Regno, nomina che egli ottenne proprio grazie a Zanardelli. Tra di esse, non solo si legge una vera e propria petizione, indirizzata a Francesco Crispi, con cui i deputati romani si fanno portatori dei desideri del Volpi Manni, petizione firmata dallo stesso Pianciani e, tra gli altri, anche da Menotti Garibaldi; si leggono anche le lettere del sindaco di Roma, Augusto Armellini, che raccomanda Volpi Manni a Zanardelli. Tre di queste lettere sono peraltro molto ravvicinate, datate 11, 16 e 21 gennaio 1890; insieme ad Armellini, anche il deputato Caetani scrive in quel periodo (per esattezza il 26 gennaio) per lo stesso motivo. La traccia delle missive (numerose) continua per buona parte dell'anno, perché il 29 maggio Armellini scrive ancora al guardasigilli per la stessa motivazione, e nel mese di novembre 1890 sia il deputato Caetani sia il deputato Augusto Baccelli fanno giungere le loro richieste a Zanardelli; Baccelli, il 27 novembre 1890, scrive

Io, che non ti ho mai pregato di nulla, torno a farti le più grandi istanze [...] [Paolo Volpi Manni] ti sarà legato da una gratitudine [inviolabile?] e faresti una giustizia alla nostra città.

Le suppliche dei deputati romani sortiscono l'effetto sperato: con una lettera da Roma datata 30 novembre 1890, Zanardelli informa Baccelli di aver «proposto e fatto accettare la nomina del Volpi Manni» e subito gli intima:

Non far uso della notizia se non l'hai da altra fonte. Volli dartela in anticipazione per l'affetto che ponevi alla cosa.

Il 4 dicembre 1890 Paolo Volpi Manni diventa senatore del Regno; i ringraziamenti al ministro dal magistrato giungono il 6 dicembre, in una lettera in cui egli scrive a Zanardelli «della [...] eterna gratitudine» che prova ora che ha ottenuto la nomina. <sup>327</sup>

---

<sup>326</sup> *Ibid.*

<sup>327</sup> L'intera vicenda appena descritta è rintracciabile in ASB, CZ, b. 406, pratica ministeriale n. 333.

L'esteso uso di lettere di raccomandazione nel caso di Paolo Volpi Manni non deve stupire; anzi, questa era la norma, non un'eccezione. Del resto, la competizione per i più ambiti posti era "feroce". Data la scarsa disponibilità e le poche garanzie di una carriera ben delineata, uniti questi fattori alle richieste dei magistrati stessi, che non raramente desideravano un tramutamento in luoghi che permettessero loro condizioni di vita più favorevoli (o semplicemente luoghi più vicini alla famiglia), si sviluppò presto la pratica delle lettere di raccomandazione. Migliaia di missive giunsero al gabinetto del ministro di Giustizia. Esse, vergate solitamente da importanti personalità, non di rado da deputati e senatori, chiedevano al capo del dicastero una promozione o un tramutamento per una terza persona, un funzionario della magistratura. Il numero delle lettere si fece ben presto eccessivo e il fenomeno ebbe a perdurare per decenni. La pratica fu condannata solo nel 1908, quando Vittorio Emanuele Orlando impose che i magistrati si astenessero assolutamente da tentare di ottenere avanzamenti di carriera (debiti o indebiti che fossero) tramite lettere di raccomandazione inviate al guardasigilli.<sup>328</sup>

La domanda che ci si è posti all'inizio di questo lavoro è in che modo si sviluppa la relazione tra Giuseppe Zanardelli e le Corti di Cassazione; soprattutto, ci si è prefissati di controllare se nelle carte private del ministro c'è traccia di un suo frequente utilizzo dei suoi poteri esecutivi a modificare il corso delle carriere dei magistrati applicati alle supreme corti dell'Italia liberale. Di questo si dirà nel prossimo capitolo; quello che è giusto dire ora è come una larga maggioranza di queste carte private riguardanti le Cassazioni siano lettere di raccomandazione di personalità di grande importanza politica (senatori, deputati, ministri), personalità che desiderano intercedere per un loro conoscente, amico o parente affinché a questi giunga l'agognata promozione. La frequenza con cui giungevano carte e biglietti di raccomandazione sulla scrivania del guardasigilli è altra testimonianza dell'integrazione tra alta magistratura e classe politica, dove entrambe erano parte di una ristretta *élite*, agendo non di rado in modo concertato per raggiungere traguardi di carriera e posizioni di prestigio.

### 3.3 *Sulle Corti di Cassazione*

Le corti più importanti del Regno d'Italia, nel 1887, erano le Corti di Cassazione. Ad oggi, la Corte di Cassazione è unica e si trova a Roma. In quel momento, le Corti erano

---

<sup>328</sup> Antonella Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, cit. p. 54.



cinque: la Corte di Torino (città già capitale dell'Italia unita, nonché, in precedenza, capitale del Regno di Sardegna); la Corte di Firenze (anch'essa per un breve periodo capitale d'Italia, era stata capitale per secoli del Granducato di Toscana); la Corte di Roma (istituita nel 1875, dopo la scomparsa dello Stato Pontificio); la Corte di Napoli (ex-capitale del Regno borbonico delle Due Sicilie, era un importantissimo centro per la giurisprudenza italiana); infine, la Corte sita in Palermo, città capoluogo della Sicilia e anch'essa centro fondamentale per il vecchio potere dei Borboni.<sup>329</sup>

La suddivisione in cinque corti non era sempre stata quella appena descritta: mentre si smembrava il Lombardo-Veneto dopo Solferino e Villafranca, il governo torinese dovette decidere che tipo di corti supreme avrebbe istituito nel nascente Regno di unità nazionale<sup>330</sup>; se a Torino e nelle altre capitali degli antichi stati vi era una tradizione di Cassazione (cioè di ultima istanza con giudizio di legittimità), nell'ordinamento austriaco vigente nel Regno Imperiale vi era una «consolidata tradizione di terza istanza».<sup>331</sup>

A luglio 1859 a Milano venne istituito un massimo tribunale di terza istanza (dovendo sostituire il tribunale supremo austriaco); poi, il 13 novembre 1859, fu istituita una Corte di Cassazione a Milano (trasferita da Torino), che lavorava in contemporanea alla corte di terza istanza che aveva giurisdizione solo nei territori della Lombardia.<sup>332</sup> Quest'ultima operò fino al 1866; la Cassazione milanese ritornò poi a Torino nel 1864. Le altre corti precedentemente elencate (Firenze, Napoli, Palermo) esistevano già e vennero riconosciute, rimanendo operanti.

Le giurisdizioni territoriali delle corti supreme si allargavano man mano che continuava il processo di unificazione: dopo la Terza Guerra d'Indipendenza, la competenza dei territori veneti fu divisa tra le due corti più vicine, cioè Torino e Firenze.

Infine, dopo l'approvazione della legge n. 2837 del 12 dicembre 1875, il governo poté istituire le sezioni della Corte di Cassazione di Roma. Un progetto di unificazione immediata delle sezioni di Cassazione a livello nazionale, da far confluire nelle Cassazione romana, fu messo in cantiere dall'allora guardasigilli Paolo Onorato Vigliani,

---

<sup>329</sup> Massimo Meccarelli, *Le Corti di Cassazione nell'Italia unita: profili sistematici e costituzionali della giurisdizione in una prospettiva comparata (1865-1923)*. Milano: A. Giuffrè, 2005, p. 14.

<sup>330</sup> Sulla Cassazione, si ricorda anche Mario D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*, cit, pp. 104-129. L'opera non è recente, ma rimane molto importante. Sulla questione della natura della corte suprema, cfr. ivi 476-536.

<sup>331</sup> Massimo Meccarelli, *Le Corti di Cassazione nell'Italia unita*, cit. p. 17.

<sup>332</sup> Dal 1862 solo per la materia civile; la sezione penale fu fatta in quell'anno confluire nella Cassazione milanese. Ivi pp. 17-18.

ma senza successo. Alla Corte di Cassazione di Roma furono però assegnate alcune competenze maggiori rispetto alle altre corti; le si riservava, per esempio, la giurisdizione sui ricorsi in ultima istanza che riguardassero elezioni politiche, o quella in materia di azioni civili contro funzionari della magistratura.<sup>333</sup>

Il completamento dell'unificazione nazionale non corrispose, quindi, con l'unificazione delle corti supreme del Regno. Scrive Meccarelli che, a tutti gli effetti,

Si rinunciava alla realizzazione di un progetto omogeneo e si scioglievano i nodi, separatamente, uno ad uno; ci si inoltrava in un percorso riformatore senza predefinire il risultato da raggiungere.<sup>334</sup>

Il dibattito su quale dovesse essere la natura delle corti supreme del Regno perdurò negli ambienti degli “addetti ai lavori” per anni; in un certo senso, fu notato, il lento e inesplicito procedere con cui erano venute a formarsi le cinque Cassazioni dopo il 1875 era un banco di prova per decidere quale fosse la migliore via di condurre i procedimenti di ultima istanza nella nuova Italia unificata.<sup>335</sup>

Insieme all'unificazione penale del 1890 giunse, poco prima, anche l'unificazione delle Corti di Cassazione. Fu proprio il guardasigilli Zanardelli che ideò e propose il *Deferimento alla Corte di Cassazione di Roma, della cognizione di tutti gli affari penali del Regno*; come si evince dal nome, la riforma coinvolgeva solo le sezioni penali delle corti supreme del Regno. Per il deferimento degli affari civili alla corte di Roma si dovette aspettare il 1923.<sup>336</sup>

La legge per la nascita di una Cassazione unica ebbe in Parlamento un forte supporto. A testimonianza di questo si trova nelle carte del ministro Zanardelli un *memorandum*. In questa carta si trova annotato un lungo elenco di nominativi di deputati della Camera, divisi tra favorevoli e contrari al progetto di Cassazione unica; l'elenco dei favorevoli è così lungo, che, ironicamente, il nome di Zanardelli, ultimo in ordine alfabetico, è

---

<sup>333</sup> Ivi p. 25.

<sup>334</sup> Ivi p. 24.

<sup>335</sup> “Il fatto è che nel sistema transitorio la dottrina riuscirà a cogliere un'aura di legittimità storica, riconoscendovi una funzionalità sistematica ed una capacità di valorizzazione del pluralismo delle culture giuridiche [...] [le] riforme parziali, servirono, dunque, anche a lasciare un margine di incompletezza costruttiva, dando spazio ad una necessaria riflessione collettiva sulle domande fondamentali.” ivi pp. 94–95.

<sup>336</sup> Solo le cause civili da giudicarsi a sezioni unite erano di competenza delle sezioni romane. ivi pp. 14, 27.

segnato, “sforando”, sotto la colonna dei contrari, poiché nella colonna dei favorevoli non v’è più spazio.<sup>337</sup> La legge n. 5825 passò il giorno 6 dicembre 1888.

Zanardelli si operò personalmente per la riuscita del progetto: conservati tra le carte, si trovano decine e decine di lettere e telegrammi, inviti mandati dal gabinetto del guardasigilli, con numerose missive vergate di proprio pugno dal ministro, affinché i deputati del Regno presenziassero alla votazione e ne assicurassero la riuscita favorevole.<sup>338</sup>

Non tutti si rivelarono favorevoli al progetto zanardelliano: si rintraccia tra le carte un momento di opposizione degli “ambientisti”, per così dire, napoletani.<sup>339</sup> In una lettera del 3 maggio 1888, indirizzata al presidente della Camera, si ritrova l’opinione del consiglio comunale di Napoli, riportata dal sindaco Capecelatro:

Il Consiglio comunale di Napoli nella tornata del 15 marzo [...] approvò all’unanimità di voti il seguente ordine del giorno:

*Il Consiglio fa voto alla Camera dei Deputati perché non sia privata Napoli della sede della Corte di Cassazione penale, ed invita la Giunta a trasmettere questo voto della Città di Napoli alla Presidenza della Camera [...]*

Il disegno di legge proposto dal Governo, ed approvato dal Senato del Regno, in ordine di una riforma parziale della legge sull’ordinamento giudiziario, è di grave pregiudizio morale e materiale alla Città di Napoli.<sup>340</sup>

La lettera continua spiegando la perdita di prestigio che subirebbe la città di partenopea se la Camera approvasse la legge e insistendo anche su come il deferimento di tutti gli affari penali a Roma aggraverebbe solamente il già imponente carico di lavoro con cui devono confrontarsi le corti supreme. Del carico di lavoro della corte suprema di Napoli ci riferisce il procuratore generale presso la Corte d’Appello di Napoli, Borgnini, che in una lettera da Napoli del 26 febbraio 1888 vuole far conoscere a Zanardelli la decisione di un organo napoletano, la Camera degli avvocati penali, che si era evidentemente espressa in modo contrario nei riguardi della riforma. Scrive il procuratore Borgnini che

---

<sup>337</sup> ASB, CZ, b. 83, *Cassazione unica per la votazione*.

<sup>338</sup> ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>339</sup> L’opposizione dell’avvocatura in alcune città italiane anche in Francesca Tacchi, *Gli avvocati italiani dall’unità alla Repubblica*, cit. pp. 89–94. Anch’ella sottolinea a p. 94 come «In primo piano vi erano, sempre e comunque, gli interessi locali».

<sup>340</sup> Capecelatro a Biancheri, 3 maggio 1888, in ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

La Camera [...] è una istituzione tutta particolare di questa città ed è formata dalla aggregazione di quanti si occupano esclusivamente e particolarmente delle cause penali. E si comprende l'agitazione della accennata Camera. Nel solo anno 1887 i ricorsi presentati alla Corte di Cassazione in materia penale ammontano a 3945 e se se [sic] ne tolgano un centinaio che sono i ricorsi presentati dal Pubblico Ministero, sono 3800 circa quelli prodotti dalla sola Curia penale di Napoli. Ma è da notare d'altra parte che la Corte di Cassazione al 31 dicembre ultimo aveva decisi 1330 per gli altri essendosi dichiarata tacita rinunzia ed accolto il ricorso in soli 114: [...] rappresenta un 7% di accoglimenti di ricorsi e di annullamenti di sentenze. V. E. nella quantità di ricorsi prodotti, sebbene senza alcun fondamento, troverà una massa di lavoro e di proventi, che può spiegare la ragione che induce la Camera [...] a promuovere una agitazione contro la legge di unificazione.<sup>341</sup>

Non solo ragioni di prestigio, quindi; ben più pressanti motivazioni economiche spingono l'ambiente della avvocatura napoletana a schierarsi contro la riforma per la Cassazione unica. In effetti, l'interesse per la questione è molto forte se è vero che, come scrive in una sua lettera del 30 novembre 1888 il deputato Tommaso Senise, "I contraddittori della Cassazione Unica [...] sono riusciti ad appassionare questa città"<sup>342</sup>; egli stesso, spiega poi nel suo scritto, pur subendo fortissime pressioni per esprimersi contrario alla legge, desidererebbe votare in favore dell'unificazione, anche se ammette quanto gli costerebbe caro a livello personale ed emozionale.

L'opposizione napoletana al progetto si profilava, in effetti, nel mese di novembre 1888, come molto decisa. Il deputato Francesco Trinchera scrive in una lettera al guardasigilli datata 21 novembre di come in quei giorni a Napoli fosse sorto un «movimento del tutto e artificiale, dieci o dodici avvocati si sforzano di tenere una pubblica riunione [...]» e poi insiste:

Sono però dolente e meravigliato nel vedere come il governo resta inerte o indifferente dinanzi all'attitudine e al contegno assunto da alcuni suoi rappresentanti in questa circostanza, fino al punto che una grande confezione di idee ne è nata, e molti credono che sia lo stesso governo che non voglia l'approvazione della legge, quando vedono un meeting presieduto dal direttore di un grande istituto di credito (di nomina governativa) ed il sindaco di Napoli tentare ogni mezzo

---

<sup>341</sup> Borgnini a Zanardelli, 26 febbraio 1888, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>342</sup> Senise, 30 novembre 1888, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

per creare ostacoli alla detta legge facendosi promotore di popolare agitazione. Quale vergogna pel governo!! [...] Almeno fatevi vivo voi...!!<sup>343</sup>

Non solo avvocati, quindi, ma anche funzionari di nomina regia, come il sindaco di Napoli stesso; questo ci viene confermato anche da un'altra comunicazione del Borgnini a Zanardelli, datata 22 novembre, un telegramma con cui spiegava che

Il presidente del comizio trasmetteva quattrocento e più telegrammi ai sindaci dei comuni di queste province per invitarli ad aderire, massima parte o non diede risposta, o rispondeva per gli amministrati loro essere indifferente saper discussi i propri ricorsi Napoli o Roma.<sup>344</sup>

In un telegramma del 21 novembre, Borgnini, vera *longa manus* dell'esecutivo a Napoli, aveva già riportato "in diretta" gli avvenimenti della giornata:

Or ora si è sciolto il comizio radunatosi per pregare il parlamento e il governo non dare forza di legge al progetto di unica cassazione con sede in Roma. Comizio numeroso. Contandosi circa 2000 persone cui fecero adesione moltissimi deputati province meridionali e oltre cento associazioni per mezzo deputato Rosano. Presiedeva Conte Giusso; parlarono Landolfi, Gianturco, Amore.<sup>345</sup>

Le versioni di Borgnini e Trincherà sembrano differire ma, considerando quello che il procuratore generale riporta sulla scarsissima adesione dei sindaci, il successo del movimento di opposizione appare limitato al foro napoletano e non prende piede tra gli amministratori dei comuni circostanti.

Giuseppe Zanardelli stesso non si mostra granché preoccupato da questa presa di posizione tant'è che alla fine di una lunga corrispondenza col collega deputato Narducci scherza della questione scrivendo: «Quanto al crescere del movimento, non so cos'altro vogliono fare- forse le barricate?»<sup>346</sup>

---

<sup>343</sup> Trincherà a Zanardelli, 21 novembre 1888, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>344</sup> Telegramma in cifra, Borgnini a Zanardelli, 22 novembre 1888, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>345</sup> Telegramma di Borgnini a Zanardelli, 21 novembre 1888, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>346</sup> Zanardelli a Narducci, 29 novembre 1888, ASB, CZ, b.317, pratica ministeriale n. 405.

Lo stesso conte Girolamo Giusso, terminato il comizio, invia un telegramma di più di trecentoquaranta parole al guardasigilli, con cui esprime i desideri di quella parte di cittadinanza napoletana che si era in quel frangente riunita: «il disegno di legge [...] non risolve anzi pregiudica la questione dell'assetto definitivo dell'ordinamento», adducendo le ragioni di perdita di prestigio delle istituzioni napoletane e del venir meno della tradizione napoletana come grande fucina di giuristi.<sup>347</sup>

Tra le carte d'archivio, però, si rintraccia anche l'opposizione netta ed esplicita proveniente dalla città di Palermo. Gli esempi sono molteplici: un telegramma dalla Deputazione Provinciale, la quale si esprime

Convinta che il progetto di deferimento alla Cassazione Roma degli affari penali e dei ricorsi a sezioni unite rende più difficile l'Amministrazione della giustizia privandola delle più alte sue garanzie non consegue lo scopo dell'unità della giurisprudenza e sopprime invece i vari centri della cultura giuridica distruggendo antiche ed elevate tradizioni che onorano il paese fa voti al Parlamento e al Governo perché sia conservato l'ordinamento attuale delle Corti di Cassazione.<sup>348</sup>

Vi si ritrova anche una carta fatta pervenire da un organo rappresentativo degli studenti di giurisprudenza dell'Università di Palermo, che si dichiarano contrari alla legge.<sup>349</sup>

Risulta poi chiaro che un comizio del tutto simile a quello partenopeo si doveva essere tenuto anche nella capitale siciliana, poiché si legge un telegramma del 4 novembre 1888 inviato da Palermo a Roma dal Principe di Scalea (che si firma anche «Presidente [del] comizio»), in cui egli adduce non dissimili ragioni «perché sia scongiurato grave danno queste province allontanamento Cassazione penale».<sup>350</sup>

Da altre sedi di Corte suprema, arrivano opinioni diverse: in due lettere del 24 e 25 novembre 1888, Brunicardi e Zanardelli corrispondono sulla questione; Brunicardi informa il ministro di come gli organi comunali di Firenze abbiano deciso di appoggiare apertamente la riforma; Zanardelli, rispondendo, si rivela

---

<sup>347</sup> Telegramma di Giusso a Zanardelli, 21 novembre 1888, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>348</sup> ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>349</sup> Lettera da Palermo del 15 novembre 1888, con allegato a stampa, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>350</sup> Telegramma manoscritto, 4 novembre 1888, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

lietissimo che la parte liberale del Consiglio com. di Firenze abbia disegnato di appoggiare i più meschini interessi professionali e ne ringrazio immensamente Lei, il Lemmi e gli altri amici loro. Spero che [...] anche i fiorentini non infeudati agli interessi anzidetti voteranno in favore, così, a quanto mi disse Fabrizi, è disposto fare Guicciardini; lo so da Fabrizi, non avendogli io parlato, perché in questi giorni non fui nemmeno alla Camera, tanto mi ripugna aver l'ansia di mendicare voti.<sup>351</sup>

Gli esempi appena delineati mostrano un'altra volta la vicinanza tra la magistratura e l'esecutivo, soprattutto se si osserva il ruolo di Borgnini, facente parte del ramo requirente e quindi alle dirette dipendenze del ministro, che si prende in carico il ruolo di "reporter" per l'episodio del *meeting* (parola molto in voga all'epoca) napoletano.

Ancor più interessante notare la forza con cui le due città capitali del Regno delle Due Sicilie reagiscano in modo simile alla riforma della Cassazione unica, nel tentativo di difendere sia gli innegabili interessi professionali dei fori, sia il prestigio e la tradizione giurisprudenziale delle città meridionale (soprattutto Napoli), un retaggio della dominazione borbonica che non si era disposti ad abbandonare.

Allo stesso tempo, le lettere di Brunicardi informano altresì Zanardelli dell'adesione di Lemmi e dei fiorentini mostra un altro legame, quello tra il ministro e gli ambienti della massoneria italiana; Adriano Lemmi fu alla guida del Grande Oriente d'Italia dal 1885 fino al 1895 e legò questo periodo della sua vita anche alla vicinanza con Francesco Crispi.<sup>352</sup>

Lemmi, come si vedrà, cercherà di usare la sua influenza per spingere Zanardelli (massone egli stesso, come si è detto) a favorire un magistrato suo "raccomandato". Seguono questo e altri esempi del rapporto tra Zanardelli e i giudici di Cassazione nel prossimo capitolo.

---

<sup>351</sup> Lettere del 24-25 novembre 1888, ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405.

<sup>352</sup> LEMMI, Adriano in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-lemmi\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-lemmi_(Dizionario-Biografico)>).

## 4. Zanardelli e i magistrati di Cassazione

Osserviamo ora da più vicino il rapporto tra il ministro Giuseppe Zanardelli e i magistrati delle Corti di Cassazione, la cui corrispondenza è possibile individuare tra le carte ministeriali del dicastero di Grazia e Giustizia 1887-1891. Come si è detto sopra, una larga parte di questa corrispondenza consiste in lettere di raccomandazione o di richiesta al ministro, relative alle carriere dei magistrati. Esplorando questa corrispondenza si cercheranno di individuare quei momenti in cui il potere ministeriale a disposizione di Zanardelli venga usato esplicitamente per condizionare le carriere di magistrati in modo particolare, o “fuori dalla norma”, dove la norma è far fede alle graduatorie di anzianità delle carriere; queste graduatorie, seppure di pubblicazione piuttosto recente al tempo dei documenti studiati, sono (lo si rintraccia tra le carte indagate per questo lavoro) uno strumento di riferimento, sia da parte dei magistrati sia da parte del ministro e del gabinetto stesso.

Le motivazioni espresse dai magistrati e dai loro raccomandanti sono molto interessanti e spesso ricorrenti, tanto da poterle considerare dei veri e propri *pattern*. Data la natura dell'indagine, poter capire quanto ci sia di veritiero nelle affermazioni dei magistrati è molto difficile. In ogni caso, essi spesso adducono ragioni piuttosto serie e che riguardano da vicino la loro persona, la loro famiglie e le loro condizioni economiche.

Tra le carte del ministro Zanardelli relative alla Cassazione prodotte durante gli anni 1887-1891 si rintracciano almeno settantatré pratiche ministeriali; oltre a queste nelle buste in cui è conservata la corrispondenza personale del ministro (sedimentata e classificata in modo diverso) si trovano numerose lettere e telegrammi, non meno di quarantacinque. La massa preponderante di carte indagate è però costituita dalle pratiche ministeriali; ogni pratica, infatti, contiene variamente da una a decine di lettere, biglietti, carte di gabinetto e più raramente note manoscritte senza data e biglietti di visita. La trafila burocratica di una pratica ministeriale è piuttosto semplice: una volta che una lettera giunge al ministero, il gabinetto del ministro demanda alle divisioni del personale del dicastero una raccolta di informazioni sulla questione trattata; una volta che la carta di gabinetto, debitamente compilata, ritorna alla scrivania del ministro, egli sovente prende una decisione; ci sono casi in cui non vi sono carte di gabinetto e la corrispondenza



è solo quella tra il ministro e i suoi corrispondenti; vi sono più rari casi in cui una traccia della trafila burocratica si può notare dalla carta di gabinetto e Zanardelli non dà risposta personalmente, ma si limita a vidimare con una firma le decisioni proposte da chi lavora al Ministero; ci sono fascicoli in cui in una pratica vi è una singola lettera, con richieste dal mittente, ma senza risposta. Questo è il caso, ad esempio, della raccomandazione fatta da Corradino Armò a favore del padre, il magistrato Giacomo Armò procuratore generale, di cui si diceva prima, o è il caso della lettera che Tancredi Canonico indirizza al ministero chiedendo di essere nominato presidente di una delle sezioni della Corte di Cassazione romana.

Può essere utile considerare inizialmente alcuni dei motivi principali adottati dai magistrati nelle loro richieste al Ministero.

#### *4.1 Promozioni e tramutamenti*

Le ragioni addotte dai giudici di Cassazione nelle loro richieste sono molteplici e ricorrenti; uno dei temi presenti è quello della salute del magistrato o di un membro della famiglia di questi. È questa la motivazione con cui apre la sua lettera, per esempio, Orazio della Corte che, scrivendo da Napoli il 18 aprile 1887, chiede il trasferimento dalla sua posizione di pubblico ministero: «Alla occasione di due vacanze verificatesi recentemente tra i Consiglieri [...] le condizioni non prospere di mia salute [...] mi indussero ad esprimere il desiderio di passare nel Corpo Giudicante»<sup>353</sup>;

Non tutti scrivono al Ministero per avere una promozione o un tramutamento. Uno in particolare per altre ragioni, ben diverse dall'avanzamento di carriera, cioè il pensionamento. Paolo Onorato Vigliani il 20 settembre 1888 scrive una lunga lettera a Giuseppe Zanardelli per informarlo che il consigliere Andrea Corvi ha fatto avere sue notizie da Bormio e desidera essere messo a riposo, perché dopo oltre cinquant'anni di servizio la sua salute non gli permette più di lavorare. Questo costringe il primo presidente della corte fiorentina ad insistere perché i desideri del consigliere Corvi vengono esauditi, in modo da poter il più velocemente possibile provvedere a una sostituzione; raccomanda, allora, secondo la prassi usuale, un magistrato di sua conoscenza, tale Salucci, consigliere di Corte d'Appello applicato alla Corte di Cassazione fiorentina. Vigliani lo considera un

---

<sup>353</sup> ASB, CZ, b. 290, pratica ministeriale n. 192. Da notare come questa lettera non abbia un seguito tra le carte indagate.

candidato ideale per la sua esperienza e anzianità di servizio. Alla fine di settembre, Zanardelli scrive a Vigliani di averlo assecondato in tutto: ad Andrea Corvi è concesso il pensionamento e Salucci è promosso all'effettività nella corte suprema toscana. Non solo, poiché ora vi è una vacanza tra gli applicati alla corte della capitale toscana, Zanardelli vi destina in quel momento il magistrato Pietro Werber, proveniente dalla Corte d'Appello di Palermo, in quanto eccellente civilista, proprio come richiesto dal primo presidente Vigliani.<sup>354</sup>

Non sempre, inoltre, i problemi di salute di cui si legge tra le carte sono testimoniati dai magistrati. In due lettere da Napoli, datate 13 maggio e 27 ottobre 1889, il consigliere di Corte d'Appello Camillo Motta esprime il suo forte desiderio di essere nominato consigliere alla Cassazione romana, facendo anche riferimento a degli incontri precedenti tra di lui e Zanardelli, incontri nei quali il guardasigilli avrebbe esplicitato la volontà di promuoverlo tra i giudici della corte suprema di Roma, nonostante la giovinezza del Motta. Ora, quest'ultimo si chiede se la mano del ministro non sia stata frenata dalla condizione del fratello di Camillo Motta, che, magistrato anch'egli, non ha mai avuto sostanziali avanzamenti di carriera; è il consigliere Motta stesso a rassicurare Zanardelli sul fatto che un'eventuale promozione non avrebbe fatto in alcun modo ingelosire il fratello. Il ministro risponde con una lettera il primo novembre 1889, dichiarandosi molto sorpreso: non era la condizione del fratello di Motta a preoccuparlo, bensì la presenza di un suo suocero alla Corte di Cassazione romana, nonché il fatto che, secondo le informazioni a lui giunte, il giudice Motta sarebbe stato colpito da una grave malattia o infermità, con la quale difficilmente avrebbe potuto gestire il carico di lavoro che in quei momenti oberava la corte suprema della capitale.

La risposta giunge immediata dal Motta, il 3 novembre:

Se la promessa di non obliarmi è rassicurante, l'indugio mi nuoce e la più alta virtù della rassegnazione ad aspettare fiducioso non mi risparmierebbe il dolore di vedermi ancora più postergato a quegli altri meritevoli, che, non sono molti anni, furono alla mia dipendenza immediata. Se mio suocero DeBerardinis fa parte di codesta Cassazione, il numero di 48 consiglieri, oltre i Presidenti, rimuoverebbe qualunque possibilità d'inconvenienti, l'uno essendo

---

<sup>354</sup> ASB, CZ, b. 345, pratica ministeriale n. 5112.

addetto alla sezione civile, l'altro alla penale; come non se ne verificarono nei parecchi anni che fummo insieme nelle Corti d'Appello di Trani e di Napoli. [...]

Ho sofferta una infiammazione alla mucosa nasale, ma ora sono completamente guarito e adatto ad ogni eccessivo lavoro, nel quale ho sempre vissuto, senza essere mai stato vinto dalla stanchezza. La sola invidia di qualche concorrente ha potuto portare ciò a notizia di Va. Ea; mentre qualche altro recentemente promosso od in [ora] di esserlo ha sofferto in proporzioni oh! quante più gravi ed allarmanti...

Quando, nel '60, essendo io garibaldino, ammalai, non mi sottrassi un solo istante ai gloriosi doveri. [...] i neghittosi di quel tempo, confermati o fatti magistrati, osano oggi ingrandire, per gelosia, una infermità passeggera.

Per cercare di assicurarsi la promozione il magistrato Motta chiede a suo suocero e al deputato Tommaso Senise (laureato in medicina e chirurgia e anche docente universitario<sup>355</sup>) di intercedere per lui; i due accettano, poiché l'11 novembre Senise scrive a Zanardelli, mentre DeBerardinis lo fa il 16 dicembre.

La missiva del deputato Senise ha un tono decisamente ironico e informale; del resto, il medico scrive, a difesa del Motta, che quest'ultimo aveva sofferto solamente di

un modesto catarro nasale (rinite) con qualche annesso di cefalea (mal di capo) [...] ebbene se la rinite, oggi, dev'essere portata all'onore di malattia considerevole, io, medico mi fido di dichiarare *incapaci al lavoro persino quelli che crepano di buona salute!* [...] se altre ragioni vi siano contro la promozione del mio vecchio amico Motta, allora è un altro fatto. Ma la ragione di salute è addirittura fuori proposito. [corsivo mio]

Di ben diverso tono è la lettera con il consigliere Beniamino DeBerardinis si rivolge al ministro, pregandolo con ossequio di esaudire i desideri del genero Camillo Motta, per poi firmarsi «[divotissimo] subordinato», sottolineando i meccanismi gerarchici presenti all'interno del corpo giudiziario italiano.

Tra le carte di questa pratica, purtroppo, non si ritrova un'altra lunga risposta del guardasigilli; l'ultima carta conservata, infatti, è una breve lettera di raccomandazione del deputato Luigi Simeoni, con cui informa Zanardelli del «sentimento unanime del foro

---

<sup>355</sup> *Tommaso Senise / Deputati / Camera dei deputati - Portale storico*  
<<https://storia.camera.it/deputato/tommaso-senise-18480202#nav>>.

napoletano, che sarebbe lieto di veder elevato a Consigliere di Cassazione l'ottimo magistrato con. Camillo Motta».

Le tre lettere di raccomandazione hanno il loro effetto sul già probabilmente persuaso (se si ascoltano le ragioni del Motta) Zanardelli, perché in cima alla missiva di Simeoni si legge una breve nota, datata primo gennaio 1890: «*Partecip. la nom. del Motta a Cons. della Cassaz. di Roma. GZ*».<sup>356</sup>

Le richieste non riguardano solo la salute dei magistrati; alcuni di essi cercano un trasferimento per la cattiva salute di membri della famiglia. Per esempio, in una lettera da Torino del 12 dicembre 1889, il magistrato Pellegrino Pellegrini, consigliere alla corte suprema piemontese, scrive al collega Donzelli perché indaghi sulla condizione di un terzo loro collega, il quale dovendo andare in pensione avrebbe permesso il trasferimento di Pellegrini nella sede romana;

sono impaziente d'andarmene di qui, perché mia moglie, che è di [buona?] salute, è sofferente e [ill.] anche a letto, in questi giorni di aspro freddo, che le produce forti emicranie, e dolori artritici, e non so se potrà continuare a star qui per tutto l'inverno che ora principia per finire a maggio! - Andrei volentieri anche a Firenze, mi [muoverei] anche per Napoli...<sup>357</sup>

L'insistente ricerca di un tramutamento del Pellegrini in un luogo geografico che giovi alla salute della moglie non sembra avere un lieto fine, almeno nell'immediato, in quanto una volta conosciuti i desideri del magistrato, Zanardelli, ormai nel luglio 1890, si limita ad appuntare su una carta destinata alla circolazione interna che avrebbe al momento opportuno tenuto conto delle volontà del consigliere di Cassazione.

La questione climatica sottolineata tra gli scritti del consigliere Pellegrini non è un caso isolato; di toni simili è la lettera di Antonio Risi, consigliere d'Appello applicato alla Corte di Cassazione di Torino. In una missiva del 27 maggio 1887, egli esprime al ministro i suoi desideri: «indi presto riunirmi ad un fratello [...] e massime perché mia moglie (marchigiana) non conferisce affatto il clima di Torino, mi riuscirebbe assai conveniente un posto, specialmente se di Presidente di Sezione a Roma o Firenze.»

---

<sup>356</sup> Le vicende qui riportate rintracciabili in ASB, CZ, b. 483, pratica ministeriale 4275.

<sup>357</sup> ASB, CZ, b. 433, pratica ministeriale n. 4385.

Il magistrato Risi riporta brevemente i passaggi della sua carriera, pratica piuttosto in uso, con l'intenzione di ricordare al destinatario i lunghi servizi resi alla magistratura; e ricorda anche la «destituzione subita per causa politica».

La lettera del Risi è gradita da Giuseppe Zanardelli; egli risponde il 29 settembre 1887:

Mio caro Risi, hai fatto bene ad avvisarmi delle tue aspirazioni tanto più che mi era stato riferito che tu miravi soltanto alla Lombardia; e ti assicuro che per l'antico ed immutabile affetto, mi auguro vivamente l'occasione di poterle soddisfare di gran cuore.

Non passano quattro mesi e Zanardelli ha modo di tenere fede alla parola data; il 16 dicembre una breve nota di Antonio Risi si definisce «commosso profondamente» dalla promozione giuntagli a Consigliere di Cassazione effettivo a Torino; i toni, come spesso in questi casi, sono molto affettati: «riconoscendo che ne godo l'affetto [di Zanardelli], mi auguro di poterlo sempre conservare e meritare perché è la più bella gloria della mia vita.»<sup>358</sup>

Alcuni giudici cercarono avanzamenti di carriera senza portare davanti al ministro difficili condizioni di salute personali o dei famigliari, ma semplicemente esplicitando chiare motivazioni economiche; non solo, come già si è visto, Tancredi Canonico, ma anche, per esempio, il consigliere di Cassazione di Roma Giuseppe Nappi. Egli, spiega il deputato Michele Capozzi in una sua lettera a raccomandare Nappi composta il 9 maggio 1890, era risultato distinto per capacità mentre lavorava alla Corte d'Appello di Napoli, dove costui aveva «sacrificato la sua giovinezza». Ora, però, a Roma si trova in una condizione difficilmente sostenibile:

Ha lunghissima famiglia, che non può trasferire a Roma. Ora questa numerosa famiglia è divisa in due con grave e continuativo detrimento della economia domestica. La famiglia, che sta in Napoli, con vivissime premure ha desiderato che io esponessi queste ragioni eccezionali alla E.V. - Sarebbe desiderabile o vedere ritornato a Napoli il Nappi come presidente di Sezione, confermando il grado di consigliere, così come è avvenuto per altri, o come consigliere della Cassazione di Napoli.

---

<sup>358</sup> ASB, CZ, b. 295, pratica ministeriale n. 1422.

In una lettera di poco successiva, datata 25 maggio, il deputato Capozzi descrive Giuseppe Nappi come «carico di figli, restati in Napoli, [egli] non può restare a Roma.»

Questa volta, però, la risposta del ministro Zanardelli è secca e in senso negativo:

...io gli accordai di buon grado la nomina di consigliere alla Cassazione di Roma. Mi duole che l'abbia accettata quando le sue condizioni di famiglia potevano porlo a disagio nella sede di Roma. Ma non mi è ora possibile di soddisfare il suo desiderio di tornare a Napoli, poiché, mentre qui [a Roma] non posso lasciar vacante un posto di consigliere alla Cassazione, non è vacante a Napoli il posto in cui collocarlo e il Nappi non può ignorare che per legge non si può accrescere il numero dei posti di presidente di Sezione, né ove anche la legge lo consentisse sarebbe consigliabile di ciò fare per comodo di lui.<sup>359</sup>

La richiesta di tramutamento e promozione in questo caso non va a buon fine, come è rifiutata la richiesta di Teresa Manera, vedova del consigliere della Corte di Cassazione di Napoli Pasquale Pisanti. Il deputato Marco Rocco la raccomanda al guardasigilli con una lettera del 20 settembre 1889, in cui insiste perché ella riceva un sussidio dallo Stato, in quanto le è impossibile mantenere i cinque figli. L'intervento dei funzionari del dicastero, come in altri casi, è in quest'istanza un punto chiave del processo decisionale intrapreso da Zanardelli: in un primo momento vengono richieste dal Ministero al primo presidente della corte suprema napoletana, Giuseppe Mirabelli, informazioni sull'effettiva situazione economica della vedova Pisanti; poco sotto, in una nota evidentemente successiva al ricevimento di tali informazioni, si legge che l'erogazione del sussidio è esclusa in modo categorico. Il Ministero doveva aver ritenuto le condizioni economiche di Teresa Manera come del tutto sufficienti a mantenere la famiglia.

È il ministro Zanardelli a informare il deputato Rocco dell'esito della sua richiesta, nella sua missiva del 18 ottobre 1889:

Il fondo che questo Ministero ha disponibile per sussidi è così scarso che non basta neppure a soccorrere efficacemente le vedove e gli orfani dei magistrati rimasti senza pensione e sprovvisti di ogni altra risorsa. Tenendo presente questo stato di cose ed essendo risultato dalle informazioni ufficiali che la famiglia del compianto consigliere Pisanti, avendo ereditato una discreta fortuna, non trovasi in gran bisogno, il Ministero non ha potuto secondare l'istanza di

---

<sup>359</sup> ASB, CZ, b. 433*bis*, pratica ministeriale n. 4746.

sussidio [ill.] dalla vedova. Qualora ritardasse la liquidazione definitiva della pensione, ella potrebbe fare istanza alla Corte dei Conti per ottenere un'anticipazione, ed io non mancherei di raccomandarla.<sup>360</sup>

L'argomento di vere (o presunte) difficoltà economiche non è il più utilizzato; senza dubbio, nelle lettere di raccomandazione o petizione l'argomento a favore del tramutamento o della promozione che si ritrova con più grande frequenza è quello che riguarda l'anzianità di servizio e i servizi resi, insieme al non dissimile concetto dei trascorsi patriottici. A queste idee, si lega una formula molto usata, dal forte sapore retorico, quella per la quale l'accordare la promozione o il tramutamento non sarebbe altro che un "atto di giustizia" reso dal ministro. Si ritrova quindi diverse varianti il concetto che, dati i trascorsi professionali e politici, uniti non di rado a delle ingiustizie subite (cioè scavalcamenti di carriera da parte di colleghi meno anziani), con l'esaudire dei desideri del magistrato il guardasigilli Zanardelli non faccia ad esso un favore personale, ma semplicemente ripari un torto subito.

La menzione di un "atto di giustizia" appare in alcuni casi, di cui si portano gli esempi. In una lettera del 7 aprile 1888, il deputato e magistrato Giorgio Curcio da Napoli scrive al ministro Zanardelli, per comunicargli le sue ispirazioni:

...ho rimesso all'On. Villa la relazione del 3° libro del C[odice] P[enale]; la quale però mi riservo di correggere e migliorare dopo che sarà coordinata con le altre parti. Ho lavorato in modo da rovinarmi la salute, e non sono andato nemmeno a salutare mio padre in Calabria come soleva fare ogni anno per Pasqua. Ora tollera che per un momento ti parli di me. Al 3 di maggio compie il settantacinquesimo anno di età il Consigliere Ciliberti di quella corte suprema. Io chiedo il posto che lascerà l'applicato che sarà nominato effettivo. Incompatibilità per la mia condizione di deputato non ve n'è; attitudine al posto credo di averne, ho 28 anni di carriera; quel che chiedo parmi che mi si debba concedere. È vero che vi sono altri più anziani di me nelle Corti d' Appello: ma io, per i lavori fatti al Ministero sulla [statistica] giudiziaria dal 1869 al 1873, pei servizi prestati nel gabinetto sotto il Ministero Mancini; pei lavori [ill.] e parlamentari sostenuti; per le pubblicazioni [fatte] (principalmente lo studio sulle statistiche penali e le lettere sul codice civile) credo di avere acquistato qualche speciale benemeranza. E ritengo che di ella mi si priverebbe se per me si volesse guardare al solo criterio dell'anzianità: mentre tanti e tanti molto meno anziani

---

<sup>360</sup> ASB, CZ, b. 390, pratica ministeriale n. 5108.

di me sono nelle Cassazioni o in posti equiparati. Chiedo l'applicazione in Cassazione come atto di giustizia e spero di essere esaudito; che se mi si vorrà fare restare alla coda de' miei colleghi, a me non resta altro a fare che domandare il collocamento a riposo.

Addio, ottimo Zanardelli; scusa se al Ministro ho parlato con la franchezza dell'amico.

Insieme a questa più lunga lettera ne è allegata una molto più breve, datata solo 19 giugno, presumibilmente precedente, perché si limita a chiedere l'applicazione alla Cassazione napoletana ma non menziona il pensionamento dell'anziano consigliere Ciliberti, vera e propria causa scatenante del tentativo di Giorgio Curcio.<sup>361</sup> Questa pratica ministeriale non conserva null'altro che ci permetta di sapere l'esito dell'accorata richiesta del deputato Curcio. Il profilo del deputato sul Portale Storico della Camera dei Deputati si limita a menzionare la sua funzione come magistrato senza specificare oltre; egli inoltre non compare né sul volume di Missori sulle alte cariche della magistratura<sup>362</sup>, né sul volume di Pietro Saraceno dedicato all'alta magistratura<sup>363</sup>, ed è quindi difficile stabilire l'esito di questo suo tentativo di avere «giustizia». Rimane però il notevole interesse che suscita la missiva del deputato Curcio, che usa tutte le “armi” a propria disposizione per ottenere un risultato favorevole, elencando i numerosi servizi resi al Regno e inquadrando la sua fino a quel momento mancata promozione come un torto a cui riparare al più presto, pena una paventata richiesta di pensionamento.

Toni molto simili si ritrovano nella lettera di Maria Leanza Caminada, che scrive da Salerno il 3 dicembre; costei porta il cognome della madre di Zanardelli e i due sono in effetti cugini. Per questo motivo la mittente dà del “tu” al ministro:

Caro Pino, vengo a farti un'altra preghiera, non darmi dell'importuna [...] la cosa è giusta non ti rincrescerà di accontentarmi. Pregata dalla signora Riccio, moglie del deputato Colonnello Riccio [Giovanni Battista], alla quale tutta la mia famiglia è legata [...] ti scrivo per raccomandarti caldamente il Commendatore Carlo Pavone, consigliere di Corte d'Appello in Roma. Egli gode in questa provincia di grandissima reputazione di antico liberale, appartiene ad una distinta famiglia, è stimato uomo molto dotto e magistrato giusto ed intemerato. [...] Ti prego per ciò che ove ti risulterà vero ciò che ti ho scritto, a voler pronunciare il detto Consigliere Pavone alla

---

<sup>361</sup> ASB, CZ, b. 332, pratica ministeriale n. 2642.

<sup>362</sup> Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, cit.

<sup>363</sup> Pietro Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, cit.



Cassazione. Così renderai a lui un atto di giustizia, ed a me un favore singolarissimo per sdebitarmi dei molti obblighi di gratitudine che ho verso la famiglia Riccio.

Così Giuseppe Zanardelli il 9 dicembre 1889:

Carissima cugina, apprendendo i titoli del cons. Pavone e le sue benemeranze patriottiche io vorrei ben lieto di secondare le aspirazioni; ma non mi è stato finora possibile di accontentarlo perché nelle nomine ai posti di Consigliere presso quella Corte di Cassazione ho dovuto tenere specialissimo conto di gravi esigenze del servizio, le quali non mi consentivano di occupare quei posti se non con magistrati che mi fossero indicati [come] pienamente adatti e distinti per capacità e dottrina.<sup>364</sup>

Osserviamo allora un particolare momento. Non è solamente interessante quella costruzione retorica atta a persuadere, «un atto di giustizia», situata come è solito in questi casi dopo l'elenco dei servizi e delle ottime capacità del magistrato, il quale però ora si trova in una condizione di grande ingiustizia, che solo Zanardelli dall'alto della sua posizione di potere può finalmente riparare. Bisogna infatti anche notare come il guardasigilli, di fronte a una richiesta di una sua parente, richiesta che peraltro in origine proviene dalla moglie di un collega di Zanardelli, rifiuti il passaggio di Carlo Pavone alla Corte di Cassazione della capitale per motivi che lui stesso esplicita. Si può dire, è vero, che qui Zanardelli non deve difendere interessi di importanza capitale per la propria famiglia, rifiutandosi “eroicamente” di farlo in difesa dell'amministrazione della giustizia del Regno; si tratta, con più probabilità, di una semplice lettera di raccomandazione per un magistrato in cerca di un avanzamento di carriera. Ma le parole di Zanardelli, in questo caso, ci permettono di capire almeno un poco quali sono i criteri per i suoi processi decisionali riguardanti le Corti di Cassazione del Regno, soprattutto dopo il deferimento degli affari penali.

Riguardante la questione dell'uso a mo' di formula di “atto di giustizia”, un ultimo esempio può essere la pratica ministeriale n. 6349 in busta 395, al cui interno troviamo alcune lettere del già citato procuratore generale alla Corte di Cassazione Giacomo Armò; egli scrive, il 19 febbraio 1889, di voler raccomandare due suoi sottoposti alla Corte di Cassazione penale unica; spiega che «il servizio penale fu [...] lunga serie di anni

---

<sup>364</sup> Queste lettere in ASB, CZ, b. 395, pratica ministeriale n. 6344.

sostenuto quasi esclusivamente dal Comm. Gambarà, testé promosso Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Messina». Non potendo quindi in quel frangente raccomandare quest'ultimo, ha scelto i nominativi di due altri suoi sostituti, tali Terreni e Biffi, i quali avendo retto per la Procura Generale di Modena «nella quale primeggiano le occupazioni e gli studi penali». Costoro «per avventurosa coincidenza sono i meno interessati ad essere mantenuti nella sede ove [...] si trovano», conclude Armò.

Molti mesi più tardi, il procuratore generale della Cassazione di Torino ritorna a scrivere al guardasigilli in data 16 novembre 1889:

Qual sia la mia fede nella scrupolosa giustizia di V. E. ne fa prova questa lettera, che altrimenti non avrei osato di scrivere. Interrogato da V.E. segnai i due nomi [...] de' quali si sarebbe potuto tener conto nelle nuove nomine alla Cassazione di Roma [...] Il Biffi fu indi a poco prescelto; ma non egualmente il Terreni, che sino a ieri primo di speranza, oggi dopo gli ultimi decreti è caduto in uno sconforto, che oltremodo mi addolora. Magistrato egli è che meritò sempre la considerazione del Governo [...] Io sento vivo nell'animo mio il dovere di richiamare l'attenzione di V. E. su questo pregiato funzionario, i cui titoli potrebbero farlo anche degno d'una promozione. L'atto di giustizia per lui aprirebbe la via a compiere l'altro pel sostituto Leicht, che applicato a questo mio ufficio ha dovuto per non mutar sede veder passare avanti a sé parecchi suoi colleghi meno anziani...

Si può osservare in questo caso non solo l'accurata raccomandazione del procuratore Armò (che, di prassi, Zanardelli ha seguito, promuovendo il sostituto procuratore Biffi), ma anche una seconda lettera, in cui Giacomo Armò acclama l'intervento del ministro per favorire, uno dopo l'altro, ben due funzionari che sono colpiti dalla stessa situazione; di interesse anche come Armò invochi subito la giustizia di Giuseppe Zanardelli, scrivendogli con tono reverenziale che si permette di criticare le scelte del ministro in quanto ne conosce l'onestà e il giudizio.

Di fronte alle preghiere del procuratore Armò, Zanardelli risponde così, nella sua missiva del 29 novembre 1889:

Ho appreso con sincero rammarico dalla pregiata sua lettera che l'egregio Commendatore Terreni è rimasto sconfortato perché non venne nominato presso la Cassazione di Roma. Io ho del Terreni la migliore opinione, confortata dall'avviso che Ella mi espresse nel febbraio scorso. Ma non avevo elemento alcuno per credere che egli desiderasse di essere trasferito da Torino a

Roma. Il Terreni difatti non mi aveva mai espresso tale desiderio e nella lettera che l'E.V. mi scrisse in data 19 febbraio, era bensì detto che il Terreni ed il Biffi erano i meno interessati ad essere mantenuti in sede, ma non che bramassero d'esserne tolti. Quanto al Biffi potendogli col portarlo a Roma accordare la promozione ad effettivo ero certo che egli ne sarebbe rimasto soddisfatto, non così del Terreni al quale il trasferimento a Roma non procurava alcun vantaggio.<sup>365</sup>

Solamente una questione pragmatica e non una preferenza personale, quindi, sarebbe la causa della disperazione del commendator Terreni così eloquentemente descritta dal procuratore Giacomo Armò; Zanardelli, in questo caso, non sembra far altro se non attestare la stima per il magistrato Terreni, poiché la scelta è ormai fatta e non si accenna nella risposta ad una possibile rettificazione.

Del resto, tra le carte si rintraccia quanto spesso il ministro fu costretto a deludere i propri interlocutori; è possibile, inoltre, vedere quando e perché appoggia certe richieste. In alcuni casi, è impossibile dalle carte indagate essere certi dell'esito delle petizioni dei magistrati e di chi li raccomandava.

#### *4.2 Il potere esecutivo del ministro*

Tra le carte indagate, si contano almeno settantatré pratiche ministeriali; altre due pratiche sono indicizzate come “pratiche personali del ministro”.<sup>366</sup>

All'interno delle settantatré pratiche ministeriali, almeno quarantacinque contengono richieste di varie tipo indirizzate da magistrati al ministro Zanardelli. Tra queste ultime menzionate non è inoltre considerata la pratica relativa alla Cassazione, la n. 405 in busta 317; essa, pratica molto consistente tanto che necessita di un'intera busta d'archivio, contiene numerosissime carte (qualche centinaio); del suo contenuto si è detto sopra.

Tra quelle quarantacinque pratiche ministeriali, sono coinvolti come numero minimo quarantuno magistrati; questo numero è dato contando i “principali protagonisti” della pratica; solitamente colui che richiede una promozione o un tramutamento o altro, o chi è oggetto di una raccomandazione perché tale richiesta venga esaudita; per semplicità, non sono contati all'interno di questo numero i magistrati menzionati nelle pratiche magari una singola volta, spesso a portare un esempio o a ricordarne la posizione o la

---

<sup>365</sup> ASB, CZ, b. 395, pratica ministeriale n. 6349.

<sup>366</sup> ASB, CZ, b. 445, pratica ministeriale n. 148; ASB, CZ, b. 447, pratica ministeriale n. 640.

precedente promozione. Allo stesso modo non sono stati contati i magistrati mittenti di raccomandazioni (come nel caso di Giacomo Armò nel caso della pratica riguardante il magistrato Terreni); è stato in questo senso seguito l'esempio dell'indice analitico delle "Carte Zanardelli" utilizzato come strumento principale per quest'indagine, in cui la descrizione delle pratiche avviene con una menzione di un magistrato e della richiesta che viene fatta riguardante suddetto magistrato. Una delle quarantacinque pratiche in cui vi è una richiesta a Zanardelli, la n. 1463 in busta 371, contiene le richieste dell'avvocato Luigi Minervini, che, lo si vedrà, fece richiesta per essere applicato alla Corte di Cassazione di Roma; egli, in realtà, non fu mai magistrato.

Non tutti i magistrati sono di alto grado; per vari motivi, si ritrovano le richieste esplicitate da almeno un uditore, un vicepretore e un pretore. Non tutte le richieste a Zanardelli sono poi atte a ricevere un tramutamento e/o una promozione. Vi è una richiesta di messa a riposo (quella già citata riguardante il pensionamento di Andrea Corvi), una richiesta di udienza e, menzionata in una lettera comprendente altri argomenti, una richiesta di estensione di un periodo di congedo per malattia.

Il consigliere alla Cassazione di Roma Tartufari, infatti, scrive a Giuseppe Zanardelli per avere un'udienza personale con lui per esporgli alcune gravi questioni che secondo lo scrivente affliggono la sua carriera di magistrato. Zanardelli, l'8 novembre 1888, lo informa con una lettera di aver accettato di incontrarlo; tra le carte visionate, però, tutta la questione non ha un seguito e rimangono in questo senso sconosciuti i problemi che affliggono il Tartufari.<sup>367</sup> Nell'altro caso particolare<sup>368</sup> vengono esposti a Zanardelli i problemi di un tale pretore Campetti, che, afflitto da gravi e comprovati problemi di salute, necessita di un permesso per assentarsi dal lavoro; a tale richiesta il ministro acconsente. La richiesta del pretore Campetti è compresa tra le carte indagate poiché essa appare immediatamente successiva ad una raccomandazione per la promozione del sostituto procuratore generale di Corte d'Appello Cisotti, perché venga quest'ultimo applicato in una delle Corti di Cassazione del Regno, richiesta che però Zanardelli respinge.<sup>369</sup>

Tra le vicende che non riguardano alti magistrati, nella pratica n. 4574 in busta 309 si rintraccia una missiva inviata al ministro in data 23 novembre 1887 con una

---

<sup>367</sup> ASB, CZ, b. 352, pratica ministeriale n. 5743.

<sup>368</sup> ASB, CZ, b. 352, pratica ministeriale n. 5737.

<sup>369</sup> *Ibid.*

raccomandazione per Vito De Pirro, affinché questi, vicepretore a Salerno, venga promosso alla Corte di Cassazione di Roma; chi raccomanda, in questo caso, è il prefetto di Salerno, Giovanni Giura. La richiesta non può avere che esito negativo, secondo quanto si legge dalla carta che ritorna al gabinetto del ministro con i commenti dei funzionari della Divisione Nona; si legge che «gli uditori soltanto possono essere applicati ai collegi giudiziari – Il De Pirro non è uditore; è soltanto vicepretore; ma non di carriera».<sup>370</sup>

Tra questo numero di richieste, almeno per diciassette pratiche vi è un esito esplicitamente negativo; solitamente in questi casi il guardasigilli Zanardelli adduce una serie di motivazioni per cui la richiesta che gli è giunta non può essere soddisfatta. Di alcune, portate come esempio per altri motivi, si è già detto. Si possono considerare altri casi, per evidenziare i motivi per cui alcune domande vengono respinte.

In un caso, l'applicato alla Corte di Cassazione di Firenze già menzionato, Pietro Werber, “bussa” al Ministero attraverso il deputato Nicolò Gallo per ottenere la posizione di presidente di sezione alla Corte di Appello di Cagliari; nella sua risposta negativa del 20 gennaio 1889, il guardasigilli Zanardelli informa Gallo di aver già nominato un altro magistrato in quella posizione, il consigliere Dane[r/s]i, «magistrato distinto ed assai più anziano. Puoi assicurare il Werber che mi preoccupo della [sua] posizione», conclude il ministro.<sup>371</sup> La nomina di Werber come applicato alla Cassazione di Firenze era avvenuta alla fine del settembre 1889, ma qui si vede come egli si fosse subito operato per ottenere una posizione di maggior responsabilità.

L'esito negativo delle “suppliche” atte a ricevere l'agognata promozione è spesso dovuto alla posizione in graduatoria dei magistrati che si rivolgono al ministero; è il caso, per esempio, dei già citati Alessandro Smilari e Gianbattista Cisotti, che erano preceduti in graduatoria da numerosissimi colleghi in attesa di un avanzamento di carriera e che per questo motivo non furono accontentati nelle loro richieste.

Notevole poi la vicenda dell'avvocato Luigi Minervini, che in data 22 febbraio 1889 si rivolge così al guardasigilli, scrivendo personalmente:

Carissimo Ministro ed amico, non voglio dimenticare che con l'Onorevole e carissimo comune amico Crispi dimostraste sempre tutto il buon volere di migliorare la mia attuale

---

<sup>370</sup> ASB, CZ, b. 309, pratica ministeriale n. 4574.

<sup>371</sup> ASB, CZ, b. 364, pratica ministeriale n. 339.

posizione, scossa da molte amarezze e perdite finanziarie. Ora che si presenta l'occasione di avere una prova della vostra fiducia, e del vostro affetto, mi sono deciso a scrivervi. Dovendosi riorganizzare il servizio per la Corte di Cassazione unica penale in Roma, e provvedere a quello di questa Cassazione Civile in Napoli, a voi torna agevole, sol che il vogliate, e che vorrete sono certo, di nominarmi sostituto procuratore generale presso la Cassazione di Napoli; dove sapete quanta sia la mole degli affari. *Per legge la nomina è tutta vostra* non vi essendo ostacolo di età né di carriera, come nella magistratura giudicante. Dei miei precedenti politici dal quarantotto, al 1860 sono noti; e dirò storici: se per sei legislature continue rappresentai per ventidue anni operosamente, e con coraggio il Paese; se stetti sempre nella Sinistra Storica della quale l'Onorevole Crispi e Voi foste, e siete ancora onore e lume; se l'esercizio dell'avvocatura per circa anni quaranta [...], possono essere tenuti in considerazione come elementi che ben pochi potrebbero [affacciare?]: ho ragione a sperare esaudimento. [corsivo mio]

Minervini spera male in questo caso, poiché Zanardelli da Roma il 7 marzo 1889 gli fa sapere che

In considerazione dei vostri meriti [...] io sarei invero lietissimo se mi fosse dato di soddisfare il desiderio che mi esprimete di essere nominato sostituto procuratore generale presso questa Corte di Cassazione. Ma le condizioni attuali della magistratura sono così disgraziate in fatto di carriera, che *io mi son dovuto prefiggere la massima di non nominare alcun avvocato ai posti superiori*. A questa massima mi sono scrupolosamente attenuto così la prima volta che qui al Ministero di Grazia e Giustizia, come ora, non facendo alcuna eccezione *neppure per amici come voi carissimi* e che chiedevano posti assai modesti nella magistratura collegiale. D'altra parte, la riforma che è in corso di attuazione per le corti supreme non richiede aumento di personale ed anzi presso la Cassazione di Napoli i componenti del pubblico ministero devono essere diminuiti invece che aumentati, cosicché, indipendentemente dalla questione di principio, non vi sarebbe ora l'opportunità di secondare il desiderio vostro.<sup>372</sup> [corsivo mio]

La lettera del deputato avv. Luigi Minervini non è interessante solamente per essere solo una di quelle richieste respinte dal ministro; ben più di interesse sono le relazioni che si delineano dalle due lettere, nonché la traccia molto forte lasciata dal guardasigilli Zanardelli riguardante il suo metodo di conduzione del ministero. Non è raro rintracciare, tra le carte indagate, le motivazioni di un rifiuto di avanzamento di carriera; non

---

<sup>372</sup> Le lettere in ASB, CZ, b. 371, pratica ministeriale n. 1463.

raramente, come nei casi illustrati in precedenza, si tratta della condizione stessa dei magistrati: essi risultavano non promuovibili, troppo bassi nella graduatoria delle carriere o semplicemente aspiravano ad una posizione che non era in quel frangente vacante. Nel caso appena ampiamente citato, invece, oltre a non esserci la necessità di allargare il ramo requirente della Cassazione di Napoli, si può osservare anche una forte presa di posizione del ministro Giuseppe Zanardelli. Egli informa l'amico Minervini che, così come aveva fatto nella sua precedente esperienza al dicastero di Giustizia nel Depretis IV (quando era stato guardasigilli per quasi esattamente due anni tra il maggio 1881 e il maggio 1883), non intende promuovere in posizioni di alta magistratura nessun avvocato; nemmeno il legame con il deputato Minervini, amico peraltro anche del presidente del Consiglio Crispi, spingono Zanardelli a vacillare in questo senso, talmente tanto egli considera la magistratura in condizioni «disgraziate».

Questa netta decisione del guardasigilli può essere utile per delineare un poco più chiaramente il modo di operare di Giuseppe Zanardelli, poiché tra alcune delle carte indagate per questo lavoro, soprattutto quando si controllano le pratiche con un esito positivo, il suo operato appare un po' "fuori fuoco".

In un altro interessantissimo caso che ha come esito una risposta in quel momento negativa, si possono citare due lettere del luglio 1889.

La prima, composta il 2 luglio 1889 dall'avvocato Salvatore Bentivegna e inviata al Ministero, ha come oggetto una mancata promozione di suo padre come consigliere effettivo alla Corte di Cassazione di Palermo. In essa egli scrive:

La tanto sospirata promozione di mio padre a consigliere effettivo di Cassazione potrebbe oramai, credo con ogni diritto, divenire un fatto compiuto, ed è per ottenere appunto ciò che io prego V.E. [...] di rammentare che per mio padre – il più anziano tra i consiglieri applicati - il ritardo della promozione è tanto più doloroso in quanto che gli dà il diritto di dubitare della stima della E.V. alla quale naturalmente egli aspira ardentemente. A Palermo è già vuoto un altro posto pel ritiro del consigliere Gregori.

V.E. con la promozione prima del Lanzafame e ora con quella del Ferroluzzi [...] ha dimostrato come non poteva avere alcun'azione sulla nomina a proprietario l'anzianità di applicazione. Non sembra dopo ciò a V. E. che se nella stessa Corte di Palermo venisse ora saltato mio padre per un altro applicato meno anziano di lui – per quanto anteriormente applicato – ciò equivarrebbe a

infliggere a mio padre tale una mortificazione nella sua dignità di magistrato, da doverlo costringere al ritiro?

Dopo aver esordito con un tono piuttosto comune e toccando tutti i “tasti” del caso, quelli dell’anzianità e dei servigi, uniti all’onnipresente tema del torto subito a causa del sorpasso immeritato da colleghi meno meritevoli, l’avvocato Bentivegna si dilunga, prima lodando le doti del magistrato Ferroluzzi (che Zanardelli ha tramutato a Roma) per poi insistere sul fatto che la nomina di un altro magistrato, tale Atragna, sia immeritata; spera quindi in una tardiva giustizia.

Giuseppe Zanardelli risponde anch’egli con una lunga lettera il 9 luglio 1887, lettera che ci permette di conoscere più in dettaglio i principii e le idee con cui il guardasigilli Zanardelli operava tramutamenti e promozioni tra le alte corti del Regno. Scrive:

Ho ricevuto la sua gradita lettera ed ho tenuto presente quanto lei mi scrive nel provvedere al posto di consigliere rimasto disponibile alla Cassazione di Palermo. Io ho sempre tenuto conto nelle nomine ai posti di consigliere effettivo dell’anzianità di grado, ma non è esatto che non abbia attribuita importanza alcuna all’anzianità di applicazione, in forza della quale anzi la prima volta che fui in questo ministero ebbi occasione, per circostanze speciali, di nominare effettivi degli applicati anziani prima che raggiungessero la prima categoria. Il [Ministero] fece in seguito una circolare in cui stabiliva che il criterio di nomina doveva esser quello dell’anzianità di applicazione. Per parte mia ho cercato di seguire un sistema di compensazione, contemperando l’anzianità di applicazione con quella del grado, ogniquale volta mi venne concesso dalle esigenze di servizio [...] A parte i vecchi esempi, io promossi a Palermo il [ill.] prima d’altri sebbene meno anziano in grado; anche il Tumminelli vinceva l’Adragna solo per anzianità di applicazione e gli fu quindi preferito, ottenendo la promozione insieme al Lanzafame che [però] era assai più anziano di grado. In altre Corti di Cassazione si sono avuti esempi più spiccati della prevalenza dell’anzianità di applicazione sopra quella del grado; ma prescindendo da ciò, per il posto lasciato a Palermo dal Gregori, io ho avuto formale proposta dal primo presidente della Cassazione a favore dell’Adragna e non ho potuto [fare] a meno di deferirvi, poiché mi si attestava anche che questo magistrato era specialmente meritevole della nomina. Mi duole di non aver potuto per ragioni affatto impersonali secondar il desiderii suoi e di suo padre, il quale non può dubitare delle mie favorevoli disposizioni...<sup>373</sup>

---

<sup>373</sup> Queste lettere in ASB, CZ, b. 379, pratica ministeriale n. 3846.



La lettera va riportata per esteso in quanto davvero di grande interesse: non solo qui il ministro riflette e mostra i suoi ragionamenti con cui è solito condurre le promozioni, ragionando sui due diversi criteri, l'anzianità di grado (cioè l'esperienza come magistrato) rispetto all'anzianità di applicazione (cioè da quanto tempo un tale magistrato si trovi in una certa corte); testimonia in questo frangente uno di quei momenti in cui il ministro si rimette quasi totalmente alla raccomandazione dei capi delle Corti nel procedere ad una nomina. Si trova, inoltre, allegato alle due lettere appena citate, un lungo *memorandum* in cui sono esposte parecchie pratiche sui criteri seguiti per le promozioni in diverse corti. A questo *memo* sono allegate delle tabelle con i nominativi dei magistrati consiglieri applicati alla Corte di Cassazione di Palermo e alla Corte di Cassazione di Torino, per concludere con un elenco contenente i sostituti procuratori generali applicati alla corte suprema piemontese. Sia le tabelle sia il *memorandum* non sono firmate, ma a giudicare dalla grafia e dagli argomenti non è improbabile siano stati compilati dallo stesso Bentivegna e allegati alla sua missiva, in un tentativo di mostrare al ministro Zanardelli quanto avesse preso a cuore la questione.

In ogni caso ancora una volta una risposta del guardasigilli ci permette di scorgere più chiaramente una vera e propria prassi seguita da Zanardelli, prassi che peraltro comprende in tutto e per tutto la considerazione dei suggerimenti dei capi delle Corti come un fondamentale tassello per il processo decisionale negli spostamenti dei magistrati, e questo non si vede solo tra queste carte, ma anche in tante altre.<sup>374</sup>

Per quasi un terzo delle pratiche analizzate, l'esito è dubbio o non ben delineato: può capitare che la pratica non abbia una risposta<sup>375</sup>, o che la risposta del ministro sia molto vaga e non categoricamente negativa, per quanto in questi casi sia prassi di Zanardelli limitarsi ad accennare a possibili o probabili prossime decisioni e considerazioni riguardo alla richiesta ricevuta.

---

<sup>374</sup> Ad esempio, sempre in ASB, CZ: b. 290, pratica ministeriale n. 192, lettera da Roma del 28 dicembre 1887; b. 347, pratica ministeriale n. 5294, lettera da Roma del 17 ottobre 1888; b. 388, pratica ministeriale n. 4939, lettera di Zanardelli del 9 settembre 1889; b. 388, pratica ministeriale n. 4942, lettera del deputato Grossi da Napoli del 3 settembre 1889.

<sup>375</sup> È il caso della lettera di Corradino Armò già menzionata, in cui l'avvocato palermitano scriveva al guardasigilli Zanardelli pregandolo di trasferire il primo presidente della Corte di Cassazione siciliana Ciampa da Palermo in altra città, in modo che al suo posto il ministro vi potesse installare il padre Giacomo, procuratore alla corte suprema piemontese.

Nelle pratiche più consistenti, in cui si ritrovano numerose lettere di raccomandazione e in cui spesso la corrispondenza dura molti mesi, queste lettere “di cortesia” in cui il ministro non si espone ma si limita ad affermare che terrà in considerazione i desideri del magistrato in questione si trovano, per così dire, nel “mezzo”, e precedono la risoluzione definitiva della questione, nel caso poi Zanardelli acconsenta effettivamente alle volontà di colui che gli si rivolge.<sup>376</sup>

Si considerano ora alcuni casi le cui pratiche ministeriali hanno un esito positivo; nel primo, Giuseppe Zanardelli spiega altre modalità con cui conduce la gestione della magistratura. Nei due successivi, le reiterate e autorevoli raccomandazioni dirette al Ministero per favorire le istanze di due differenti magistrati hanno un esito molto diverso e quasi contrario. Questo perché, nonostante il ministro Zanardelli esponga le sue convinzioni in egual modo in entrambi i casi, in uno di essi vi rimane fedele; nell’altro egli si comporta, per motivi in realtà difficili da rintracciare in queste carte, in modo opposto. Il quarto caso che si esemplifica riguarda invece un basso magistrato; le carte sono comprese tra quelle indagate perché la richiesta iniziale di chi lo raccomanda è quella per cui questo giovane funzionario (un uditore) sia applicato alla Corte di Cassazione romana; respinta la richiesta, si vedrà come l’uditore in questione riesca comunque a ottenere un non banale favore dal ministro, in quello che è l’unico caso di evidente favoritismo tra quelli che si mostreranno, seppur esso riguardi la più bassa tra le cariche dei magistrati.

Nella prima vicenda considerata, con una lettera dal 19 aprile 1887, Zanardelli, in risposta ad una missiva che tra queste carte non è presente, scrive al deputato imolese Giovanni Codronchi di aver ricevuto la sua raccomandazione a favore del cav. Egisto Venturi, che desiderava in quel momento allontanarsi dalla Cassazione di Torino.<sup>377</sup> Le ragioni per questa sua volontà si ritrovano in una lettera più tarda, dell’ottobre 1888, contenuta in altra pratica, in cui si legge che Venturi chiedeva il tramutamento «per gravi ragioni di salute della moglie».<sup>378</sup> Il ministro assicura il collega Codronchi che terrà certamente presente delle sue richieste e spera di poterle esaudire.

---

<sup>376</sup> Come è il caso di molte lettere presenti nelle pratiche ministeriali che non riguardano i magistrati, bensì altri funzionari delle Corti di Cassazione, come i cancellieri e i segretari. Un esempio molto consistente di questo tipo pratica è rintracciabile in ASB, CZ, b. 320, pratica ministeriale n. 708.

<sup>377</sup> In ASB, CZ, b. 291, pratica ministeriale n. 213.

<sup>378</sup> Questo nella lettera del 20 ottobre 1888 in ASB, CZ, b. 338, pratica ministeriale n. 3714.

Il deputato imolese però ritorna all'attacco, vergando una lettera al guardasigilli datata 24 maggio, in cui, con un certo tatto, scrive:

Mi parlasti così bene del Cav. Venturi sostituto procuratore generale presso la Cassazione di Torino, che io ardisco ricordarti oggi esservi due posti vacanti di Consigliere nella Cassazione a Napoli, e uno in quella di Roma. E non aggiungo altro.<sup>379</sup>

Codronchi poi insiste con altre due missive, del 18 agosto e del 19 settembre; in quest'ultima si domanda se «ora che morto il [Saviati] si farà luogo ad un movimento nel personale, vi è speranza?»<sup>380</sup>

Questa rinnovata raccomandazione stride però con il ministro di Giustizia; si trova infatti conservata una lettera data 27 settembre in cui egli scrive che:

...quanto alla opportunità di posti ora vacanti alla Cassazione di Torino osservo che si tratta di posti di Consigliere, mentre il Venturi appartiene al pubblico ministero, ed io sono di massima contrario ai passaggi da questo ramo al giudicante, passaggi che solo per speciali circostanze di servizio ed in via affatto eccezionale possono effettuarsi.<sup>381</sup>

Si ha qui una traccia evidente di un altro dei capisaldi della prassi ministeriale di Giuseppe Zanardelli, per cui egli si dichiara contrario al passaggio dai due rami della magistratura, quello requirente e quello giudicante.

Giovanni Codronchi, nonostante tutto, insiste ancora, con una lettera del 12 dicembre del tutto simile alle altre. A questa, Giuseppe Zanardelli risponde due giorni dopo, semplicemente ribadendo che, se avesse avuto modo, avrebbe volentieri esaudito i desideri di Egisto Venturi.

In una lettera di pochi giorni dopo, Giovanni Codronchi scrive a Zanardelli per altri motivi; quest'ultimo gli risponde il 21 dicembre, informandolo tra le altre cose che: «Il Venturi, come desiderava l'ho tramutato a Firenze.»<sup>382</sup>

Non è certo che quest'ultima lettera abbia raggiunto Giovanni Codronchi, o forse lo ha fatto dopo alcuni giorni, poiché il 24 dicembre egli compone una lettera per Zanardelli,

---

<sup>379</sup> ASB, CZ, b. 291, pratica ministeriale n. 213.

<sup>380</sup> *Ibid.*

<sup>381</sup> *Ibid.*

<sup>382</sup> *Ibid.*

insistendo ulteriormente perché sia migliorata la posizione professionale di Egisto Venturi, ma facendolo pare evidente che ignori del trasferimento di costui a Firenze, perché invoca una promozione alla Corte di Cassazione di Torino in cui Egisto Venturi era originariamente applicato:

Ti ringrazio della gentile premura colla quale rispondesti alla mia raccomandazione per Venturi. Egli confida sempre nel benevolo giudizio che hai fatto di lui. A Torino si ritiene che come tu hai [sic] concesso due promozioni nel pubblico ministero a due magistrati giudicanti, tu voglia ora concedere la promozione nella magistratura giudicante ad alcuno del pubblico ministero. E il posto è vacante per la morte del consigliere Cattaneo. Ti raccomando adunque di nuovo l'ottimo Venturi.<sup>383</sup>

Zanardelli, con una sua del 26 dicembre, ripete le sue posizioni:

Il Venturi l'ho traslocato come desiderava, alla Cassazione di Firenze. Non ho potuto promuoverlo in occasione della vacanza lasciata dalla morte del Consigliere Cattaneo perché a quel posto si provvede, come di solito, promuovendo effettivo uno dei Consiglieri applicati alla stessa Cassazione.<sup>384</sup>

L'ultima lettera conservata in questa pratica è quella in cui è possibile leggere l'opinione del magistrato Venturi, che informato del tramutamento ne ringrazia il guardasigilli. Anch'egli però, curiosamente, non manca di perorare la propria causa, nonostante sia stato appena assecondato nelle sue richieste:

L'Eccellenza Vostra traslocandomi da Torino a Firenze ha esaudito un mio desiderio impostomi dalla singolare condizione in cui mi trovavo nell'ufficio di Torino, più che dalla utilità o vantaggio della mia carriera. Rimanendo nella stessa qualità di applicato non posso [...] che raccomandarmi alla E.V. per ottenere una posizione definitiva...<sup>385</sup>

A questa lettera non c'è risposta, indicando probabilmente che in quel momento la richiesta di Egisto Venturi non è presa in considerazione. Il tono dell'ultima lettera è però

---

<sup>383</sup> *Ibid.*

<sup>384</sup> *Ibid.*

<sup>385</sup> ASB, CZ, b. 291, pratica ministeriale n. 213.

interessante: il magistrato propone sé stesso per una promozione, giustificando la sua ulteriore domanda come quel reale avanzamento di carriera che desidera; il tramutamento a Firenze, sembra spiegare il Venturi, non era che l'inevitabile risultato di una serie di condizioni fuori dal suo controllo e che lo hanno costretto a chiedere il tramutamento, che a lui stesso non dà un così rilevante vantaggio.

Quanto, del resto, Egisto Venturi desidera la promozione ad effettivo lo si nota scorrendo le carte; si ritrovano, infatti, altre due pratiche riguardanti questo magistrato, ed egli è coinvolto in un'ulteriore promozione, preceduta da numerose lettere di raccomandazione. Lo stesso Giovanni Codronchi doveva avere particolarmente a cuore la sorte del magistrato Venturi se, in una sua lettera successiva, dopo aver ringraziato Zanardelli per aver tramutato il funzionario nella capitale toscana, gli scrive: «Ricordo che egli desidera sempre l'effettività o di passare nella magistratura giudicante.»<sup>386</sup>

Tutta la vicenda ha un esito definitivo alla fine del 1888, tra ottobre e novembre. Nella pratica n. 5026 in busta 345 si ritrova una del tutto simile trafila di lettere di raccomandazione e risposte del ministro.

Il primo ottobre 1888, Giuseppe Zanardelli informa con una lettera il procuratore generale della Corte di Cassazione di Firenze, Manfredi, di aver accettato la sua raccomandazione riguardo ad un altro magistrato, tale Tiepolo, che Zanardelli ha tramutato a Firenze nella posizione di sostituto procuratore, come desiderato da Manfredi. Quest'ultimo, nella sua del 12 ottobre, dopo aver ringraziato il ministro per aver seguito i suggerimenti che egli gli aveva dato riguardo ai tramutamenti, scrive:

Quando il movimento in alto facesse vacare un posto di sostituto procuratore generale di Cassazione, lo pregherei per l'applicato Venturi che aspira all'effettività; e possiede mente veramente superiore. Questo [ill.] anche in nome di Vigliani, che grandemente lo stima.

Zanardelli deve deludere Manfredi in questa occasione, poiché nella sua missiva del 20 ottobre 1888 gli scrive di come

Quando mi è pervenuta la graditissima lettera con la quale mi ricorda il Venturi, io avevo già determinato di nominare il Gorla al posto di sostituto che si era reso disponibile alla Cassazione di Torino. Non ho creduto in questa circostanza di poter nominare il Venturi, sebbene

---

<sup>386</sup> ASB, CZ, b. 318, pratica ministeriale n. 504.

lo abbia tenuto presente e ne conosca le doti; sia perché quando egli si trovava a Torino chiese insistentemente d'essere tolto per gravi ragioni di salute della moglie, sia perché mi è sembrato che dopo tanti anni d'applicazione presso la stessa Corte di Torino non si potesse escludere dalla nomina il Gorla. E a questa deliberazione fui indotto vedendo che anche in casi precedenti, come quello del Cav. Torti, si era tenuto conto del tempo di applicazione, benché la differenza non fosse così grande e spiccata come era nel caso attuale fra il Gorla, il Venturi ed il Biffi, che pure desiderava a quel posto.

Ecco di nuovo esplicitate tecniche di pratica ministeriale riguardanti i processi decisionali di Zanardelli: non solo non ha accontentato Venturi perché non credeva che egli fosse interessato a tornare da Torino (considerando, del resto, con quanta veemenza appena dieci mesi prima gli era stato richiesto di concedergli il tramutamento dalla capitale piemontese), ma si premura anche a spiegare al procuratore Manfredi in che modo è giunto alla conclusione di concedere la promozione al magistrato Gorla. In questo caso i suggerimenti di un capo della Corte fiorentina non vengono seguiti, in quanto Zanardelli ha preso in autonomia le relative decisioni.

I sostenitori di Egisto Venturi continuano però nella loro opera di convincimento: il 22 ottobre 1888 Codronchi scrive al guardasigilli riguardo alla stessa posizione suggerita dal Manfredi e della cui nomina (quella del magistrato Gorla) Zanardelli e il procuratore di Torino si erano scritti qualche giorno prima. In questa sua missiva Codronchi conclude, però, che «nominato effettivo egli [Venturi] è disposto di ritornare a Torino». Questa semplice frase in realtà suggerisce che le ragioni che hanno spinto Venturi a chiedere in modo così insistente un tramutamento da Torino, quelle da lui addotte legate alla terribile condizione di salute della moglie (quella che egli stesso definisce «una singolare condizione»), potrebbero essere state più che altro un modo con il quale spingere il ministro a considerare le sue richieste, per chiedergli di assecondarle; diventa più facile capire, allora, per quale motivo sia Codronchi che Venturi, una volta vistisi accontentare con un tramutamento a Firenze, insistano con Zanardelli per una promozione ad effettivo, ma soprattutto diventa così più semplice comprendere come mai, secondo Codronchi, Venturi sia già disposto, a nemmeno un anno dal suo tramutamento, a trasferirsi nuovamente a Torino in caso di una promozione.

La vicenda ha conclusione nei primissimi giorni di novembre. Dopo che, con una lettera del 22 ottobre, Zanardelli aveva avvisato Codronchi della nomina di Gorla (in una missiva

simile a quella inviata al procuratore Manfredi), dal Ministero di Grazia e Giustizia sono inviate due lettere, entrambe datate il 6 novembre, una diretta al procuratore generale della Cassazione fiorentina Manfredi e una diretta al deputato Codronchi.

Citando quella inviata a Manfredi, è possibile leggere: «Ti partecipo con piacere che ho potuto secondare le aspirazioni del Venturi, nominandolo Sostituto Procuratore Generale effettivo presso la Cassazione di Roma.»

È del 9 novembre 1888 la lettera di ringraziamenti di Egisto Venturi:

Con la nomina a sostituto procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Roma rimasero pienamente appagati i miei desideri. Dovendola alla benemerita delle E.V. le [ne] porgo i più sentiti ringraziamenti, che mi riserbo di rinnovare di persona...<sup>387</sup>

Si osserva, quindi, la nomina ad effettivo del procuratore Venturi; egli non viene accontentato, però, nella sua richiesta di passare alla magistratura giudicante. Zanardelli si era sempre dichiarato contrario a questo tipo di operazione durante le sue comunicazioni con coloro i quali raccomandavano Egisto Venturi e si mantiene su questa linea nel gestire le richieste di trasferimento e promozione del magistrato.

Almeno in due altri casi si rintraccia un processo decisionale che coinvolge fattori simili; questi due casi hanno però esito opposto. Il primo caso che si cita è quello del magistrato Girolamo Floreno; a raccomandarlo vi è in questi frangenti il deputato avv. Simone Cuccia. In una nota manoscritta su carta intestata della Camera si legge: «Floreno, sost. Proc. Gen. a Palermo (che fece il discorso inaugurale sul codice pen.) vorrebbe il passaggio nella giudicante. È molto anziano.». Segue una carta del gabinetto del ministro, compilata “in risposta” alla nota appena citata (che si scopre quindi essere vergata da Zanardelli stesso come *memo*); la risposta dei funzionari del dicastero è la seguente:

Nel dicembre dello scorso anno fece istanza per nomina a Consigliere di Corte di Cassazione a Palermo o almeno per nomina di applicato ivi; ne fu presa nota. Il P.P. Ciampa accompagnò l'istanza con favorevoli informazioni; è anziano nella prima categoria, ma altri più anziani ne ha ancora avanti a sé. 27/2/89

---

<sup>387</sup> Le lettere in ASB, CZ, b. 345, pratica ministeriale n. 5026.

A questa interazione ne segue un'altra del tutto simile, ma del dicembre 1889. Si legge un appunto, sempre su carta intestata della Camera, che rinnova la richiesta del magistrato al ministro. In questa nota è il deputato Filippo Florena a raccomandare il magistrato Floreno.<sup>388</sup> La carta ministeriale che ne è conseguenza permette di avere ulteriori informazioni sul magistrato. Su Girolamo Floreno si legge che

È nato nel 1832 in Adernò (Catania) [l'odierna Adrano]; occupa il posto attuale dal settembre 1874, rimanendo però fuori di servizio per volontarie dimissioni dall'ottobre 1874 al febbraio 1875; è al n. 12 della prima cat. e fu già sorpassato nella promozione. Ha buoni precedenti ma non assolutamente distinti. 20/12/89

In una lettera del 9 dicembre 1889, molto lunga e scritta da Floreno stesso, si legge

Da una riservata di mio cugino deputato Florena so che il generoso impulso dell'Ea. Va. Di darmi una riparazione con la destinazione al posto vacante in Cagliari è stato sospeso per opera di chi fu un tempo mio collega qui in Palermo, ed ora mi è contrario non so perché, ma certamente per fine estraneo al servizio. [...]

Ma non son io che debbo giudicare me stesso, dieno [sic] il loro giudizio sul modo come io abbia retto le importanti R. Procure di Catanzaro e Palermo (quest'ultima specialmente ai tempi in cui la mafia dominava) e come abbia funzionato sovente da Procuratore Gen.le in assenza del Capo i miei superiori passati e presenti ed il P. Presidente di cotesta Corte d'Appello Com. Pagano Guarnaschelli – Chieda l'Ea. Va. notizie di me ai Com.ri Auriti, Calenda, Ciampa, Muratori, Armò, Bussola, Nunziante, sulle assicurazioni di quali può star sicuro senza [ill.] che siano sospette. [...] Come allora le sottomisi le ripeto ora; non posso sopportare ulteriori umiliazioni: non far quistione di stipendio ma di dignità personale offesa.

Seguono a questa lettera un'ulteriore petizione di Floreno del 21 dicembre (in cui chiede un posto come consigliere di Cassazione di Roma) e un telegramma di Simone Cuccia che raccomanda il magistrato.

---

<sup>388</sup> Non vi è dubbio sulla differenza tra i due nomi e quindi è da escludere in questo caso un'omonimia. Filippo Florena fu lungamente alla Camera; di Floreno fra i deputati del Regno non vi è traccia. La precisa grafia dei segretari del gabinetto del dicastero di Giustizia, inoltre, non lascia dubbi sulla natura del suo nome;

*Filippo Florena / Deputati / Camera dei deputati - Portale storico*  
<<https://storia.camera.it/deputato/filippo-florena-18401028#nav>>.



Zanardelli nei primi mesi del 1890 prende la sua decisione, perché è del 3 aprile 1890 la lettera di ringraziamento di Floreno: «Ringrazio [...] della giustizia impartitami colla nomina a consigliere di questa Corte di Cassazione...».<sup>389</sup> La lettera proviene da Palermo; bisogna quindi desumere che Zanardelli abbia operato in quella sede la promozione.

Non si rintracciano, in questa occasione, interventi diretti da parte del ministro. Difficile dire, allora, per quale motivo il guardasigilli decida di acconsentire alla promozione di Girolamo Floreno nonostante essa comporti il così avversato passaggio dalla requirente alla giudicante. Un fattore decisivo, forse, furono in questo caso le raccomandazioni dei capi delle alte corti, le quali Floreno insisteva affinché Zanardelli raccogliesse e ascoltasse. Floreno, da ciò che si legge, era magistrato anziano e aveva subito più volte l'ingiustizia del sorpasso da altri colleghi, oltre a subire, a suo dire, una sorta di persecuzione personale per quello che concerneva la sua carriera di magistrato.

Un altro momento in cui entra in gioco l'opposizione di Zanardelli riguardo al passaggio tra requirente e giudicante e viceversa è quella riguardante la pratica relativa al magistrato Giuseppe Malato Fardella. Per lui si espongono (raccomandandolo) un numero di rilevanti personalità, come si vedrà, il che rende questo un caso di spicco per quanto riguarda le influenze esterne sul processo decisionale del guardasigilli Zanardelli.

Su questo magistrato è possibile, indagando la pratica relativa alla sua promozione alla Corte di Cassazione di Palermo, leggere una nota manoscritta dal ministro: «Caputo Ignazio è il più anziano dei sost. proc. gen del Regno [...] non molto [comunicativo] sicché più adatto come giudicante. Malato Fardella Giuseppe consigl. di Cass. id. [oneo] dovunque. Discreto di capacità.» Più sotto poi: «in sostit. di questi un grado sostituto proc. gen. da applicare alla Cass. ove vi [ill.] ed ove occorre il più bravo eloquente».

Appunti del ministro, dunque, sulle capacità e abilità di diversi magistrati, e sulla possibilità di assegnarli a qualche corte a seconda delle loro caratteristiche. Per perorare la causa di Giuseppe Malato Fardella si espone Adriano Lemmi. Egli fa avere a Zanardelli un *memorandum* in cui si rintracciano le caratteristiche del magistrato. Vi si legge:

Giuseppe Malato Fardella sost procuratore generale di Corte d'Appello sin dal 18[68], nella graduatoria generale è il secondo tra i sost procuratori generali di prima categoria. Egli trovosi applicato alla Corte di Cassazione di Palermo da quattro anni; e precisamente con decreto

---

<sup>389</sup> Queste carte in ASB, CZ, b. 416, pratica ministeriale n. 1787.

15 luglio 1883- ha chiesto ripetutamente una promozione in *qualunque Cassazione del Regno*, altri magistrati applicati o contemporaneamente o posteriormente godono già da parecchi anni posti di Consigliere di Cassazione effettivi o di sostituti procuratori generali effettivi di Cassazione. Il Malato Fardella credesi *autorizzato* a chiedere una promozione nell'uno o nell'altro ramo di magistratura in una Corte di Cassazione del Regno d'Italia.

Un *memo* del tutto simile si ritrova appena prima la carta citata, dettagliando la carriera del magistrato Malato Fardella. A queste spinte esterne Zanardelli risponde il 6 giugno 1887:

I posti di sostituto procuratore generale nelle Corti di Cassazione ai quali aspira il Malato Fardella sono così pochi che ben raramente si rendono vacanti. È vero che egli chiede anche la nomina a consigliere di Cassazione, ma ai passaggi dall'uno all'altro ramo io sono di massima poco propenso e credo che soltanto in via eccezionale e per speciali circostanze di servizio possano effettuarsi. Ad ogni modo, per quanto mi hai detto in suo favore, io terrò specialmente presenti le aspirazioni del Fardella, sperando che la sua anzianità ed i suoi titoli di servizio mi permettano di secondare le tue gradite premure.

Ci si trova davanti ad un manifesto della prassi ministeriale zanardelliana. In questa lettera, il guardasigilli esprime la sua contrarietà al passaggio tra i due rami della magistratura e assicura che in caso di (raro) posto vacante, terrà di conto quanto gli è stato richiesto, ma che facendolo dovrà basarsi sui meriti e anzianità del raccomandato.

La risposta di Adriano Lemmi, del 20 giugno, è una lettera molto lunga e dettagliata, atta a persuadere il ministro; in essa, Lemmi spiega come il passaggio tra i due rami della magistratura «se è raccomandato evitarlo, non è divietato», procedendo poi a portare alcuni esempi di questa pratica. Si dichiara contrario alle modalità con cui sono dispensate le promozioni, poiché i posti per coloro che sono al pubblico ministero sono molto meno numerosi e quindi è molto più difficile ottenere un avanzamento di carriera. Conclude questa lunga lettera elogiando il servizio di Malato Fardella alla procura della Corte d'Appello di Palermo.

Lo stesso magistrato poi si rivolge al ministro il 29 settembre 1887, spiegando di aver richiesto la promozione «in via gerarchica [...] ma senza alcun risultato». Dopo aver

nuovamente espresso il suo disappunto per i torti subiti, definisce Zanardelli un «uomo giusto leale ed illuminato» e si augura che possa esaudire le sue richieste.

Le raccomandazioni per il Malato Fardella si fanno numerose: nei primi mesi del 1888 sia il deputato Raffaele Palizzolo sia il senatore Niccolò Cusa scrivono per esprimere le loro premure a riguardo; a queste lettere Zanardelli continua a rispondere in un modo simile alla sua lettera precedente, senza dare un esito definitivo alla questione.

Questa vicenda si conclude in due momenti diversi. Nell'ottobre 1888 il magistrato Malato Fardella, estremamente adirato, scrive allo Zanardelli una lettera e un telegramma in rapida successione; nella lettera egli scrive:

...si degnò d'assicurar[mi] che avrebbe secondato le mie aspirazioni alla prossima occasione; or che questa offrendosi nella vacanza di un posto di sost proc gen nella Corte di Cassazione di Torino, pare che potrei essere sgradito. [...]

Son 4 anni e più che trovami applicato in questa Corte di Cassazione; che altro mi manca? Se non un atto di giustizia di V.E.

Ma Zanardelli non può che deludere questo magistrato nel frangente; infatti scrive:

Pel posto di Torino ho creduto che quella sede, per tanta diversità di clima e di regione, non potesse convenirle e d'altra parte non potevo escludere dall'avanzamento il cav. Gorla che essendo da tanti anni applicato presso la stessa Cassazione aveva titolo speciale, in conformità dei criteri seguiti in altri casi precedenti dal Ministero, ad ottener quel posto. Quanto alla vacanza di Roma, tenendo conto delle attuali esigenze del servizio di questa Cassazione, non ho potuto respingere la formale proposta fattami dal procuratore generale a favore di un funzionario distintissimo.

Ciò scrive il guardasigilli il primo novembre 1888. Nonostante le forti pressioni, Zanardelli non cede e opera a suo modo gli avanzamenti di carriera richiesta applicando il già citato Gorla (protagonista in simil modo della vicenda di Egisto Venturi, perché le due vicende sono nel momento citato contemporanee) e seguendo la raccomandazione dei capi della Cassazione romana, a cui Zanardelli tiene specialmente poiché in quei momenti del 1888 avveniva il deferimento degli affari penali a Roma.

Giuseppe Malato Fardella si “accontentò”, invece, della promozione a sostituto procuratore generale effettivo alla Cassazione palermitana, avvenuta più tardi. I ringraziamenti al ministro, infatti, sono datati 28 aprile 1889.<sup>390</sup>

Questa pratica ministeriale permette di fare alcune considerazioni, principale tra di esse quella che Adriano Lemmi, che fu gran maestro del Grande Oriente d'Italia, si espose in questo modo, reiterato e insistente, per far ottenere una promozione al Malato Fardella. Anche Giuseppe Zanardelli era massone e nel 1889 fu anche affiliato alla loggia *Propaganda*.<sup>391</sup> Difficile comprendere dalle carte l'influenza che Lemmi abbia effettivamente avuto su Zanardelli. Adriano Lemmi in quel periodo si operò al fine di contrastare la Chiesa Cattolica e di influenzare fortemente il potere politico.<sup>392</sup> In questo senso, però, Belardinelli scrive che Zanardelli

fu certamente massone [...] ma non deve aver svolto nella società segreta un'azione particolarmente dinamica, alieno com'era dal considerare la Massoneria una forma di religione alternativa, e probabilmente apprezzando in essa i legami di solidarietà politica e la proposta di un nuovo ordine laico e progressista.<sup>393</sup>

Inoltre, nel modo in cui si rapporta con il clero cattolico, egli «appare tutto sommato meno settario.»<sup>394</sup> Considerando le forti pressioni di Lemmi, alle quali però Zanardelli risponde distanziandosi dalla questione e prendendo tempo, opponendosi soprattutto alle richieste del gran maestro del GOI riguardanti il passaggio dalla requirente alla giudicante, per comprendere la posizione del guardasigilli sono interessanti anche le parole di Aldo Mola, il quale definisce Zanardelli «antico e provato massone, forte di quarant'anni di vita di loggia ma non ostile agli ambienti ecclesiastici più accorti».<sup>395</sup> Il guardasigilli quindi conosceva bene gli ambienti della massoneria, ma ciò non era probabilmente abbastanza per influenzarlo immediatamente in una scelta che riteneva errata e controproducente per garantire la corretta amministrazione della giustizia nel Regno. Del resto, però, l'affiliazione a *Propaganda* avviene nel 1889 (egli vi entrò col massimo grado, il

---

<sup>390</sup> La vicenda di Giuseppe Malato Fardella in ASB, CZ, b. 326, pratica ministeriale n. 1950.

<sup>391</sup> Mario Belardinelli, *Zanardelli e i cattolici*, cit. p. 67.

<sup>392</sup> Ivi p. 67.

<sup>393</sup> Ivi p. 63.

<sup>394</sup> Ivi p. 68.

<sup>395</sup> Aldo Alessandro Mola, *Storia della massoneria italiana: dal 1717 al 2018. Tre secoli di un ordine iniziatico*. (ed. digitale EPUB) Firenze - Milano: Giunti Editore, 2018, alla pos. 544.5.

trentatreesimo), proprio nell'anno della promozione di Malato Fardella a sostituto procuratore. È possibile, allora, che l'influenza su Zanardelli degli ambienti del GOI e di Lemmi sia cresciuta in quegli anni, mentre all'inizio del suo terzo mandato al dicastero di Grazia e Giustizia essa fosse minore.

Si conclude questo lungo numero di esempi, che sono stati mostrati nel cercare di rendere più chiare le modalità con la quale il ministro Zanardelli operava su nomine e tramutamenti dei magistrati di Cassazione, con un caso piuttosto particolare, che non ha a che fare, in realtà, con un giudice di Cassazione.

Si tratta della raccomandazione che arriva dal ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Luigi Miceli per suo nipote, Federico, che si ritrova in una lettera composta il 2 luglio 1890.

In questa, Luigi Miceli sostiene che

Anni sono i primi dieci risultati idonei per il posto di uditore giudiziario chiesero ed ottennero di essere destinati a prestar servizio presso la Corte di Cassazione, con lo stipendio di Lire 1600 annue. Se si praticherà lo stesso anche in quest'anno, ti prego di tener presente il nome di mio nipote Federico Miceli, perché gli siano usati gli stessi riguardi che si avranno per gli altri suoi compagni che ottennero la stessa idoneità.

Un'altra volta una carta destinata alla circolazione interna tra il gabinetto del ministro e le divisioni del Ministero è fondamentale per comprendere lo svilupparsi della vicenda. In essa si legge anche una nota di Zanardelli, affiancata a quella dei funzionari della divisione, ad indicare che la stessa carta di gabinetto fu poi destinata a Luigi Miceli per fargli avere notizie sulla sua richiesta. Scrive Zanardelli:

Mio caro Miceli, mi duole di non poter secondare la gradita raccomandazione da te rivoltami per l'uditore Federico Miceli perché non occorre destinare altri uditori presso questa Corte di Cassazione; d'altronde io non ho accordata ad alcun degli uditori l'indennità di cui mi scrivi, ed anzi ho dovuto negarla anche ai due uditori che prestano da un anno servizio presso la Cassazione medesima, essendo quello dell'uditorato un tirocinio essenzialmente gratuito.

Questo intervento di Zanardelli a rifiutare le richieste del ministro Miceli è datato 25 luglio 1890; il 9 dicembre Miceli, preso atto delle notizie ricevute dal collega Zanardelli,

scrive una lettera per tentare di ottenere per il nipote una posizione decisamente meno di rilievo:

Mio nipote [...] ti ha diretta una istanza allo scopo di ottenere la nomina a vice-pretore presso la pretura di Cosenza. Ti raccomando quanto so e posso di accoglierla giacché mi si assicura che alcuni colleghi di mio nipote, che hanno riportati punti a lui inferiori, sono stati già promossi [...] Ti prego però di concedere a mio nipote la detta nomina prima che incominci il venturo anno, perché quando entrerà in vigore il nuovo regolamento non potrebbe più ottenerla.

Questa lettera è certamente di interesse; impossibile in questa sede stabilire i punteggi e i meriti dell'uditore Federico Miceli, ma il 29 dicembre 1890, a pochissimi giorni dall'entrata in vigore dei nuovi regolamenti giudiziari sulla bassa magistratura e sui percorsi di carriera degli uditori il guardasigilli scrive a Miceli: «Mi è grato di farti sapere che, secondando il desiderio dell'uditore Federico Miceli tuo nipote l'ho nominato vicepretore in Cosenza.»<sup>396</sup>

Ora, è difficile stabilire quale sia il ruolo effettivo di Giuseppe Zanardelli in questa vicenda; quasi impossibile, cioè, comprendere dalle carte indagate se in questo caso il ministro si limiti a ratificare una nomina ben meritata dall'uditore Miceli, o se la raccomandazione del collega Luigi Miceli, anch'esso con lui all'esecutivo, sia di più grande importanza. Bisogna anche ammettere che in questo caso non si tratta di un alto magistrato, ma di un semplice uditore all'inizio della carriera, e che, quindi, un eventuale "favoreggiamento" potesse essere operato, si può dire, più a cuor leggero, senza dover ritenere, facendolo, di stare danneggiando irrimediabilmente l'amministrazione della giustizia del Regno. È però innegabile che Giuseppe Zanardelli risparmi a Federico Miceli, con una semplice firma, anni come aggiunto e pretore, evitandogli quel percorso "obbligato" di carriera che egli stesso aveva ideato, e possibilmente favorendolo su altri candidati pari grado. Si tratta sicuramente di un caso curioso e che permette di osservare un'altra volta l'illimitato potere esecutivo del ministro di Grazia e Giustizia sul corpo giudiziario dell'Italia liberale.

---

<sup>396</sup> Queste lettere in ASB, CZ, b. 431, pratica ministeriale n. 4195.

## Conclusioni

Si è cercato in questo capitolo di esemplificare molte delle interazioni tra magistrati e ministro rintracciabili nelle carte del Ministero di Grazia e Giustizia presenti nel fondo “Carte Zanardelli” e pertinenti al secondo mandato zanardelliano in quel dicastero.

Tra queste carte non si ritrovano, a mio avviso, eclatanti casi di “indebito” utilizzo del potere ministeriale in mano a Zanardelli nell’operare avanzamenti di carriera di membri della magistratura di Cassazione. Quelle carte che testimoniano un esito certo delle richieste dei magistrati (positivo o negativo che sia) le decisioni di Zanardelli sono sempre riconducibili a fattori almeno in parte esterni alla pura volontà della persona del ministro, cioè l’osservazione delle graduatorie e l’anzianità di grado e di applicazione; Zanardelli è inoltre ben consapevole delle raccomandazioni dei capi delle alte corti e le considera di massima importanza. Quando questo è uno dei fattori determinanti, infatti, le richieste degli alti magistrati nell’avanzamento di consiglieri e sostituti procuratori sono solitamente basate, si legge, sulle ottime capacità dei magistrati raccomandati.

Nei casi più complessi analizzati, quelli in cui entra in gioco il fattore dell’avversato passaggio dal ramo requirente a quello giudicante (o viceversa), il ministro, anche sotto le forti pressioni di personalità di forte influenza sulla sfera politica del tempo come Adriano Lemmi, si attiene ai principi che, indagando queste carte, gli si possono attribuire. Bisogna dire, è vero, come in due casi tra quelli narrati l’influenza del ministro sia determinante: quello del magistrato Floreno (che ha successo nella sua richiesta di passaggio dalla requirente alla giudicante) e quello dell’uditore Miceli (che però, è fondamentale, è un caso che interessa la bassa magistratura).

Complesso in ogni caso analizzare questi casi senza fare riferimento alle carte conservate in Archivio Centrale dello Stato a Roma, dove si trovano i fascicoli dei magistrati nei versamenti colà conservati. Osservando quelli, sarebbe stato possibile incrociare le carriere e l’anzianità di alcuni dei protagonisti delle pratiche osservate; senza di essi, è difficile essere definitivamente certi delle modalità di conduzione del Ministero da parte di Giuseppe Zanardelli. È pur vero, bisogna osservarlo, come egli, tra le carte, dimostri un costante riguardo per i fattori che hanno diritto a più influenzare le carriere dei magistrati (anzianità, graduatorie di applicazione *et cetera*), molto di più di quanto egli

dimostri una volontà di ignorare i suddetti fattori utilizzando il potere che deteneva sulla magistratura del Regno d'Italia.



## Nota sui materiali d'archivio

Si elencano qui le carte citate nel testo; sono riportate ordinate per numero di busta crescente. Per identificare in modo preciso il documento vengono forniti il nome dell'archivio, il nome del fondo (entrambi in sigla) e, a seconda del modo in cui sono sedimentati, informazioni sul fascicolo prima delle informazioni sulla singola carta.

In questa Nota, per evitare eccessive ripetizioni, ci si limita a menzionare *una tantum* le varie pratiche ministeriali, anche quando esse contengano numerose lettere e altre carte che nel testo sono citate più volte. Se necessario, è possibile rintracciare nell'elaborato (nel corpo principale o in nota) la data precisa della lettera e solitamente anche i mittenti; in questo modo, rintracciare la carta citata è sempre possibile. Oltretutto, tutte le pratiche menzionate (salvo la n. 405) sono di dimensioni piuttosto limitate; la menzione precisa della busta e della pratica legate al fondo è sufficiente per identificare in modo preciso le carte. Va infine detto che queste non sono tutte le carte che risultano legate alle Corti di Cassazione secondo l'indice analitico del fondo "Carte Zanardelli". Vi sono, ad esempio, numerose pratiche ministeriali legate alle richieste di carriera di altri funzionari delle Corti (come gli uscieri). Queste carte (così come tutte quelle rintracciabili come relative alle Corti di Cassazione, limitate al periodo 1887-1891) sono state rintracciate e visionate; in quanto, però, non sono risultate particolarmente utile all'indagine non vengono né nel testo né qui citate.

Si ricorda:

ASB = Archivio di Stato di Brescia.

CZ = Fondo "Carte Zanardelli".

b. = Busta.

fasc. = Fascicolo.

ASB, CZ,

b. 24, *Attestati scolastici relativi al Pino*.

b. 24, *Attestati scolastici relativi al Pino*, regolamento del Ghislieri.

b. 24, *Lettere del Prof. del Pino*, Sig. Don Giò. Luigi Sauro, lettera del 7 aprile 1838.

b. 24, *Lettere del Prof. del Pino*, Sig. Don Giò. Luigi Sauro, lettera del 30 settembre 1840.

b. 24, *Lettere del Pino*, lettera dell'11 giugno 1843.

b. 24, *Dal battaglione degli studenti 1848*, 11 lettere comprese tra il 19 aprile e il 3 agosto 1848.

ASB, CZ, b. 83, *Cassazione unica per la votazione*, carta s.d. su esito votazione.  
ASB, CZ, b. 111, fasc. 7, lettera di Tosti a Zanardelli datata 1 dicembre 1895.  
ASB, CZ, b. 290, pratica ministeriale n. 192.  
ASB, CZ, b. 291, pratica ministeriale n. 213.  
ASB, CZ, b. 295, pratica ministeriale n. 1422.  
ASB, CZ, b. 309, pratica ministeriale n. 4574.  
ASB, CZ, b. 317, pratica ministeriale n. 405. [amplissima; sulla Cassazione unica]  
ASB, CZ, b. 318, pratica ministeriale n. 504.  
ASB, CZ, b. 320, pratica ministeriale n. 708.  
ASB, CZ, b. 326, pratica ministeriale n. 1950.  
ASB, CZ, b. 332, pratica ministeriale n. 2642.  
ASB, CZ, b. 338, pratica ministeriale n. 3714.  
ASB, CZ, b. 345, pratica ministeriale n. 5026.  
ASB, CZ, b. 345, pratica ministeriale n. 5112.  
ASB, CZ, b. 347, pratica ministeriale n. 5294.  
ASB, CZ, b. 352, pratica ministeriale n. 5737.  
ASB, CZ, b. 352, pratica ministeriale n. 5743.  
ASB, CZ, b. 364, pratica ministeriale n. 339.  
ASB, CZ, b. 371, pratica ministeriale n. 1463.  
ASB, CZ, b. 372, pratica ministeriale n. 2302.  
ASB, CZ, b. 379, pratica ministeriale n. 3846.  
ASB, CZ, b. 382, pratica ministeriale n. 4173.  
ASB, CZ, b. 388, pratica ministeriale n. 4939.  
ASB, CZ, b. 388, pratica ministeriale n. 4942.  
ASB, CZ, b. 390, pratica ministeriale n. 5108.  
ASB, CZ, b. 392, pratica ministeriale n. 5403.  
ASB, CZ, b. 395, pratica ministeriale n. 6344.  
ASB, CZ, b. 395, pratica ministeriale n. 6349.  
ASB, CZ, b. 404, pratica ministeriale n. 284.  
ASB, CZ, b. 406, pratica ministeriale n. 333.  
ASB, CZ, b. 416, pratica ministeriale n. 1787.  
ASB, CZ, b. 431, pratica ministeriale n. 4195.  
ASB, CZ, b. 433, pratica ministeriale n. 4385.  
ASB, CZ, b. 433*bis*, pratica ministeriale n. 4746.  
ASB, CZ, b. 445, pratica ministeriale n. 148.  
ASB, CZ, b. 447, pratica ministeriale n. 640.  
ASB, CZ, b. 483, pratica ministeriale 4275.

## Bibliografia

Si dà conto dei volumi e dei contributi consultati e utilizzati, in ordine alfabetico per cognome dell'autore; in caso di molteplici contributi dello stesso autore, le citazioni sono ordinate cronologicamente per data di pubblicazione.

ARISI ROTA Arianna, *1869: il Risorgimento alla deriva: affari e politica nel caso Lobbia*. Bologna: Il Mulino, 2015.

BARBAGALLO Francesco, *Il ministero Zanardelli e la questione meridionale*. In: *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di Sergio Onger, Gianfranco Porta, Brescia: Grafo edizioni, 2004, p. 27–39.

BELARDINELLI Mario, *Zanardelli e i cattolici*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, 1985, p. 58–73.

BEZZOLA Guido, *Giuseppe Zanardelli e il «Crepuscolo»*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, 1985, p. 50–58.

CAMMARANO Fulvio, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*. In: *Storia d'Italia: il nuovo stato e la società civile 1861-1887*, vol. 2, a cura di Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, Roma-Bari: Laterza, 1995, p. 3–113.

CAMMARANO Fulvio, *Storia dell'Italia liberale*. Roma-Bari: Laterza, 2011.

CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna: dalla Rivoluzione nazionale all'Unità* vol. 4. Milano: Feltrinelli, 1964.

CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna: La rivoluzione nazionale, 1846-1849* vol. 3. Milano: Feltrinelli, 1970

CANDELORO Giorgio, *Storia dell'Italia moderna: lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio* vol. 6. Milano: Feltrinelli, 1970.

CAPONE Alfredo, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*. Torino: UTET, 1981.

CAROCCI Giampiero, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*. Torino: Einaudi, 1956.

CASSI Aldo Andrea, *Dalle barricate a Bava Beccaris: Giuseppe Zanardelli, un giurista nell'Italia del secondo Ottocento*. Bologna: Il Mulino, 2019.

CECCHINATO Eva, ISNENGI Mario, *La nazione volontaria*. In: *Il Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg (*Storia d'Italia*), Torino: Einaudi, 2007, p. 697–720.

CHIARINI Roberto, *I giorni della rivelazione patriottica: Giuseppe Zanardelli nel 1848-49*. In: *Studi lombardi I*, a cura di Edoardo Bressan et al. (*Studi lombardi*), Milano, Italia: Cisalpino-Goliardica, 1984, p. 11-51.

CHIARINI Roberto, *Brescia per Zanardelli: il paradigma di una politica liberale*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, 1985, p. 19-50.

CHIARINI Roberto, *Zanardelli grande bresciano, grande italiano: La biografia*. Roccafranca: La Compagnia della Stampa Massetti Rodella editori, 2004.

CHIODI Giovanni, *Zanardelli e il divorzio*. In: *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di Sergio Onger, Gianfranco Porta, Brescia: Grafo edizioni, 2004, p. 61-119.

CONTI Fulvio, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*. In: *La massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Ruggiero Romano, Corrado Vivanti (*Storia d'Italia*), Torino: Einaudi, 2012, p. 579–611.

CORNIANI DE TONI Lia, *Giuseppe Zanardelli: il potere del nuovo stato. Società civile e dibattito politico a Brescia nella seconda metà dell'Ottocento*. Brescia: Grafo edizioni, 1984.

CORSINI Paolo, *Le virtù del liberalismo. Per una biografia di Giuseppe Zanardelli*. In: *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di Gianfranco Porta, Sergio Onger, Brescia: Grafo edizioni, 2004, p. 7-15.

CRISPI Francesco, *Politica interna: diario e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi*. Milano: Treves, 1924.

D'ADDIO Mario, *Politica e magistratura (1848-1876)*. Milano: Giuffrè, 1966.

DEZZA Ettore, *Imputabilità e infermità di mente: la genesi dell'articolo 46 del Codice Zanardelli*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1 (1991), p. 131–158.

DUGGAN Christopher, *Creare la nazione: vita di Francesco Crispi*. Roma-Bari: Editori Laterza, 2000.

FAPPANI Antonio, *Giuseppe Zanardelli e Geremia Bonomelli: (corrispondenza inedita)*. Brescia: Società per la storia della diocesi di Brescia, 1968.

FAPPANI Antonio (a cura di) *Enciclopedia Bresciana* vol. 3. Brescia: La Voce del Popolo, 1978.

FRANCIA Enrico, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*. (ed. digitale Kindle) Bologna: Il Mulino, 2013.

GUERRINI Paolo, *Memorie storiche della diocesi di Brescia* vol. 25. Brescia, 1958.

LEVRA Umberto, *Il colpo di stato della borghesia: la crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900*. Milano: Feltrinelli, 1975.

MAIONE Luigi, *Le riflessioni inedite e l'orizzonte culturale di un avvocato di metà Ottocento: il guardasigilli Giuseppe Zanardelli*, «Rivista di storia del diritto italiano», LXXXI (2008).

MECCARELLI Massimo, *Le Corti di Cassazione nell'Italia unita: profili sistematici e costituzionali della giurisdizione in una prospettiva comparata (1865-1923)*. Milano: A. Giuffrè, 2005.

MELIS Guido, *Storia dell'amministrazione italiana*. Bologna: Il Mulino, 2020.

MENICONI Antonella, *Storia della magistratura italiana*. Bologna: Il Mulino, 2012.

MISSORI Mario, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*. Roma: Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, 1989.

MOLA Aldo Alessandro, *Storia della massoneria italiana: dal 1717 al 2018. Tre secoli di un ordine iniziatico*. (ed. digitale EPUB) Firenze - Milano: Giunti Editore, 2018.

NUVOLONE Pietro, *Giuseppe Zanardelli e il codice penale del 1889*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, 1985, p. 163–183.

ODORICI Federico, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra* vol. 10. Brescia: Gilberti, 1865.

PECOUT Gilles, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)* (tit. orig.: *Naissance de l'Italie contemporaine*, Editions Nathan, Paris 1997). Milano: Bruno Mondadori, 2011.

PISANI DOSSI Franco, *Le relazioni tra Francesco Crispi e padre Luigi Tosti: pagine di un diario del 1887*, «Nuova Antologia», (1939), fasc. 1608.

ROMANELLI Raffaele, *L'Italia liberale (1861-1900)*. Bologna: Il Mulino, 1979.

ROMANELLI Raffaele, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*. Bologna: Il Mulino, 1988.

ROSONI Isabella, *3 aprile 1900: l'Aventino di Zanardelli*. Bologna: Il Mulino, 2009.

SANESI Elena, *Giuseppe Zanardelli dalla giovinezza alla maturità. Con documenti inediti*. Brescia: Ateneo di Brescia, 1967.

SARACENO Pietro, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione: linee di una analisi socio-politica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*. Roma: Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979.

SARACENO Pietro, *Il rinnovamento del personale giudiziario negli anni dell'unificazione nazionale: i presidenti di tribunale ed i procuratori del Re*. In: *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo: studi biografici e prosopografici*, a cura di Pietro Saraceno, Roma: Carucci editore, 1988 p. 13–70.

SARACENO Pietro, *La magistratura nelle riforme Zanardelli*. In: *Il Parlamento italiano (1861-1988): 1888-1901: Crispi e la crisi di fine secolo: Da Crispi a Zanardelli*, a cura di Pasquale Buccomino, Milano: Nuova CEI Informatica, 1989, vol. 6, p. 179–180.

SARACENO Pietro, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'Unità al 1890*. In: *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di Cristina Vano, Aldo Mazzacane (*Biblioteca di Unistoria*), Napoli: Jovene, 1994, p. 537–589.

SCIUMÉ Alberto, «*Quando la politica entra dalla porta, la giustizia fugge impaurita dalla finestra*»: *giudici e sentimento della giustizia in Italia dall'Unità al primo Novecento*. In: *Europäische und amerikanische Richterbilder*, a cura di Antonio Padoa-Schioppa et al. (*Rechtsprechung*), Frankfurt am Main: Klostermann, 1996, p. 165–195.

TACCHI Francesca, *Gli avvocati italiani dall'unità alla Repubblica*. Bologna: Il Mulino, 2002.

TACCHI Francesca, *Due lati della stessa medaglia. Avvocati e magistrati nell'Italia liberale*. «Passato e presente», 90 (2013), p. 36-60.

UGOLINI Romano, *Crispi e la legge sull'emigrazione*. In: *Problemi istituzionali e riforme nell'età crispina: atti del LV Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1992, p. 347-392.

VALLAURI Carlo, *Zanardelli e la riforma elettorale del 1882*. In: *Giuseppe Zanardelli. Atti del convegno, Brescia 29-30 settembre 1983, Pavia 1 ottobre 1983*, a cura di Roberto Chiarini, Milano: Franco Angeli, 1985, p. 134-150.

VALLAURI Carlo, *Zanardelli nella politica italiana*. In: *Giuseppe Zanardelli capo di governo (1901-1903)*, a cura di Sergio Onger, Gianfranco Porta, Brescia: Grafo edizioni, 2004, p. 131-139.

VINCIGUERRA Sergio, *I codici penali sardo-piemontesi del 1839 e del 1859*. In: *Diritto penale dell'Ottocento: i codici preunitari e il codice Zanardelli*, a cura di Sergio Vinciguerra (*Casi, fonti e studi per il diritto penale*), Padova: CEDAM, 1993, p. 350-392.

# Sitografia

Le indicazioni degli URL dei siti sono date, per semplicità, nell'ordine in cui appaiono nel testo; ogni sito va inteso come visitato l'ultima volta il 31 gennaio 2023.

*ZANARDELLI, Giuseppe* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-zanardelli\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-zanardelli_(Dizionario-Biografico)>)

*Giuseppe Zanardelli / Deputati / Camera dei deputati - Portale storico*

<<https://storia.camera.it/deputato/giuseppe-zanardelli-18261126/governi#nav>>

*DIECI Giornate di Brescia - Enciclopedia Bresciana*

<[http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=DIECI\\_Giornate\\_di\\_Brescia](http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=DIECI_Giornate_di_Brescia)>

*MINGHETTI, Marco* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-minghetti\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-minghetti_(Dizionario-Biografico)>)

*Alula Engida* in «Dizionario di Storia»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/alula-engida\\_\(Dizionario-di-Storia\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/alula-engida_(Dizionario-di-Storia)>)

*DOGALI* in «Enciclopedia Italiana»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/dogali\\_\(Enciclopedia-Italiana\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/dogali_(Enciclopedia-Italiana)>)

*PIO IX, papa, beato* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ix-papa-beato\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ix-papa-beato_(Dizionario-Biografico)>)

*LEONE XIII, papa* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-leone-xiii\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-leone-xiii_(Dizionario-Biografico)>)

*Porta Pia, breccia di;*

in «Dizionario di Storia» <[https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-pia-breccia-di\\_\(Dizionario-di-Storia\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/porta-pia-breccia-di_(Dizionario-di-Storia)>)

*BONOMELLI, Geremia* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/geremia-bonomelli\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/geremia-bonomelli_(Dizionario-Biografico)>)

*PISANI DOSSI, Alberto Carlo* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/pisani-dossi-alberto-carlo\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/pisani-dossi-alberto-carlo_(Dizionario-Biografico)>)

*LUCCHINI, Luigi* in «Dizionario Biografico»

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-lucchini\\_\(Dizionario-Biografico\)>](https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-lucchini_(Dizionario-Biografico)>)

*Archivio Storico del Senato; senatori dell'Italia liberale*

<[http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/Liberali\\_2periodo?OpenPage](http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/Liberali_2periodo?OpenPage)>

*Scheda senatore MIRAGLIA Giuseppe\**

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/2a9c00aad2bca710c125711400599e36/4e709339720a906d4125646f005d8e1a?OpenDocument>>

*Scheda senatore MIRABELLI Giuseppe*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/2a9c00aad2bca710c125711400599e36/7556c5bb98303aa34125646f005d8c42?OpenDocument>>

*Scheda senatore EULA Lorenzo*



<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/d6d7c8fff25348bac12571140059a2fb/7c051852bab47dc74125646f005b71a1?OpenDocument>>

*Scheda senatore CALENDÀ DI TAVANI Vincenzo*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/1574bd814f1ff77dc12571140059a42d/410ff4ff078de5ef4125646f00598691?OpenDocument>>

*Scheda senatore VIGLIANI Paolo Onorato*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/9f7dada7ce655e13c1256ffc0054990c/f301f0dbaab8d995c125706900318756?OpenDocument>>

*Scheda senatore ARMÒ Giacomo*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/2b16bb7ad173f710c125700c00529606/08e63ef1ae74f0fe4125646f00586769?OpenDocument>>

*Scheda senatore CANONICO Tancredi*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/1574bd814f1ff77dc12571140059a42d/a7d22d14daa15b174125646f0059a366?OpenDocument>>

*Stefano Palermo – La Banca Tiberina. Finanza ed edilizia tra Roma, Napoli e Torino 1869- 1895 – 2006*  
<<https://www.sissco.it/recensione-annale/stefano-palermo-la-banca-tiberina-finanza-ed-edilizia-tra-roma-napoli-e-torino-1869-1895-2006/>>

*Scheda senatore VOLPI MANNI Paolo*

<<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/ddee2edffd561928c1257114005998d3/21e0e811078b518b4125646f00618f36?OpenDocument>>

*LEMMI, Adriano in «Dizionario Biografico»*

<[https://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-lemmi\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-lemmi_(Dizionario-Biografico))>

*Tommaso Senise / Deputati / Camera dei deputati - Portale storico*

<<https://storia.camera.it/deputato/tommaso-senise-18480202#nav>>

*Filippo Florena / Deputati / Camera dei deputati - Portale storico*

<<https://storia.camera.it/deputato/filippo-florena-18401028#nav>>